

## 56 GIUSEPPE VERGARA CRACO<sup>1</sup>

(Palermo 26.08.1812 – Taranto 9.03.1893)

© 2012 Roberto Vergara Caffarelli

Fra i più solerti, sagaci e instancabili cospiratori siciliani, mi è caro ricordare il nome di Giuseppe Vergara Craco, uomo ch'ebbe vaghezza fervida di libertà, che tenne di continuo calda nell'animo la certezza di raggiungerla, e lavorò, temprando ognora il suo carattere alla scuola del sacrificio, con una fede rimasta ammirevole fra i suoi compagni di sventura.

ALFONSO SANSONE<sup>2</sup>

### 1. Introduzione.

Le parole in epigrafe, scritte da uno storico che conosce molto bene le vicende di quei tempi, rendono il dovuto onore a Giuseppe Vergara Craco. Nell'opuscolo di Ernesto e Eddy Vergara Caffarelli a lui, come a tutti, sono dedicate poche righe:

Nato a Palermo il 26 agosto 1812; morto a Taranto il 9 marzo 1893. Patriota del Risorgimento. Garibaldino. Sposato in prime nozze a Napoli il 2 marzo 1840 con Marianina Del Core morta ivi il 16 agosto 1858; e in seconde nozze a Genova nel 1859 con Chiara Balbi, nata a Genova nel 1825 e morta ad Alessandria d'Egitto nel 1904.

Giuseppe ebbe parecchi figli: dalla prima moglie Mariannina (+1858) ebbe (70) Francesco (Palermo 1844 - Roma 1920) e (71) Fortunato (Palermo 1846 - Napoli 1916); dalla seconda moglie, Chiara, ebbe (75) Giulia (Genova 1859, morta poco dopo), (76) Giulia (Genova 1860, anch'essa morta poco dopo) e (77) Giuseppa (Palermo 1861 - Milano 1933) figlioccia di Giuseppe Garibaldi. In una nota dell'opuscolo si legge: «da Francesca (?) Galletti ebbe tre figli naturali (7) Giuseppe (Palermo 1847- ?), (73) Luigi e (74) Federico [*trasferitisi negli Stati Uniti*], ai quali dette il proprio cognome, e che furono considerati come parenti da tutti i familiari.»

Per la complessità dell'argomento e per la quantità di documenti che devo esaminare, ho deciso di affrontare la sua biografia, in un modo diverso dal solito. Comincerò subito a scrivere utilizzando il materiale di cui dispongo adesso, e in seguito perfezionerò il mio scritto introducendo di volta in volta quelle notizie che andrò trovando nei documenti, riservandomi per ultimo di rivedere il tutto, se necessario.

Prima di questa biografia suggerisco di leggere quella di suo padre, (43) Francesco Vergara Caffarelli, che aveva sposato una siciliana, Giulia Garsia dei Marchesi di Savochetta: così sarà più facile inquadrare la sua figura nell'ambito di un'antica famiglia aristocratica napoletana, rifugiatasi con il Re e la Corte in Sicilia nel 1799 al tempo della breve Repubblica Napoletana e qui rimasta anche dopo la cacciata dei francesi e il ritorno del Re a Napoli.

Quando Ferdinando IV si rifugiò nuovamente in Sicilia dopo l'invasione francese del 1806, Napoleone affidò il regno di Napoli al fratello Giuseppe, al quale, divenuto Re di Spagna, seguì nel 1808 Gioacchino Murat.

Murat non tardò a promulgare un decreto contro gli emigrati napoletani «ostinati a restare in istato di guerra contro la loro patria». Avendoli assimilati a sudditi ribelli, stabili che fossero confiscati e distribuiti «tutti i beni degli emigrati, situati nelle due Calabrie, nella provincia di Basilicata, ne' due Principati, ne' tre Abruzzi e nel contado di Molise».

---

<sup>1</sup> - Così si fece sempre chiamare e così lo chiamo anche io per rispetto alla sua volontà.

<sup>2</sup> - ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e Compagni*, Palermo 1892. Nel suo libro Sansone ha dedicato a Giuseppe Vergara Craco gran parte di un capitolo, il quarto (pp. 49-80).

Francesco, quarto Duca di Craco, non essendo rientrato nel continente dopo il 1806, fu considerato da Murat uno di questi ribelli e fu sanzionato con la confisca di tutti i suoi beni. Per indennizzarlo, credo, di questa rovinosa confisca, a Palermo ebbe allora l'impiego di direttore generale dei Lotti che conservò fino al 1819, anno in cui fu esonerato, pur conservando un assegno annuo di 1800 ducati sopra i proventi del lotto.

Re Ferdinando non fu generoso con lui, perché, tornato a Napoli non gli restituì i beni confiscati. Francesco si era, infatti compromesso politicamente sia per la sua fedeltà alla regina Carolina, conservata fino all'ultimo, ancorché detestata dalla maggior parte dei Siciliani, sia per essere stato il responsabile di un attentato contro il Parlamento proprio nel giorno in cui si votava la nuova Costituzione, facendo esplodere «una bottiglia di vetro carica di polvere da scoppio e di mitraglia», fatto gravissimo che portò al suo arresto e alla reclusione per più di due anni.

I suoi dieci figli<sup>3</sup> (Disma, Eleonora, Teresa, Girolamo, Domenico, Giuseppe, Filippo, Francesco Paolo, Luigi, Enrichetta), cresciuti attraverso queste e altre vicende, tutte negative soprattutto dal lato economico, si trovarono a dover scegliere, ognuno a modo suo, quale indirizzo di vita convenisse prendere senza venir meno alle tradizioni familiari.

Tra loro, Girolamo scelse la vita militare: ufficiale di marina, servì con onore e fedeltà il suo Re e nel 1860 fu uno dei pochi che si dimise dal servizio quando fu offerto agli ufficiali napoletani di entrare a far parte della Marina Italiana<sup>4</sup>. Giuseppe, invece, scelse la via della lotta politica per la liberazione della Sicilia e dell'Italia. Questa divaricazione di indirizzi fu radicale, come rivela un episodio e una frase che Giuseppe scrisse il 6 giugno 1851 in una lettera ai membri del Comitato Centrale di Palermo:

Vi avverto che il Comandante di marina che andiede a consegnare il vapore in Londra, che speriamo non dargli come mi dite, è uno dei nostri siciliani che serve devotamente e di cuore Ferdinando Bomba<sup>5</sup>. Esso è mio fratello Girolamo Vergara<sup>6</sup>. Il nascere è un caso. Io non rispondo che di me; ma vi prego di non maledire quel cognome che portano altri che si sanno tutto sacrificare alla Sicilia.

Leggo in Wikipedia:

Nell'aprile 1851 il *Generoso*<sup>7</sup>, agli ordini del capitano di fregata Girolamo Vergara, venne inviato a Londra con a bordo l'equipaggio destinato ad armare la pirofregata a ruote *Fulminante*, comprata dal Governo provvisorio siciliano costituitosi durante la ribellione del 1848-1849 e trasferita alle autorità del Regno delle Due Sicilie dopo una lunga vertenza giudiziaria. Il brigantino fece ritorno a Napoli in agosto.

Il destino della nave da guerra e anche dei denari rimasti, frutto di una sottoscrizione nazionale, commosse i patrioti siciliani. La nave Bombay era stata richiesta ad un armatore di Londra «sotto la vigilanza di tre speciali commissari, forniti dei denari opportuni: il principe di Granatelli, il principe di Scordia Butera e lo Scalia», ma nell'azione legale che seguì i commissari, pressati dalla diplomazia borbonica, cominciarono a tergiversare, anche perché avevano avuto sequestrati i loro beni in Sicilia.

---

<sup>3</sup> - Altri quattro figli, i gemelli Francesco e Filippo (1798) e le gemelle Carolina e Giuseppina (1808), morirono subito dopo la nascita.

<sup>4</sup> - Il 18 ottobre 1860, a Napoli, il Pro-Dittatore Giorgio Pallavicino, in nome di S.M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, firmò il passaggio di ritiro degli ufficiali che si erano dimessi, tra i quali vi era il Capitano di Vascello Girolamo Vergara, in seguito a decreto proposto dal Ministro della Marina e deliberato dal Consiglio dei Ministri.

<sup>5</sup> - Tra il 1849 e il 1851, a causa dell'inasprimento reazionario portato avanti da Ferdinando II, molti andarono in esilio; tra rivoluzionari e dissidenti, circa duemila persone furono incarcerate nei penitenziari del regno borbonico. Va ricordata la dura repressione effettuata in Sicilia con il bombardamento di Messina con centinaia di morti, che valsero a Ferdinando II il soprannome di "*Re Bomba*" [da Wikipedia].

<sup>6</sup> - Avrò, in futuro, occasione di scrivere di Girolamo Vergara, da cui prende origine il ramo secondogenito.

<sup>7</sup> - Il brigantino a vela *Generoso*, varato nel 1840, come il suo gemello *Intrepido* varato l'anno prima nei cantieri di Castellamare di Stabia, era lungo 58 m e largo 15,5 m, dislocava 474 tonnellate ed era armato con 20 pezzi da 80 mm.

A Londra e a Malta erano custodite 200.000 onze<sup>8</sup>, ma ben presto i denari e le armi che erano a Malta furono consegnati al ristabilito governo napoletano. Si tentò di bloccare il trasferimento della nave, ma ogni sforzo fu inutile, come fa capire questa lettera, che cerca ogni appiglio legale, ricorrendo a chi aveva contribuito al fondo nazionale, ed erano tanti, ma nessuno voleva venire allo scoperto per una causa ormai persa:

« 19 aprile 1851 (di mano di Michele Amari).

« Fratelli,

« Con altra lettera ti' oggi abbiám fatto menzione dei passi dati  
« da noi per impedire che i commissari siciliani in Londra, principe  
« di Granatelli e Luigi Scafia vengano ad un accordo col tiranno di  
« Napoli cedendogli il vapore *Bombay* e il denaro che resta in lor  
« mano di conto della Sicilia. Noi vi ragguaglieremo distintamente  
« delle vicende di questo affare perchè le conoscano tutti gli emigrati.  
« Intanto il pericolo stringe e noi abbiamo perduto la speranza di ri-  
« durre al dover loro i Commissarii. Il Comitato Nazionale Italiano al  
« quale ci indirizzammo si è adoperato anche invano, e consultati al-  
« cuni avvocati, non trova che un mezzo solo ad impedire o ri-  
« tardare questo accordo e perciò la perdita di un vapore da guerra  
« e di una somma non lieve di denaro. Il mezzo è che i contribuenti  
« del mutuo del 1848 reclamino a nome proprio il vapore e il denaro,  
« valori provenienti dal mutuo stesso. Però vi preghiamo caldamente  
« di richiedere quest'atto di patriottismo da tutti i Siciliani contribuenti  
« al mutuo che si trovino costì. Domandate a ciascuno di loro una  
« procura *ad hoc* in persona di colui che vi faremo conoscere tra due  
« o tre giorni. Impiegate questo intervallo a trovare le persone disposte  
« a compiere questo dovere verso la Sicilia e tutta l'Italia. Pensate e ri-  
« cordate a tutti che forse entro un anno tutta l'Europa sarà sossopra.  
« e l'Italia si troverà con le armi alla mano. È tollerabile di dare al  
« nostro nemico una fregata a vapore di più e una grossa somma di  
« danaro di più, togliendo l'una e l'altra alla causa della rivoluzione?  
« Non è necessario dir altro. Fate come se fuori di cotesta città non  
« si trovassero contribuenti del mutuo disposti a dare il nome per questa  
« santa causa: perchè in Parigi noi non pensiamo di trovarne, e se la  
« speranza fallisce anche costì il Bomba avrà vinto anche questa volta.

(aut.) « G. CARINI

« A. VASTA FRAGALÀ

« M. AMARI

« T. LANDI »

« 20 aprile 1851 (di mano del Vasta).

<sup>8</sup> - L'onza di 30 tarì è una moneta siciliana che ebbe corso nei secoli XVIII e XIX, fino all'annessione al Regno d'Italia. Era d'argento dal titolo di 833,33/1000 e pesava 69,10 g.

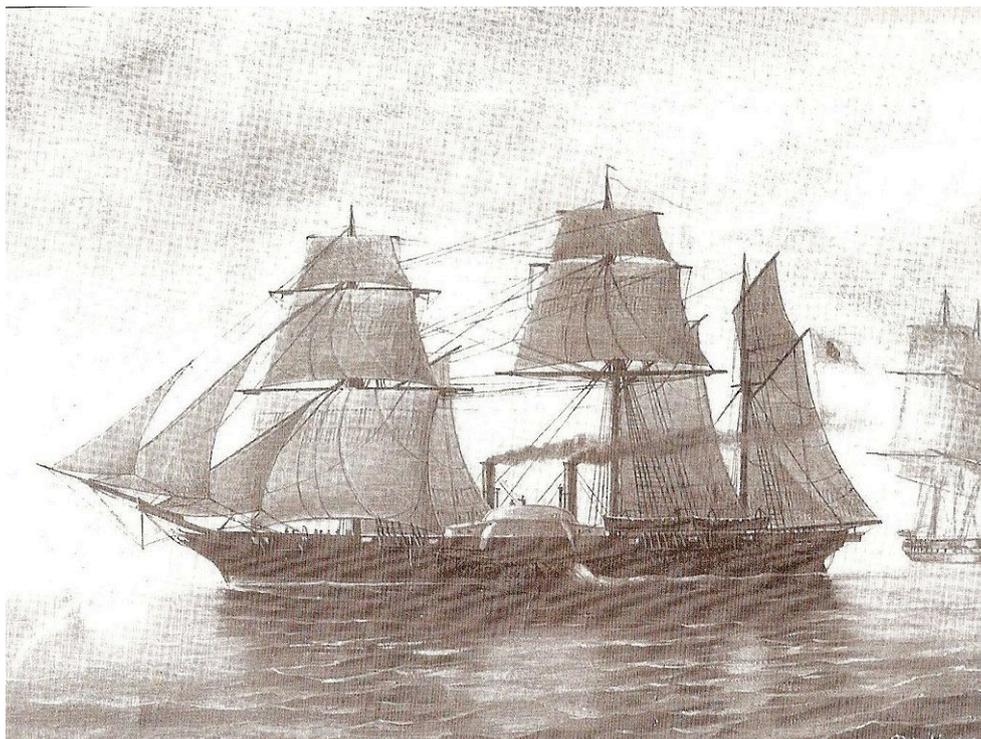


Fig. 1. Pirocorvetta *Fulminante*

Fig. 1. EUGENIO CASANOVA, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo*,  
Rassegna Storica del Risorgimento, 1826, pp. 880-881.

Un altro episodio rivela di nuovo la distanza che teneva lontani i due fratelli nei loro ideali. Nel 1860 Giuseppe doveva partecipare alla spedizione cosiddetta dei Mille, come lui stesso racconta:

Unitomi allora agli altri Siciliani di Torino e di Genova posi la mia fatica, e cooperazione per fare avverare la prima spedizione in Sicilia di cui doveva far parte, ma fui assalito da violenti convulsioni mio cattivo male sin da fanciullo, che mi impossibilitava a partire, con tutto ciò io il volevo, ma me lo impedirono gli amici Carini,<sup>9</sup> e La Masa<sup>10</sup>. Però saputo, che un piccolissimo rimorchiatore a vapore di cattiva costruzione, e colla macchina guasta doveva partire dall'istessa Genova dopo pochi giorni che partito era Garibaldi per Sicilia, quantunque non rimesso dalla malattia senza esitanza m'imbarcai su quel piccolo battello, né valsero i consigli di buoni amici per impedirmi quel viaggio. In questo mi ebbi compagni Carmelo Agnetta<sup>11</sup>, Errigo Faldella<sup>12</sup>, Francesco Vassallo, ed altri 64 individui, che generosamente sposavano la nostra causa.

Nello stesso tempo che Giuseppe partiva per la Sicilia con la retroguardia dei mille, Girolamo bombardava gli insorti dalla fregata a vela Amelia:

---

<sup>9</sup> - Giacinto Carini (Palermo 1821 - Roma 1880) è stato un politico italiano. Partecipò alla rivoluzione indipendentista siciliana del 1848, fu garibaldino e deputato al Parlamento. (Si veda Wikipedia).

<sup>10</sup> - Giuseppe La Masa (Trabia 1819 - Roma 1881) è stato politico e patriota italiano. (Si veda Wikipedia e Dizionario Biografico degli Italiani).

<sup>11</sup> - Carmelo Agnetta (Caserta 1823 - Massa 1889), anche per lui si veda il Dizionario Biografico degli Italiani, dove si legge: «Nel 1860 contribuì a preparare la seconda spedizione garibaldina che sbarcò a Marsala, dal vaporetto *Utile*, il 1 giugno.»

<sup>12</sup> - Enrico Fardella di Torrearsa (Trapani 1821 - Trapani 1892) è stato un generale e politico italiano. Si veda Wikipedia e Dizionario Biografico degli Italiani, dove si legge: «nel '60 ritornò precipitosamente dall'Inghilterra per partecipare all'impresa garibaldina. A Genova salì a bordo del piccolo piroscalo "Utile", che salpò il 24 maggio con 60 volontari guidati dal siciliano C. Agnetta. Dopo un viaggio avventuroso, sbarcò a Marsala e con alcuni suoi antichi compagni d'arme marciò su Trapani, occupandola senza combattere e assumendone la carica di governatore provvisorio.»

Dal mese di aprile 1860 al 4 settembre dello stesso anno, mentre incalzavano gli avvenimenti che avrebbero portato alla scomparsa del Regno delle Due Sicilie, la nave fu di nuovo armata ed inviata a Palermo a bombardare gli insorti. Al comando dell'Amalia si alternavano il Capitano di vascello Girolamo Vergara e il Capitano di fregata Michele Capecelatro .



Fig. 2 La fregata a vela Amalia<sup>13</sup>

Questi due episodi rivelano l'esistenza di rapporti familiari difficili e contraddittori, che non sono però peculiari della nostra famiglia, ma che si possono incontrare anche in molte altre, spesso originati dalle profonde trasformazioni avvenute nella società in conseguenza della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche.

---

<sup>13</sup> -La fregata a vela Amalia, fu varata nel 1811 con il nome di Carolina alla presenza di Murat, dislocava 1600 tonnellate ed era lunga fuori tutto 64 m; aveva come armamento 24 cannoni a canna liscia in ferro da 18 libbre francesi, 4 obici Paixhans a canna liscia in ferro da 30 libbre e 16 cannoni a canna liscia in ferro da 24 libbre, sistemati in coperta. (Da internet).

2. La macchina da trebbiare il grano.

Prima del 1848 su Giuseppe ho soltanto una notizia, che è però abbastanza curiosa da meritare l'attenzione che ho dedicato ad essa. Tutto ha avuto inizio quando mi è capitato di leggere nella *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie dell'anno 1837* (primo semestre) il seguente decreto:

( N.º 4049. ) *DECRETO col quale si accorda al Barone D. Giambatista Atenasio ed al Cavaliere D. Giuseppe Vergara la privativa in Sicilia per la fabbricazione delle macchine da trebbiare di nuova loro invenzione.*

Napoli , 28 Maggio 1837.

FERDINANDO II. PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec. DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Veduto il rapporto del nostro Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato Luogotenente generale ne' nostri reali dominj oltre il Faro ;

Veduto il parere della Consulta de' nostri reali dominj oltre il Faro ;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real Persona ;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato ;

Abbiamo risoluto di *decretare* , e *decretiamo* quanto segue.

ART. 1. Accordiamo al *Barone D. Giambatista Atenasio* ed al *Cavaliere D. Giuseppe Vergara* la privativa di anni cinque per la fabbricazione delle macchine da trebbiare di nuova invenzione de' medesimi ; con che resti libero in Sicilia l' esercizio de' metodi ivi ed all' estero conosciuti , o che dissimili potessero in appresso introdursi.

2. Il nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra real Persona, ed il nostro Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato Luogotenente generale ne' nostri reali dominj oltre il Faro sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO.

*Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia* Firmato , ANTONINO FRANGO.      *Il Consigliere Ministro di Stato Pres. interino del Cons. de' Ministri* Firmato , MARCHESE RUFFO.

Fig. 3. Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie Semestre I - Napoli 1837

Cercando negli indici, non ho avuto difficoltà a trovare un secondo decreto, pubblicato nella *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie dell'anno 1839* (secondo semestre), che estende al continente la privativa ottenuta in Sicilia:

(N.º 5755.) *DECRETO che estende a' reali domini al di qua del Faro la privativa concessa in quelli al di là al Barone D. Giambatista Atenasio ed al Cav. D. Giuseppe Vergara per la fabbricazione delle macchine da trebbiare il grano.*

Napoli, 14 Aprile 1839.

**FERDINANDO II. PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec. DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.**

Veduto il parere della Consulta de' nostri reali domini al di qua del Faro;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue.

**ART. 1.** La privativa di cinque anni in Sicilia da Noi concessa al *Barone D. Giambatista Atenasio* ed al *Cav. D. Giuseppe Vergara* con real decreto de' 28 di maggio 1837 per la fabbricazione delle macchine da trebbiare il grano, vogliamo che sia estesa anche a' nostri reali domini al di qua del Faro, dove avrà termine nel tempo medesimo in cui cesserà nell'altra parte del regno; senza che con ciò sieno turbati i metodi conosciuti fin ora per la trebbiatura, o che potranno immaginarsi nel tratto avvenire.

**2.** Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

**Firmato, FERDINANDO.**

*Il Ministro Segretario di Stato degli affari interni*  
Firmato, NICCOLA SANTANGELO.

*Il Consigliere Ministro di Stato Pres. interino del Cons. de' Ministri*  
Firmato, MARCHESE RUFFO.

Fig. 4. Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie  
Semestre II - Napoli 1839

Incuriosito per questa inattesa scoperta in cui era coinvolto in prima persona Giuseppe<sup>14</sup>, allora venticinquenne, mi sono messo a cercare in internet e ho trovato uno scritto, abbastanza dettagliato, che illustra con chiarezza la maniera di trebbiare in Sicilia in quei tempi e i risultati positivi della macchina progettata e costruita dai due soci Giovanni Battista Atenasio<sup>15</sup> e Giuseppe Vergara.

<sup>14</sup> - Sarebbe interessante conoscere il contributo che alla costruzione della macchina aveva dato ognuno dei due titolari della privativa, e più in particolare se Giuseppe Vergara aveva seguito studi regolari in qualche Istituto e all'Università.

<sup>15</sup> Gli Atenasio, baroni di Montededero (attualmente una contrada del comune di Gangi), avevano a Palermo un palazzo, oggi restaurato, sito nella suggestiva piazzetta S. Sofia a cui si accede dal portale "finto" di palazzo Vannucci di Balchino. A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobiliario di Sicilia*, scrive: «Francesco Paolo Atenasio, che fu giudice pretoriano di Palermo nell'anno 1808-9 marito di Giovanna Battifora e Traverso ereditiera di Montededero e Passaneto. Da questo matrimonio venivano alla luce tre figli: Giovan Battista, Antonio e Giuseppe. Morti i primi due celibi: Giovanni a 3 novembre 1867 ed

Trascrivo la parte che li riguarda:

### Una macchina a trebbiare nel 1838<sup>16</sup>.

Non so da chi e dove fu inventata questa macchina, ma è certo che nel 1838 in Palermo il Barone Giovanni Battista Atanasio [sic!] e il Cavaliere Giuseppe Vergara dei Duchi di Craco furono gl'inventori di «una macchina tirata da due buoi, per trebbiare cereali ad oggetto di facilitare questa agraria operazione, e diminuirne la spesa»<sup>17</sup>.

Tale macchina, il 19 giugno di quell'anno, fu sperimentata alla presenza di un Comitato di esperti nella pianura di Camastra a Mezzo Morreale. Il Comitato rilevò alcune manchevolezze, ma nel complesso fu di unanime parere:

- \* che la macchina tirata da due buoi, con un solo uomo seduto, equivaleva all'opera di 12 buoi e 4 uomini che occorrevano al loro lato;
- \* che la macchina presentava un risparmio di 27 tari<sup>18</sup> al giorno in un'aia di 12 mazzi;
- \* che era meglio conservata la salute dei buoi i quali camminavano di passo naturale e riposavano, anziché andare al trotto e avere poco riposo come col sistema vigente;
- \* che si risparmiava la preziosissima salute e vita degli uomini sopprimendosi quelli che, per guidare gli stracqui<sup>19</sup>, dovevano correre grondando sudore e ansanti attorno all'aia nella calda stagione, esponendosi a grandi malattie, ed a rischio della vita.

In quanto al risultato il Comitato accertò che «le spighe si trovarono uguali a quelle che si trebbiano col metodo attuale, e la paglia convenevolmente trita».

Questa trebbiatrice fu costruita e usata, e i due inventori costituirono addirittura un'Associazione per lo spaccio della macchina, il cui prezzo venne fissato in 160 once, e agli associati veniva ceduta con il discalo del 25 per cento, perciò a 120 once.

A una prova più intensa e più minuziosa la sottopose due anni dopo il sig. Pietro Valenza di Palermo in un suo fondo a Falsomiele in un'aia selciata di 14 canne quadrate e sul risultato presentò un «ragguaglio» al Reale Istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifatture per la Sicilia<sup>20</sup>.

Per mettere in risalto i pregi della macchina sotto l'aspetto che era stato già posto in evidenza dal Comitato di esperti: la conservazione della salute degli animali, e il risparmio della preziosissima salute e vita degli uomini, fece la descrizione dei diversi sistemi di trebbiatura allora in uso nei vari luoghi dell'Isola, che è interessante riportare perché non si trovano, per quante ricerche abbia fatte, in nessun libro.

«In Sicilia varie sono le maniere che si adottano per la trebbia; alcuni buttano nell'aja una gran quantità di animali che si fanno correre liberamente nell'aja, formando un cordone di uomini per impedirne la fuga.»

«Altri legano in due, o in tre, gli animali cavallini e cavalcandone uno corrono e pestano l'aja come in Catania.»

«Altri con una pietra bucata attaccata ad un'asse e tirata da due animali percorrono l'aja.»

«Altri barbaramente correndo a piedi, colla frusta o col punzolo in mano, spingono gli animali di quà e di là a costo della propria salute, e qualche volta della vita stessa, restando esposti ai calci e morsi dei cavalli e mule inferociti dalla fatica.»

«Da pochi si conosce il modo del correggio che comunemente si usa in Napoli chiamato brivello<sup>21</sup>.»

---

Antonio a 15 gennaio 1858, restava erede del titolo di barone di Montededero il terzogenito Giuseppe. Era nato costui in Palermo a 23 marzo 1805 ed avea contratto matrimonio a 16 febbraio 1844 con Giovanna Ventura, che lo rese padre del vivente Francesco Atenasio e Ventura, attuale barone di Montededero nato a 22 ottobre 1844. Dal matrimonio di quest'ultimo con la nobil donna Maria Concetta Vannucci, celebrato a 14 marzo 1871, ne vennero i viventi Giuseppe nato a 4 dicembre dello stesso anno; Giovanna nata a 24 giugno 1876 e Teresa nata a 30 dicembre 1877. Arma: *d'azzurro, alla fenice di nero, posta sopra la sua immortalità di rosso, guardante il sole d'oro figurato di rosso, posto nel canton sinistro del capo. Corona di barone.*». C'era amicizia tra le famiglie, e non è un caso che Fortunato Vergara Caffarelli (64) sposò Maria Anna Atenasio, di Domenico e Carolina Reggio di Montededero.

<sup>16</sup> - IGNAZIO GATTUSO, *Economia e Società in un comune rurale della Sicilia (Secoli XVI-XIX)*. Palermo 1976, pp. 43-45. Pubblicazione online a cura di Giuseppina e Pietro Di Marco.

<sup>17</sup> - [nota originale] «La Cerere», *Giornale Ufficiale di Palermo*, n. 88, 3 novembre 1838.

<sup>18</sup> - 27 tari equivalgono a 5 ducati e 40 grana. Il tari è una moneta d'argento coniato con il valore di  $\frac{1}{2}$ , 1, 2, 3, 4, 6, 12 tari. Dopo il 1816 non ci fu monetazione separata in Sicilia e a Napoli e tutte le monete avevano il titolo di 854/1000. Il tari di Ferdinando III aveva un diametro di 23 mm e peso di 4,5 g, quello coniato nel 1825 da Francesco I aveva titolo di 823/1000 e peso 4,39 g. Il tari equivaleva a 2 carlini, cioè 20 grana, ossia a  $\frac{1}{5}$  di ducato.

<sup>19</sup> - Più avanti nel testo: «Tre animali attaccati insieme e guidati da un uomo a piedi si chiama stracco».

<sup>20</sup> - [nota originale] «La Cerere», *Giornale Ufficiale di Palermo*, n. 66, 15 agosto 1840.

<sup>21</sup> - [nota originale] Il carreggiato era un arnese formato da un'asta alla quale, per mezzo di una cinghia (correggio), era

«La maggior parte dei nostri Borgesi nei nostri contorni trebbiano a stracco. Tre animali attaccati insieme e guidati da un uomo a piedi si chiama stracco; l'uomo per ben cinque ore e alle volte di più è obbligato coperto di polvere e bagnato del proprio sudore esposto ai cocenti raggi del sole mentre ne regge il corso, correre di quà e di là cogli animali stessi».

In quanto alla salute degli uomini e delle bestie scrisse di rincalzo:

«Non è calcolabile la deteriorazione che vengono a soffrire gli animali nel tempo della trebbia; le giumente spesse volte abortiscono, il lucido del pelo si scolora, e perdono quella carne che hanno acquistata nei mesi di aprile e maggio; li bovi, bestie pesanti per natura, niente adatti alla corsa, oltre al dimagrimento si soggettano al pisciasangue, malattie le quali per lo più portano la perdita degli animali.»

«Quanto siano frequenti le malattie delle persone che si espongono a correre nell'aja non fa di mestiere che lo dica. Il poco denaro che guadagna questa povera gente non basta a pagare il medico ed i medicinali.»

Sul rendimento della macchina disse che «Isidoro, proprietario dei buoi, seduto sulla seggiola cominciò a guidare gli animali e a percorrere per ogni dove a passi lenti l'aja; in ogni mezza ora si cambiavano li bovi per alternare la fatica».

Calcolò che ogni stracco era obbligato a trebbiare 60 covoni al giorno, invece la macchina in sei giorni finì di trebbiare 2.208 covoni, in ragione di 368 covoni al giorno.

Calcolò inoltre che, poiché la spesa di ogni stracco era di tt. 13 al giorno, per i 2.208 covoni sarebbero occorse once 15,5; con la macchina spese invece 5 once e 18 tari, economizzando 10 once e 13 tari.

Mi pare che questa «macchina a trebbiare», per quei tempi, risultati migliori non avrebbe potuto darne. Fu per ciò che nell'esposizione delle manifatture del 1840 venne premiata con la «Medaglia d'oro di prima classe» e agli inventori «fu elargita da S. Maestà la privativa per tutti i Reali Dominij a considerazione della somma utilità di essa<sup>22</sup>».

Benché premiata e lodata, il suo uso, a quanto pare, non si propagò largamente e non si affermò stabilmente, almeno nelle nostre contrade, dove di essa non si conserve neppure il ricordo.

A conclusione del suo rapporto il Valenza ebbe a scrivere: «Tutti questi disagi (di uomini e di animali) si eviteranno se si avrà la fortuna di superare i pregiudizi che hanno tutti i nostri coloni di adoperare gli antichi metodi, e di fuggire le nuove specolazioni».

Non aveva torto: ancora nel 1945, dopo un secolo da quando egli scrisse, ho sentito manifestare, in alcune zone delle nostre campagne, riserve e prevenzioni sulle moderne e progredite trebbiatrici!

Il *Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, di cui si parla, fu fondato a Napoli il 22 giugno 1806 per impulso di Giuseppe Bonaparte con il nome *Regal Società d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali*, perché operasse nel campo economico con criteri scientifici. Ricordava certamente analoghe esperienze e realtà francesi, ma si poneva anche come reviviscenza della cessata *Accademia di Scienze e Belle Lettere*, inaugurata nel 1780 da Ferdinando IV.

La macchina trebbiatrice fu esposta ed ebbe la Medaglia d'oro di prima classe, tanto da essere ricordata nella prefazione degli *Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento*, usciti nel 1840: «... osserverà i nuovi strumenti agrari, e la macchina per la trebbia de' grani, che tanto desideravasi fra noi».

Ma accanto a questi successi vi furono anche critiche, come quelle fatte dalla *Reale Società Economica di Capitanata*, stabilita con decreto del 30 luglio 1812 dal re Gioacchino Napoleone (ossia Murat), di cui era segretario Francesco Della Martora, che dal 1835 pubblicava nel suo *Giornale degli Atti*<sup>23</sup>:

---

assicurato un bastone e serviva per battere il grano sull'aja. Era in uso, a quanto pare, non soltanto nel Napoletano, perché di esso parlano vari scrittori, da S. Agostino al Pascoli. Brivello non si trova nei dizionari italiani e può darsi che sia l'italianizzazione del dialettale brivillu, che il Mortillaro definisce: «sorta di arnese campagnolo per battere il sommacco» e non è improbabile che si tratti dello stesso attrezzo.

<sup>22</sup> - [nota originale] «La Cerere», n. 54, 4 luglio 1840.

<sup>23</sup> - PASQUALE e ISABELLA DI CICCIO, *La Reale Società Economica di Capitanata*, disponibile in internet. La prima rivista citata in nota è il *Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata*, mentre la seconda rivista citata è *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*.

La Società, pertanto, prestò sempre grande attenzione alle macchine agricole che si inventavano nel regno ed all'estero, ne studiò pregi e difetti, si sforzò di individuare quelle più adatte alle caratteristiche geologiche, tanto diverse tra loro, della pianura del Tavoliere, delle balze subappenniniche, della montagna garganica.

Fece una "aspra contesa" con l'Istituto di Incoraggiamento in merito al valore della macchina trebbiatoria del barone siciliano Vergara, della quale veniva raccomandato l'uso, sostenendo che essa era erronea nella costruzione, in quanto "inefficace a compiere i tre requisiti inseparabili in meccanica: potenza, tempo, effetti".<sup>97</sup>

<sup>97</sup> *Ibid.*, vol. V, pp. 48-68; «Annali Civili...», cit., fasc. XLVII, settembre-ottobre 1840, pp. 104-105.

Altre critiche furono avanzate da Giovanni Surdi nel giornale *La Ruota* del 1840, al quale rispose Gaetano Pittaluga in un articolo uscito sul *Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia* di quello stesso anno, che riproduco a parte tra i documenti relativi a Giuseppe Vergara.

Continuando a cercare ho trovato in un libro<sup>24</sup> recente un'altra citazione, importante soprattutto perché segnala alcuni documenti d'epoca, che potranno essere utili per conoscere meglio l'argomento:

E quanti esemplari della «nuova macchina a trebbiare» riuscirono a vendere i costruttori barone G.B. Atanasio e cav. Giuseppe Vergara di Palermo?<sup>318</sup> Il suo costo di 300 ducati, secondo uno dei costruttori, si ammortizzava in 50 giorni di lavoro, perché forniva un utile netto di 6 ducati al giorno. I sindaci del corleonese, invitati ad acquistarla dal sottointendente del distretto di Corleone, rispondevano nel 1842 che «stante le circostanze infelici delle amministrazioni comunali non possono farne lo acquisto» e che però «hanno invogliato alcuni grossi proprietari a metterla in uso».<sup>319</sup>

- Nota 318. Rapporto del Reale Istituto di Incoraggiamento di Palermo a S. E. il Ministro dell'Interno [14 agosto 1845] cit., alla voce metodi di coltivazione.

- Nota 319. ASP. IP, busta 781, per la macchina di trebbiare del barone Atanasio e cav. Vergara.

In un'opera stampata nel 1790 e ristampata nel 1842<sup>25</sup>, si trova una notizia, per quell'epoca attualissima, della macchina da trebbiare. L'editore aveva commissionato a Pompeo Insenga un'appendice «che servisse di continuazione fino ai giorni nostri». Nella pur grande serietà e competenza con cui ha scritta la notizia, l'autore fa confusione dei nomi, trovandosi i due costruttori riuniti in un unico personaggio, *Attanasio Vergara!*

Per le macchine poi che riguardano l'agricoltura meritano special menzione quelle inventate fra noi ad uso di *trebbiare*, fra cui primeggia quella costruita dal sig. Atanasio Vergara nel 1840. L'istituto d'incoraggiamento volle farne sperimento nell'anno medesimo, facendola adoperare in un fondo nel territorio di Palermo, e gli effetti ben corrisposero alle aspettative. Credo non dispiacerà a questo proposito il dettagliare questo esperimento, onde si facciano palesi i meriti di coloro che a beneficio della patria travagliano; tanto più che questa macchina fu assolutamente nuova per noi, e destò un interesse particolare in ognuno, potendo ritrarre da essa il colono un vantaggio positivo, giacché era costretto sinallora ad impiegare con grave dispendio delle innumerevoli braccia per battere il grano e le biade sull'aje.

Il terreno adunque sul quale s'espose la macchina era di proprietà del sig. Pietro Valenza. L'aja che in esso esisteva era selciata, della lunghezza di canne 14 quadrate, e d'un piano poco inclinato; i lavori da trebbiarsi ascendevano a duemila dugento otto. Non conoscendosi allora la forza della macchina si disciolsero quattrocento *covoni*, i quali si trovavano inumiditi dalla brina caduta la notte precedente. Cinque persone s'impiegarono solamente per attaccare i bovi e cambiarli. Così cominciosi ad adoperare la macchina e in meno di sei ore il frumento fu interamente spogliato dalla spiga, restando illeso, e la paglia ridotta a piccoli

<sup>24</sup> - ORAZIO CANCELILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza 1995, Parte Prima pp. 101-102

<sup>25</sup> - GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia. Seguita da un'Appendice sino al 1842*, L'appendice è opera di di Pompeo Insenga. Palermo 1842, pp. 860-861 (pp. 685-686 nell'edizione on-line di liber-liber).

frammenti. Ma in quel giorno non essendo il vento stato favorevole, l'aja rimase ingombra dall'anzidetta paglia; il perchè si venne nel seguente a diminuire la quantità de' covoni, e così sussecutivamente per ben sei giorni, ne' quali si conobbe il risultato essere da 2,208 *covoni* di salme 448 di grano, e quintali duecento sessanta di paglia. Terminatasi quest'operazione si venne a trebbiar l'orzo che riuscì con pari successo.

In Sicilia varie sono le maniere che si adattano per la trebbia; taluni buttano nell'aja una gran quantità d'animali che si fanno correre liberamente per la medesima, formando un cordone d'uomini per impedirne la fuga. Altri legano in due o in tre cavalli, e montandone un solo corrono e pestano l'aja. Ma vi sono ancora di quelli che con una pietra bucata attaccata ad un asse e tirata da due animali, fanno percorrere lo spazio ove dee adoprarsi la trebbia. Altri finalmente correndo a piedi colla frusta e col punzolo in mano, spingono gli animali di quà e di là a costo della propria salute, e qualche volta della vita stessa, restando esposti ai calci e morsi dei cavalli e muli inferociti dalla fatica. Da pochi però si conosce il modo del *correggio* come in Napoli; giacchè la maggior parte de' borghesi nei nostri contorni trebbiano a *stracco* come lo chiamano, e consiste nell'attaccare tre animali insieme che guidati da un uomo a piedi corrono quà e là ed eseguono la loro fatica. Ora secondo questo metodo non si possono trebbiare in un giorno più di sessanta *covoni*, sicchè la spesa da impiegarsi per lo numero di 2,208 covoni, quanti erano quelli del Valenza, sarebbe ammontata ad onze quindici e tari cinque. Colla macchina del Vergara però s'ottenne più bello lo effetto colla spesa sparutissima d'onze cinque e tari diciotto, onde si vede che il risparmio riportatone supera di due volte la spesa ordinaria. Ma bisogna ancora tener mente che altri e non indifferenti vantaggi ne ritrae l'agricoltore dalla celerità colla quale essa viene impiegata, giacchè guadagnerebbe la metà e forse il terzo dello spazio di tempo necessario alla trebbiatura con metodi usuali. Non si parla della salute degli uomini e degli animali, che costretta a durare una enorme fatica, spesso ne muojono o gravemente s'ammalano.

Ciò non ostante però non si sa comprendere come i nostri coloni persistono tuttavia in quei loro inveterati usi, e mentre la civiltà e le nuove sperienze lor prepara comodi e vantaggi preziosi, essi rifiutando il bene che lor s'appresta con molta facilità, si contentino di durare in quei disagi che loro tanti mali adduce.

Dopo ciò io credo che non mi sarà apposto a colpa l'avermi dilungato su questo proposito della macchina del Vergara, perchè interessando l'intera industria, io avrei mancato nel non trattenermici, onde almeno si faccian conoscere le utili invenzioni dei Siciliani, si registrino nella storia, perchè se il successo n'è stato impedito da volontarie circostanze, almeno ottenghino gl'inventori quella lode dovuta al loro ingegno, allo zelo di giovare alla patria, allo impegno di far fiorire la nostra agricoltura.

Altre notizie: un autografo (*Proposta in data Napoli 19 dicembre 1839 sulla macchina trebbiatoria dei sig Giuseppe Vergara e Barone Atenasio*) e possibilmente la copia del *Rapporto del Reale Istituto di Incoraggiamento di Palermo a S. E. il Ministro dell'Interno* saranno riprodotti separatamente.

### 3. *Il Comitato Centrale Siciliano*

#### 3.1 *Giuseppe Vergara di Craco prima del 1850*

L'attività politica di Giuseppe Vergara Craco, soprattutto quella svolta a partire dal 1849, consistette nella creazione di una vasta rete di adepti sotto il controllo di comitati provinciali, nella capillare attività di propaganda con la diffusione di manifesti contro la tirannia borbonica e per la liberazione dell'isola, nello scambio di notizie con i gruppi di esuli siciliani in Italia e all'estero, nei contatti con i prigionieri politici, vessati e spesso torturati per strappare loro i nomi dei compagni, nella raccolta di fondi per la causa, tutto quanto al fine di arrivare alla rivoluzione contro i Borboni di Napoli e alla liberazione dell'Italia.

In un brano della lettera a stampa che indirizzò nel dicembre del 1860 all'amico e cognato Baldassarre Del Core, Giuseppe Vergara ricorda la sua partecipazione agli eventi siciliani del 1848 e accenna anche a un suo precedente impegno cospirativo<sup>26</sup>:

Gli uomini quali nutrono veramente fede di libertà politica, e civile, vivono ogni dì nella ferma rosea speranza di vedere compiti i loro voti. Essi chiudendo gli occhi agli ostacoli si spingono instancabili nella fatica di spianare la via che li può condurre alla meta prefissa. Di costoro fui io sin dalla prima età per la libertà della terra ove nacqui. Questa fede non fu mai debole in me per avventure al mio destino avverse; ma sempre novello sole tenni di continua calda nel mio cuore la certezza di raggiungere la libertà sospirata, e ravvivando sempre più la forza del mio volere mi feci ogni dì più attivo nei lavori di cospirazione. Sotto tal forza vivendo benché addolorato di veder andar giù la rivolta del 1848 al di cui compimento aveva io preso molta parte come in altri precedenti tentativi, non piansi io la patria libertà come perduta affatto, ma la ritenni come l'ammalata in recrudescenza che ha bisogno di soccorso per riaversi in salute.

Ho solo una notizia<sup>27</sup> di un cav. Crachi Vergara nominato quale Direttore generale degli Ospedali nel 1848. Dato che Giuseppe Vergara è chiamato cavaliere nei decreti riguardanti la macchina da trebbiare, penso che qui si parli di lui.

Quella stagione d'intensa attività politica finì presto in Sicilia, perché il 15 maggio 1849 i soldati borbonici, sotto il comando di Carlo Filangieri<sup>28</sup>, principe di Satriano, entrarono a Palermo, spegnendo brutalmente la speranza di uno stato indipendente che era nata il 23 gennaio 1848. La reazione fu durissima<sup>29</sup>:

si ordinava il disarmo generale; si costituivano le corti marziali, si decretava la pena di fucilazione per i detentori di armi; si richiamava l'antico sistema di polizia. Arricchendola di maggiori facoltà a vessazioni, e torture, si rimetteva l'antica sbirraglia incitandola a vendetta, si ricongregavano i sinistri gesuiti, ed il cardinal Pignatelli per la parte che poteva riguardarlo, facendosi braccio del ripristinato dispotismo, ordinava che i solo gesuiti predicar, e confessar dovessero nella quadragesima del 50, né valsero preghiere delle monache per avere somministrato il Sacramento della penitenza dai loro ordinarii confessori. Questo potente Sacramento di nostra religione, nelle mani di quella setta servì a corrompere teneri fanciulli e deboli donne, dalle quali si estorcevano con minacce superstiziose rivelazioni che

---

<sup>26</sup> - *Lettera del Signor Giuseppe Vergara diretta al suo amico Baldassarre Del Core*, pp. 4-5.

<sup>27</sup> - *Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e dai più ardenti cittadini in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal giorno 12 gennaio 1848 in poi*, Palermo 1848, p. 224.

<sup>28</sup> - Carlo Filangieri, principe di Satriano, duca di Cardinale e di Taormina, noto anche come Satriano (Cava de' Tirreni, 10 maggio 1784 – San Giorgio a Cremano, 9 ottobre 1867), è stato un generale e politico italiano, del Regno delle Due Sicilie. Figlio di Gaetano Filangieri, partecipò alle guerre napoleoniche nell'esercito francese: prese parte alla battaglia di Austerlitz e alla Campagna di Spagna. Trasferito nel Regno di Napoli per aver ucciso in duello un generale italo-francese, fu aiutante di campo di re Gioacchino Murat che lo nominò generale nel 1813. Dopo la restaurazione borbonica nel Regno delle Due Sicilie ebbe vari incarichi e comandò con successo la Campagna per la riconquista della Sicilia (1848-1849). Rimase nell'isola come luogotenente fino al 1855. Nel periodo immediatamente precedente all'Impresa dei Mille fu Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra (8 giugno 1859-16 marzo 1860) a Napoli. Durante tale carica si batté invano per un'alleanza del Regno delle Due Sicilie con il Piemonte e la Francia. Dopo l'unità collaborò con il governo del Regno d'Italia.

<sup>29</sup> - *Lettera del Signor Giuseppe Vergara ...*, cit., p. 6.

trascinavano i loro parenti alle prigioni, alle torture, a sicura morte, e così via, e con simili altre scellerataggini si faceva pompa del rinascimento dei Borboni in Sicilia.

La lotta politica tra il vecchio e il nuovo metteva allora in gioco anche i sentimenti religiosi e Giuseppe Vergara, come tanti altri, vedeva nella gerarchia ecclesiastica un nemico da combattere e nei gesuiti l'ostacolo più forte all'unità nazionale.

Spinto dai tristi avvenimenti di quei giorni, il 31 luglio 1849 Giuseppe scrisse una protesta su quanto stava accadendo, che affisse «per le cantonate», e che mandò ai consoli esteri. Poco dopo, Giuseppe rimase coinvolto in un movimento favorevole al fratello del Re, capeggiato dal catanese Diego Fernandez, incorrendo in un ordine d'arresto, poi sospeso, per cui rimase nascosto solo 20 giorni.

Il 4 ottobre di quello stesso anno fece stampare una protesta contro la ritrattazione imposta a quei membri del parlamento siciliano, che il 13 aprile 1848 avevano votato il decreto che dichiarava la decadenza di Ferdinando di Borbone dal trono di Sicilia. Ricercato nuovamente, riuscì a fuggire. Racconta<sup>30</sup>:

... fu preso a mio ostaggio il mio germano Francesco, che sotto tale titolo soffrì quattro mesi di prigionia e tre di domicilio forzoso. Questa volta però la mia fuga non doveva essere per soli 20 giorni, ma la fu per un anno ed otto mesi, cioè sino al giorno del mio arresto. Ebbi in quella circostanza offerti mezzi a salvarmi all'estero; ma rifiutai quell'amorevoli offerte, credendo mio dovere, benché profugo, il trovar modo come venire ad altra rivolta. L'istessa via, che teneva a salvarmi dai miei persecutori, cioè quella di continuo passaggio di loco in loco, di campagna in campagna, mi diede agio di proseguire i miei prefissi disegni. Gli uomini della campagna di Palermo furono i novelli miei amici, i miei ricoveratori, la mia salvaguardia, i miei congiurati.

Giuseppe Vergara nella lettera a stampa che sto illustrando racconta che in quei giorni seguirono perquisizioni, arresti, torture, fucilazioni ordinate da Corti Marziali. Sei furono eseguite il 28 gennaio 1850 e «i giornali liberi d'Italia, Inghilterra e Francia gridarono a ragione contro l'assassinio dei 6 fucilati». Scrive

Tale orrore non isgomentarono punto come era pensiero del Filangieri l'animo dei rimasti liberi pronti a rinnovare i loro lavori per riordinare il colpo a sventura fallito. Ai pochi si aggiunsero i molti e numerose riunioni effettuate sino a 80, e 90 persone venivano nelle pubbliche vie come in quella dietro S. Francesco di Paola, e nell'altra dietro il monastero delle Croci. Però a scanso di pericoli in una di quelle riunioni si stabilì di scegliere un minor numero di persone e lo si scelse di sole 14. Quei 14, credettero trasmettere le facoltà ricevute a soli 5 che si prelevarono tra loro.

### 3.2. Il Comitato di Palermo

Scrive Alfonso Sansone<sup>31</sup> su Giuseppe, ormai passato alla clandestinità:

Da quel momento taluni uomini della campagna, divenuti suoi amici, suoi emissari, suoi congiurati, lo misero in relazione con parecchi popolani di Torrelunga, di Brancaccio, della Grazia, del Parco e di Monreale, gente vigorosa, arrischiata, manesca, che profondavasi volentieri nelle brighe tenebrose. Con quella gente, con altra venuta da Palermo, e con alcuni suoi commilitoni del '48, tenne due numerose riunioni, la prima nei dintorni di S. Francesco di Paola, l'altra dietro il ritiro delle Croci. In quest'ultima l'assemblea diede facoltà a quattordici intervenuti d'eleggere un Comitato di cinque persone, che riuscì composto di Giuseppe Vergara, di Salvatore Cappello, di Giuseppe Benigno, di Giocchino Sirugo ed'un Efalte<sup>32</sup>, di cui è bello tacere il nome. Il Comitato iniziò subito i suoi lavori, mettendosi in relazione con Rosolino Pilo, residente a Genova. Estese indi le sue fila, fece nuovi proseliti, raccolse fucili, armi e denari,

---

<sup>30</sup> - Lettera del Signor Giuseppe Vergara ...cit., p. 9.

<sup>31</sup> - ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e Compagni*, Palermo 1892, p. 51.

<sup>32</sup> - Efalte è il nome del traditore che, secondo Erodoto, avrebbe mostrato alle truppe di Serse il passaggio attraverso il quale esse accerchiarono Leonida alle Termopili. Vergara nella lettera scrive: «Quei cinque fummo Salvatore Cappello, l'avvocato Giuseppe Benigno, il giardiniere Gioachino Sirugo, io e del 5 su cui cadono sospetti di tradimento, che a certezza si equivalgono, mi è forza tacere il nome a rispetto di uno stretto suo congiunto, che ha grandemente sofferto per la libertà del nostro paese, ed è uno dei più chiari liberali.»

e stabilì un deposito di povere in Monreale. La polizia, subodorata la trama, procurò di sorprendere nel bel mezzo delle operazioni i membri del Comitato. Due di essi, infatti, caddero nei lacci della gendarmeria; uno, il denunziante, rimase libero, e gli altri, avvisati in tempo, si salvarono con la fuga.

Il Sansone continua nel suo racconto, che si basa anche in memorie particolari, di cui non dà altro riferimento<sup>33</sup>:

Il Vergara sospese per poco i suoi lavori. Insofferente però d'ogni indugio, ricomincia, dopo 20 giorni, l'opera sua; invita alcuni patrioti ad un convegno; si studia, fra mille difficoltà, di costituire un nuovo Comitato, e si sforza, in mezzo al generale sgomento, d'accrescere il numero degli adepti. Quantunque i suoi sforzi non siano in quei momenti secondati, non si scoraggia, non si arresta, ma perdura nella lotta, e trova infine alcuni generosi che concorrono con lui al trionfo della libertà.

A questo luogo è utile ricordare che sullo scorcio del cinquanta esistevano a Palermo parecchi Comitati liberali, che lavoravano senza coordinare l'opera loro ad un fine determinato e costante. Uno di questi Comitati, composto di Vittoriano Lentini-Somma, Luigi La Porta, Giuseppe Benigno, Emanuele Filiberto e Gaetano Sangiorgi, si fuse, dopo brevi pratiche, con quello del Vergara, e prese complessivamente il nome di Comitato centrale esecutivo di Sicilia, che risultò composto di Giuseppe Vergara, Onofrio di Benedetto, Vittoriano Lentini-Somma, Luigi La Porta, Tommaso Lo Cascio, Biagio Privitera, Giuseppe Benigno e Gaetano Sangiorgi.

Il Comitato, adunatosi nella casa della marchesa Savochetta<sup>34</sup>, zia del Vergara, discusse anzi tutto intorno all'indole, all'estensione ed allo scopo dei suoi lavori, e stabilì, dopo breve disputa, di mirare ad un doppio fine, cioè alla propagazione del concetto unitario italiano, ed allo apprestamento delle forze necessarie per insorgere validamente. Il concetto dell'unità italiana non invocata allora dalla maggioranza di queste provincie, che avevano combattuto nel dodici per la costituzione di quell'anno, nel venti per l'indipendenza dell'isola, e nel quarantotto per l'indipendenza e lega, trovò ora nel Comitato, mercé il La Porta e il Lentini, caldi sostenitori; i quali però non furono d'accordo circa la forma di governo che avrebbe dovuto proclamarsi nel momento dell'insurrezione. A tal fine avvenne un vivo scambio d'idee cogli emigrati italiani all'estero; e, dopo una attiva corrispondenza col Pilo e col Mazzini, si credette convenevole seguire le idee del Comitato nazionale italiano sedente a Londra, diretto da Giuseppe Mazzini, il quale aveva dianzi dichiarato che, sebbene egli fosse un ardente repubblicano, e lavorasse attivamente per la repubblica, non pensava imporla a chicchessia; ma lasciava libero il popolo di manifestare, dopo la rivoluzione, i suoi voti, i suoi bisogni, la sua volontà per mezzo del suffragio.

Il Sansone non cita tra i primi membri del Comitato Giuseppe Poulet<sup>35</sup>, che invece è ricordato da Eugenio Casanova<sup>36</sup>:

Convengono, dunque, alcuni fra i quali Giuseppe Vergara di Craco, Giuseppe Poulet o Pulet, Vittoriano Lentini Somma ecc. e si costituiscono in Comitato, promettendo di essere più attivi e diligenti di coloro cui Rosolino si era sino allora rivolto. Sono tre dapprima, diventano quattro, per rimanere poi cinque; che tutto in se concentrano nel massimo segreto la cura di tenersi in relazione cogli emigrati, di diffondere i principii ai quali si era ispirata la Giovane Italia, di attrarre a sé la gioventù e preparare ogni cosa per una qualsiasi favorevole eventualità.

Giuseppe Vergara, in una delle prime lettere inviate agli emigrati di Genova, stabilisce i contatti e illustra l'organizzazione del Comitato<sup>37</sup>:

---

<sup>33</sup> - ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e Compagni*, cit., pp. 51-53.

<sup>34</sup> - Francesca Garsia, moglie del barone Paolo Barrile. La madre di Giuseppe, Giulia Garsia (1778-1846) era la terzogenita di Girolamo Garsia, marchese di Savochetta, ebbe un fratello, Salvatore, morto senza prole nel 1809, e una sorella Francesca, sposata al Barone don Paolo Barrile e Grimaldi, "cav. di giustizia dell' Ordine Costantiniano e commendatore della commenda di S. Ferdinando dell'istesso ordine, fondata dalla sua famiglia", che fu investito maritali nomine del titolo di marchese di Savochetta il 28 febbraio 1810. Alla morte di Paolo Barrile, che non ebbe figli, il titolo passò al marito di Giulia Garsia, Francesco Vergara Caffarelli. A Palermo c'è un palazzo Barrile di Savochetta. I Garsia a Palermo avevano il loro palazzo, che era stato costruito da Giuseppe Vassallo nel secolo XVIII, situato lungo il Cassaro morto, con un fronte sul mare.

<sup>35</sup> - Giuseppe Poulet, colonnello del regio esercito borbonico, disertore, ministro della guerra nel governo provvisorio siciliano del 1849, comandò un gruppo di insorti nelle battaglie di Garibaldi del 1860.

<sup>36</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, fasc. II, anno XII 1925 p. 340.

<sup>37</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 341-343.

[senza data]

Miei buoni e cari amici,

con moltissima difficoltà per l'attuale tirannide e spionaggio che fa nascere fra i più intimi la più grande delle diffidenze si è composto un Comitato di poche persone, ma che hanno tutti i numeri specialmente della fiducia pubblica. Io intendo parlare degli altri membri, mentre io non ne ho altro che quello dell'adempimento del mio dovere e dell'amore verso questa terra natale. Ci è forza però tacere i nomi: poiché sotto questo solo riguardo si è potuto giungere a riunire e comporre questo Comitato, le deliberazioni del quale non saranno autenticate da firme, ma ben solo da un suggello a tallone, che, come potete rilevare dalla prima deliberazione, che vi acchiudo, esso è composto di mezza Trinacria<sup>38</sup>, una piccola palma accanto alla quale vi è un G ed un I, poi un vuoto, ove manoscritti troverete tre segni di differente pugno, poi un E puntato poi chiudesi il suggello con un V ed un E poco visibile.

E questo è tutto quanto si è potuto praticare per dare autenticità, come abbiamo detto di non fare comparire le firme che sarebbero di positivo documento, non solo per i componenti del Comitato, ma bensì per l'andamento degli affari tutti, mentre, distrutto il presente, sarebbe impossibile ricomporre un altro.

Abbiamo ricevuto i sei copponi di Mazzini del valore di n.° 25 franchi per ognuno e di essi ne potete far giungere degli altri, che sono desiderati. Però non mandate in molto numero: essendo che la divisione si deve fare con quella riservatezza, che richiede l'attualità. Fateci tenere nome sicuro di negoziante e del pari suo corrispondente qui in Palermo, cui noi possiamo depositare il denaro.

Dello annotamento dei fatti potete rilevare gli sforzi di un governo timorosissimo per riparare da un canto ai pericoli che lo sovrastano e, dall'altro, mostrarsi pienamente costituito, nascondendo sotto la maschera dell'ilarità la certezza della sua futura sciagura.

I preparativi del Carnevale non ci tolgono il proseguimento degli arresti, ed io suppongo che verrà giorno che o Satriano arresterà Maniscalco<sup>39</sup> o Maniscalco Satriano.

Dunque fate piovere ne' giornali quest'ultimo modo ridicolo del Governo napolitano, che mentre tortura un popolo sventurato, l'obliga a mostrarsi pien di contento e nel maggior bene.

Dalla nota delle notizie potete rilevare come, se esse si avverano ed il Governo Napolitano non prosegue nella sua sciocchezza, ci potrebbero giungere, Dio non voglia, delle concessioni, che illudono il volgo ed i codazzuti suoi satelliti, ma che in realtà non servono ad altro che ad opprimere e martirizzare sì politicamente che materialmente questo nostro paese.

Son pervenute finalmente le vostre lettere sotto un nome inglese o americano che sia, raccomandate, come voi mi avvisate, al sig. Maston; ma colui, che ne fu da voi incaricato, ebbe l'amabilità di consegnarle al boja Maniscalco: il quale ha fatto il Cicconato<sup>40</sup> per rinvenire a chi dovevano ricapitare, ma, a nostra fortuna, è rimasto deluso. Se in plico vi erano delle cambiali, come in una vostra i avevate fatto credere, del valore di venticinquemila franchi, ve ne avverto che il tutto trovasi in mano della polizia, per vostro regolamento ad operare colla maggior accuratezza nel rimetterci cose di simile importanza. Desidero conoscere se presso di te o Peppino esiste la gradetta mandatati per Giorgio, onde potere per quel mezzo scriverti cose di massimo segreto, come siano appunto nomi di membri del Comitato, o altro.

(Di mano del N. 1 : Giuseppe Vergara di Craco)

Per riguardo ai copponi, regolatevi per come vi ha scritto P[ulet], con cui siamo convenuti. Avvisateci se avete mandato copponi per altra mano, mentre si dice di esservene una quantità e noi temiamo che sia operazione della Polizia per arrestare a chi li prende.

In ventura vi scriveremo per altro carattere, mentre la persona che ci ha fatto da scribente come vedete non molto bene sotto la dattatura, ma per allora questo si era il più sicuro. Ora abbiamo ben altro.

Se potete mandate stampe di quanto ha deliberato questo Comitato e che vi rimetto. Sarebbe cosa utile mentre per ora non possiamo stampare. Amiamoci etc.

N. 1

Nella sua *Lettera* al cognato Giuseppe descrive i primi membri del comitato con brevi ma efficaci cenni, per i quali rinvio al suo scritto, limitandomi ad elencarne i nomi: Onofrio di Benedetto

---

<sup>38</sup> - Da internet: «Trinacria: una testa della Medusa i cui capelli sono dei serpenti intrecciati a delle spighe di grano; tre gambe piegate alle ginocchia, tutte e tre che collegate ad un centro che, appunto, è la testa della Medusa. Per quanto riguarda le spighe sulla testa della Medusa nel simbolo della Trinacria, queste rappresentano l'abbondanza e la fertilità. Poi le tre gambe. Queste stanno per i tre promontori più estremi della Sicilia: a ovest Capo Lilibeo, vicino Marsala; Capo Passero, a sud oltre Siracusa (si trova a una latitudine inferiore rispetto alla capitale africana Tunisi); Capo Peloro a Messina, nel nord est. Il nome Trinacria affonda le sue radici etimologiche fra greco e latino: da "Trikeles", parola greca composta che sta per tre promontori.»

<sup>39</sup> - Salvatore Maniscalco (1813-1864) il 26 ottobre 1851 fu nominato direttore del dipartimento di Polizia di Sicilia. Si veda la sua biografia in Treccani.it

<sup>40</sup> - Forse era scritto "il Cieco nato"

(medico), Tommaso Lo Cascio (architetto), Luigi La Porta, Vittoriano Lentini, Biaggio Privitera, Giuseppe Benigno (avvocato).

L'organizzazione che fu stabilita è di notevole interesse e vale la pena conoscerla con le stesse parole di Giuseppe Vergara, che la descrive con ogni dettaglio<sup>41</sup>:

Un Comitato centrale residente in Palermo. Comitati provinciali residenti nei 7 capi provincie. Comitati distrettuali per ogni capo distretto, e comitati comunali per ogni comune. Il comitato centrale composto di 7 individui; gli altri comitati composti al massimo di 5 persone al minimo di 3. I 7 del comitato centrale si avevano diviso le sette Provincie ognuna delle quali doveva corrispondere con un solo membro di detto comitato, che aveva l'obbligo di dover tacere al comitato centrale i nomi dei componenti del comitato provinciale ad esso affidato, e così viceversa distendendo tal obbligo, e tale istituzione per tutti i comitati provinciali, distrettuali, e comunali.

La corrispondenza sarebbe stata effettuata per mezzo di pedoni di Comune in Comune. Ogni comitato era tenuto a stabilire una Polizia sull'andamento governativo, e sul personale di ogni paese, dividendo questo per quartiere o Sezione a seconda della sua grandezza, o piccolezza.

Il segreto della congiura doveva aver luogo di persona a persona, ed i soli componenti dei comitati potevano confidarlo con più persone rimanendosi direttamente responsabili delle persone con i quali confidavansi. Era con particolarità raccomandato ai comitati tirare al nostro partito con massima cautela gl'impiegati delle segreterie si del governo, che della polizia, e quelli parimenti dei telegrafi.

Era dovere dei comitati accreditare nelle masse l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria per mezzo di comitati, ma di tacerne affatto il metodo, ed il personale. La riconoscenza delle persone che s'inviassero per particolare servizio esser doveva per segni spezzati a confronto, la di cui metà si dava alla persona, che doveva trasferirsi ad un comitato per ivi adempire la commissione ricevuta, e l'altra metà s'inviava direttamente a quel comitato, che doveva ricevere il commissionato. Il confronto dei due pezzi a tallone formava il riconoscimento. Le lettere che consegnavansi ai pedoni erano scritte a gradetta. L'intera lettera parlava di cose ovvie, e per lo spesso amorose, la quale leggendosi da qualunque, non rappresentava che cose indifferenti, e di nessun rimarco; ma era talmente combinata che giunta nelle mani del corrispondente apponendoci la gradetta che questi avea a tal uopo, le sillabe, che si vedevano, formavano un'altra lettera.

Giuseppe Vergara ricorda le persone che operarono con l'organizzazione, che chiama *braccia*, descrivendo i loro grandi meriti. Io ne indico i nomi, rimandando ancora una volta alla *Lettera* per tutti i dettagli, Essi sono: il Cappuccino Padre Rosario da Partanna, Errico Amato, il cavaliere Pietro Lo Sguiglio, Enrico Parisi da Messina, Giovanni Canzonieri, Antonio Raccuglia, Andrea e Giuseppe Scognamilla. Oltre a questi cita Salvatore Marchese e suo fratello che, esperti conoscitori del sistema telegrafico, trascrivevano i comunicati telegrafici da Napoli, facendone due volte al giorno rapporto al Vergara. Infine, chiudono l'elenco di queste *braccia* Mario Emmanuele dei Marchesi di Villabianca e Paolo Salamone.

I nomi dei componenti del Comitato furono mandati da Vergara a Rosolino Pilo per mezzo di una gradetta, ma poi i loro nomi furono nascosti sotto un numero. Il Casanova riporta per alcuni di essi la corrispondenza tra il loro nome e numero, e cioè:

- 3 x 1 divenuto in breve 1 che indica Giuseppe Vergara di Craco.
- 5 Francesco d'Onofrio.
- 11 il segretario del Comitato
- 12 Vittoriano Lentini Somma
- 19 Giuseppe Olla
- 27 Domenico Mistretta
- 3/4 Enrico Amato
- 3/5 Luigi La porta
- 1/5 Antonino Lombardo.

Lascio un momento il racconto di Giuseppe tratto dalla lettera a stampa per continuare con il resoconto che Eugenio Casanova fa dell'azione del Comitato di Palermo. Egli scrive che nell'autunno del 1850 il palermitano Giuseppe Vergara di Craco, il catanese Giuseppe Poulet e Vittoriano Lentini Somma si costituiscono in Comitato ai quali si aggiungeranno altri due, con l'intento «di tenersi in relazione cogli emigrati, di diffondere i principi ai quali si era ispirata la Giovane Italia, di attrarre a sé la gioventù e preparare ogni cosa per una qualsiasi favorevole eventualità».

---

<sup>41</sup> - *Lettera del Signor Giuseppe Vergara ...cit.*, pp. 14-15.

Le misure di sicurezza erano grandi, perché gli incaricati di portare le lettere spesso tradivano, consegnandole alla polizia, oppure venivano intercettati. Il metodo più sicuro adottato dai mazziniani era quello delle gradette o graticole. Scrive Eugenio Casanova<sup>42</sup>:

Tutte queste precauzioni, diremo così esterne, non bastavano a permettere con pieno affidamento la corrispondenza del Comitato. Il testo stesso del carteggio doveva camuffarsi quando il mezzo o, come dicevano il *comodo*, di trasmissione non fosse più che sicuro. Allora erano, secondo la gravità della notizia da dare, adoperati due sistemi: o il gergo commerciale o la gradetta, cioè quel reticolato, adoperato allo stesso effetto da Giuseppe Mazzini, che, sovrapposto a scrittura apparentemente ignota, isolava nei propri interstizi le sillabe, che ne costituivano il senso recondito ed importante per i cospiratori. Era questo un sistema che richiedeva, oltre a tempo e comodità non poca, un accorgimento ed una fatica non comuni per sperdere lontane le une dalle altre in un contesto di nessun valore le sillabe incriminabili. Quindi, non adoperavasi se non raramente e in specie per la trasmissione di nomi e cognomi di congiurati. Siccome però tutte le gradette non erano uguali e distinguevansi con un numero o con un segno proprio dei corrispondenti, così, mancando questa indicazione segretissima, la gradetta rimaneva inutilizzabile.

Così accadde, in quel torno, a Rosalino Pilo, cui non era pervenuta la chiave mandatagli dal Vergara per mezzo di Giorgio. Il Pilo si ricevette i rimbrotti del non tenero amico per essersi, nelle sue risposte, scritte in fretta a bordo di nave inglese, espresso in termini generali e inadeguati, per non compromettersi.

Il Casanova a questo punto riporta la lettera di Giuseppe Vergara a Rosalino Pilo<sup>43</sup>:

[senza data]

Carissimo amico,

Bisogno che scrivi di mio proprio pugno, non avendo nel momento il mio braccio consueto, ed avendo sicuro comodo per farvi giungere nostre nuove.

Primieramente, ho bisogno dirvi che le lettere della natura degli affari che ci appartengono, dovete scriverli con mente severa, e non mai sul bordo di un legno inglese fra le tazze di generosi liquori.

Secondariamente, vi preghiamo che nello accingervi a rispondere leggete le nostre lettere, e che, ove siete poveri di essenzialità da parte vostra, vogliate almeno rispondere a tutto quanto vi viene da canto nostro proposto.

Terzo, che le gradette di cucina sono fatte per farvi buon mangiare e non cattivo, onde invece di cucinarvi delle vivande di nessun nome e poca sostanzialità, potevate cuocervi il piatto inglese, che mi indicaste di fare pel vostro biglietto di visita suggellato in rosso senza indicarmi il nome: cosa molto essenziale per rinvenire nei libri di cucina inglese, che mi dite che mi manderete, questo piatto, che mi annunziate di ottimo sapore. Ond'è che se siete a tempo, scrivetemi come si chiama il piatto da ricercare e in qual libro di cucina debbo rinvenirlo.

Vi soccarto di tre talloni cifrati colla cifra 9 e ½ cifra dell'amico, ch'era partito per commissione e che è già di ritorno. Per il che lacererete quello che vi rimise senza cifra e vi terrete le accluse.

Abbiamo bisogno della carta intestata nel modo del pezzettino di carta che vi acchiudo: e ciò al più presto.

Gi affari dell'annona, che erano in parte sospesi sino al ritorno di Satriano, ricominciano con maggior violenza; perché Satriano non dà che un piccolo aumento ai manifatturieri al di là da quello che gli aveva dato Maniscalco; e jeri la pilizzia fece il suo ultimatum, chiamandosi i fornari tutti, con dirgli che se non vogliono travagliare a quel prezzo, son pronti due vapori fumanti per trasportarli alle isole. Rammentatevi che i fornari sono più di 100 e, se si ostinano, per come si dice, a non travagliare l'affare non anderà male: quantunque hanno fatto venire a viva forza dei manifatturieri dall'interno del Regno, che, negandosi, sono stati rifiniti a nervate dai compagni d'armi, cioè dai malandrini del 1848, oggi tutti birri e spie.

Per le feste si vuole porre il buon umore con spargere la nuova che il Re è pronto ad abdicare la Sicilia al figlio; ma che la questione si verte soltanto per la forma della Costituzione, mentre non vuole quella del 1812. Dio non voglia! Come faranno i milleottocentododicisti? Questa melma pestilenziale siciliana che, come le lumache, dovunque trasporta su di sé un peso sotto cui si accovaccia per fare il suo chilo, morrebbe, se non si parlasse del 1812; e giù taluni che, più coglioni degli altri, han creduta tal notizia, sono impalliditi e ripetono che la fede britanna non mancherà a far sostenere quella Costituzione, gioiello più grosso di quello presentato all'esposizione di Londra.

Cosa dite del pranzo di Rossel?

Corse voce che i Francesi di Roma vogliono o hanno occupato Benevento. Se ciò fosse vero sarebbe una bionna nuova per l'avvenire.

Chiudo per esser tardi. In ventura scriverò più a lungo e riscriverò il Comitato di che si è posto in pratica. Addio che è tardi. Catechismo Repubblicano.

N. 1

Continua Casanova:

---

<sup>42</sup> - EUGENIO CASANOVA, cit., pp. 344-345.

<sup>43</sup> - EUGENIO CASANOVA, cit., pp. 345-346.

Dopo tale rischiacquata, il Pilo si mise in cerca della gradetta, che avrebbe dovuto essergli stata passata dal Paternò, ma la sfortuna volle che il portafogli, nel quale questi la teneva riposta, gli fosse involato. Non rimase altra speranza che attendere l'arrivo di Antonio Minneci, liberato dal carcere cui era stato condannato per aver pubblicamente schiaffeggiato il marchese di Rudini. Ma anche il Minneci, transitando da Napoli nel recasi a Firenze, per timore di quella polizia, l'aveva distrutta.

Sulla segretezza scrive ancora Casanova<sup>44</sup>:

Ma i numeri e le gradette, per quanto collegati intimamente fra loro non bastavano a tutte le esigenze della cospirazione e della propaganda. Occorrevano ancora che i titolari di quei numeri potessero essere avvicinati ed eventualmente istruiti da emissari spediti da Genova, e perfino da Londra. E, pertanto, perché questi potessero farsi riconoscere da coloro, cui erano spediti, il Vergara mandava i talloncini di cartone di forma diversa, contrassegnati dai numeri attribuiti ai singoli membri del Comitato.

Il 15 novembre 1850 il Comitato diffuse un proclama, così riassunto nella lettera di Giuseppe Vergara<sup>45</sup>:

Per mezzo dei sopradetti collaboratori, e braccia noi passammo a porre in pratica l'organizzazione già stabilita; e mentre essi da un canto operavano l'esecuzione, da l'altro il comitato centrale pensava l'organizzazione delle masse, la quale si stabilì nel modo seguente:

1. Dividere ogni comune per quartiere, e questi per sezioni a secondo la grandezza, o piccolezza della Comune.
  2. In ogni quartiere doveva esservi un capo quartiere; in ogni sezione un capo sezione, posti da piazzarvi gli uomini più influenti, e liberali del quartiere, o delle Sezioni.
  3. Ai capi quartieri dovevano esser subordinati i capi Sezioni, ed a questi 12 capi Rioni, ogn'uno dei quali poteva scegliere altri 12 e così all'infinito di 12 in 12.
  4. Il capo quartiere, capo Sezione, capo Rione doveva comunicare il suo segreto ai suoi 12 distaccatamente coll'obbligo di poterlo comunicare ad altri 12 e del pari distaccatamente.
  5. Ogni capo quartiere era tenuto all'esecuzione della Polizia dello stesso quartiere, facendone rapporto al Comitato da cui dipendeva.
  6. Per mezzo di quei capi, e per una tale scala si faceva scendere nel cuore del popolo tutto quanto era necessario fargli conoscere senza che lo trapelasse la Polizia governativa.
- [...] Si distinguevano con particolarità i Comitati Provinciali di Messina, Trapani, Palermo, e come quest'ultimo a me affidato, conoscendone io i membri che lo componevano (li dico a loro onore) Conte Federico, Annibale Anelli, il Monaco Francesco Ferrara, Salvatore di Marzo e Pietro Tondù ...
- [...] Si preparava in tal guisa la più brillante della rivoluzione Siciliana nel senso unitario italiano, quando il Comitato Mazzini residente in Londra col quale eravamo in piena relazione ci spingeva con sollecitudine a tenerci pronti alla rivolta, e c'inviava onze 90 in coponi [*sic!*] da 25 e 100 franchi per lo smaltimento dei quali furono arrestati Giuseppe Castagna, il di costui fratello [*Francesco*], ed un prete a nome [*Ippolito*] Papanno vecchio ottugenario morto nelle prigioni ...

Riportando una considerazione di Alfonso Sansone ho già accennato al fatto che il Comitato di Palermo nacque dalla fusione di diversi Comitati, e ho anche osservato che nel suo libro non appaia mai il nome di Giuseppe Poulet, al quale invece Eugenio Casanova dà un certo rilievo come componente di spicco del comitato durante gli ultimi mesi del 1850, che però il Poulet è costretto a lasciare, come risulta da questa sua pagina<sup>46</sup>:

Il Pulet, per la propria condizione, aveva dovuto abbandonare la città e l'isola per seguire come aio il suo alunno, il barone Licata, il quale aveva iniziato un viaggio d'istruzione che partendo da Malta lo avrebbe portato attraverso la penisola e la Francia sino a Londra. Egli aveva, pertanto, affidato tutto il movimento al Vergara, cui avrebbe dovuto svelare l'organizzazione, sino allora compiuta, un tale che non comparve per pusillanimità invece all'appuntamento e colla sua riluttanza provocò la rovina e dispersione del primo Comitato.

Il Vergara giustamente si lamentava di quello scompiglio che lo costringeva a ricominciare da capo e che, frutto del sistema usato dal Pulet, non mancava di svelare una certa animosità e una sicura volontà di non entrare in relazione con lui, tanto per dimostrare che coloro i quali già aderivano al Pulet ed ora rimanevano nell'ombra non dividevano pienamente le idee e il metodo del nuovo incaricato.

---

<sup>44</sup> - EUGENIO CASANOVA, cit., pp. 347-348.

<sup>45</sup> - *Lettera del Signor Giuseppe Vergara ...*, cit., pp. 17-19.

<sup>46</sup> - EUGENIO CASANOVA, cit., pp. 362.

Doleva al Vergara specialmente pel fatto che il Pulet si era dedicato alla collocazione delle cartelle del prestito; del cui prezzo infatti, appena giunto a Malta, incaricò Leopoldo Pizzuto di spedire a Genova 16 onze. Ma, il Vergara presto superò l'avvilimento in cui sul principio quelle difficoltà l'avevano gettato; e ricostituì con altri elementi, quasi tutti fatti a sua immagine, il Comitato: cui imprese d'ora innanzi la sua energia, almeno come apparisce dalle sue lettere. Nelle quali, seguendo il sistema di Pulet, ma con maggiori particolari, ed ubbidendo alle esortazioni che gli venivano da Genova, egli si distende a dar notizia del paese e dei pettegolezzi che possono giovare alla stampa, e manifesta i desideri del Comitato, del quale egli è il segretario e direttore, e detta per lo più la corrispondenza a uno scriba, forse il Travali, perché la polizia non possa eventualmente riconoscerne la scrittura.

### 3.3. Lettere e documenti di Giuseppe Vergara Craco agli Emigrati residenti a Genova

Nel suo lavoro così ben documentato sul Comitato centrale siciliano di Palermo il Casanova riporta parecchie lettere di Giuseppe Vergara, che con altri documenti da lui inviati, permettono di formare una specie di antologia, che mi sembra utile raccogliere in ordine cronologico.

Nella prima lettera, che il Casanova avverte non essere di mano sua ma scritta da uno scriba perché non fosse riconosciuta la sua calligrafia in caso di intercettazione da parte della polizia, appare chiaro che Giuseppe è ormai il fulcro delle attività cospirative: riceve e smista la corrispondenza e le cartelle (i copponi) del prestito mazziniano, organizza l'attività secondo il metodo della Giovane Italia, avendo reclutato a Palermo più di quattrocento affiliati, infine cerca di rinforzare i rapporti con il Comitato di Genova.

Documento n. 1 <sup>47</sup>

Palermo, li 16 febbraio 1851.

Carissimo Luigi<sup>48</sup>,

Mi sono stati oltremodo cari i tuoi caratteri; e la tua assicurazione per mostrare chi mai scriveva mi fu parimenti cara perché mi diede il rinnovare le maledizioni contro questo Fici uno dei più veri mostri della nostra povera Sicilia, alla quale vorrebbe vedere più lapidazioni di che nell'attualità soffre. Basta: perché gli sarebbe di troppo onore parlar tra noi di sì mostro socievole.

Ho ricevuto per la sicura mano il plico da te inviati contenente una tua lettera particolare, a noi particolarmente diretta, alla quale vado a rispondere; un'altra diretta a questo Centrale Comitato, dell'Interno della Sicilia, la quale consegnerò tra domani e doman l'altro, potendovi rimettere la formale risposta per la ventura sicura occasione, cioè a dire meglio, coll'istesso mezzo che ora si è tutto ricapitato e per la quale sarei a ricapitare la presente. Però non lascio di avvisarti che quest'ottimo soggetto, forse invaso da paura per l'attività della polizia specialmente in Napoli, si è protestato e questo è l'ultimo viaggio che s'indossa di un tanto incarico. Io non l'ho parlato perché punto non lo conosco, mentre altro intermediario vi è tra esso e me per il che non l'ho potuto personalmente scongiurare a non interrompere i nostri santi lavori. Onde che ti prego di tu avvicinarlo per tenerlo fermo nella sua missione, non lasciando da cauto a mostrargli quella gratitudine che gli è dovuta anco con mezzi d'interessi. Se poi potete in prosieguo organizzare altro modo, addebitelo per un'altra sola volta onde avvisarmi il modo in cui possiamo servirci, e poscia dimettiamolo da ulteriori incumbenze.

Ho ricevuto parimente un paccotto col numero di nove giornali; più, quattro stampe del circolare di Mazzini e finalmente numero sei biglietti del valore di cento franchi per ognuno e numero diecinueve di 25 franchi, giusto come m'avvisi nella tua carissima.

Su un tanto affare di prestito sento le tue sollecitudini e non lascio, da un canto, rammentarti la nostra posizione e che fa sforzi erculei per potere operare tanti fatti sotto la più segreta vigilanza di una inaudita tiranna; dall'altro canto, poi, ti posso assicurare che cominciano su tal riguardo positive ricerche ad averne e che questa rimessa che mi hai fatto non sarà che il volo alla distribuzione, che si opererà con quella cautela dovuta a nostri santi travagli. Non tralascierete adunque in ventura rimettercene altra quantità, avvisandoci come tu dici nella tua a chi rimettere il denaro, non essendo mai sicuri dell'esistenze individuale di ognuno di noi e non volendo esser mai tacciati di trascuraggine alla rimessa. D. Peppino P[ulet] prima della sua partenza, come io ti dirò, da questo nostro paese si divisava di rimettere spontaneamente e senza valori una vistosa somma; ma un tal lavoro si dovette arrestare dal suo principio, mentre non tutti gli invitati avevano l'istesso coraggio di chi proponeva la partita; essendo egli approntatore di vistose somme non potevano essere che i facoltosi, ed i facoltosi non son ricchi per la Libertà. Credo però che il detto P[ulet] abbia rimesso al nostro R[osalino], once sedici. Come ti dicevo, P[ulet] è partito quell'istitutore di un giovane del nostro regno, ricco

---

<sup>47</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 363-365.

<sup>48</sup> - Luigi Orlando.

di cuore, di mente e di moneta. Essi partirono alla volta di Malta, ove spero che i nostri, come in altro luogo, non li avvicinasero per non porli sotto la viggilanza dello spionaggio napoletano, che in prosiegua gli potrebbe impedire il libero ritorno in questa. Poi, di Malta passeranno; in Oriente e da lì in Londra, ove P. anderà ad avvicinare il nostro Mazzini. Col quale potrete tenere avvisato per non venirgli nuovo un tanto sì utile personaggio. La sua partenza mi è stata di molto dolore; ma non ha punto guastati i nostri lavori: quali camminano con una attività non credibile nella presente nostra posizione. Detti nostri lavori si fanno sotto il sistema della antica *Giovane Italia*, cioè comunicazione di uno ad uno. E posso assicurarvi che il numero di persone che sotto tal sistema: abbiamo con noi di giovani della classe studenti non al di là degli anni ventotto a trenta, la sola Palermo contiamo quasi quattrocento; che pieni di ardore darebbero esempio in un conflitto alle masse che hanno bisogno di onorevoli esempi. Tu m'intendi; e basta!

Così in settimana spero legare a noi Messina ed in prosiegua il rimanente delle città principali,

Nella tua dici volersi conoscere persona a cui drizzare qualche visitatore del Comitato centrale estero. Nell'attualità non posso altro nome annunciarvi il mio abitante della casa della vecchia porca che sposò il succido Presidente, sita dirimpetto alle tua casa, e ciò quante volte l'urgenza mi obbliga a mandare fra il corso di tempo che passa da questa mia scritta alla scritta ventura, mentre io son facoltato da questo nostro Comitato a poter rispondere, sul momento che ricevo i vostri plichi, a qualche affare urgente, non essendovi tempo per la subitanea partenza del vapore a riunire Comitato e deliberare. Intanto rimettendo le vostre lettere dopo domani al Comitato radunato, potrà nella sua saggezza in altro modo decidere ed allora ve ne terrò avvisato per vostro regolamento. Ugualmente nella tua lettera mi dici di noi scrivere una lettera direttamente a Mazzini. Ciò ufficialmente dal Comitato sarà praticato in ventura per il motivo ora riferitoti, non lasciando al presente incompiuto il tuo desiderio, mentre rimettoti mia lettera per esso Mazzini, che non firmo, a cautela, ma che tu gliene potrai far conoscere il nome. Lascio detta lettera aperta onde tu la legghi.

Attendiamo con impazienza l'approvazione del proclama e della deliberazione da questo Comitato fatta e rimessa da voi al Comitato centrale italiano. Poiché questa ci giungerà in istampa, come desideriamo, aumenteremo di un subito i nostri lavori, mentre quelle scritte sono le chiavi ad aprire lo spirito pubblico che sta rinserrato in talune parti del nostro regno.

Parimenti, attendiamo impazienti le istruzioni di quel Comitato centrale, ed i segni di riconoscenza con particolarità servendoci qualunque siasi partenza d'individuo che dal nostro seno si potrebbe spiccare per affare di servizio. Per la rimessa di che abbiamo detto vi rammento la maggior cautela che mai, mentre il ricapito funesto in mano del Governo napoletano ci sarebbe di grave detrimento ai preziosi lavori.

Qui ti abbraccio e riprendo un altro foglio per annunciarvi alcune notizie che è buono far correre per Genova. Salutò caramente Ro[solino] e presentandoti gli abbracci dei miei fratelli ti stringo al cuore .

Nel successivo documento Giuseppe invia notizie e riporta pettegolezzi perché siano fatti circolare a Genova e eventualmente anche veicolati attraverso la stampa per mettere nella luce più sfavorevole alcuni personaggi governativi in vista (nonché le loro mogli e amanti), quali il principe Filangieri, il marchese Spaccafora, il marchese di Rodinì, Maniscalco, ecc., senza trascurare di descrivere le manifestazioni popolari e le prepotenze dei soldati e dei poliziotti.

Documento n. 2 <sup>49</sup>

Palermo, li 6 marzo 1851, N. 1,

Miei buoni amici,

Voi sapete come la natura, a mostrare l'alta sua potenza, di tempo in tempo lancia fuori dal suo seno un genio, che, apparendo nuovo sole al nostro orizzonte, dapprima ci fa stupefare per i suoi prodigi, e, poscia ci addita nuove vie ad ingrandire i lumi della umana società. E quel genio, a non morir per secoli, dà il suo nome all'epoca in cui apparisce; che, formando era novella e particolare, si ferma in alto per esser ammirato da tutti! A nostra sventura, nel 1848 fummo privi di ci avere un tanto sole, mentre che il 1852 venne fuori superabondo di tanta gloria, mostrandoci in Carlo Satriano il genio della più fina politica, politica si necessaria nelle crisi attuali !

Quest'uomo, celebre in tutti gli annali dei partiti, essendo stato d'ogni colore a secondo che i proprii interessi lo hanno spinto, alla sua età cadente trovandosi sotto l'influenza dell'oscuro pianeta borbonico, ha dovuto sostenere la scena di baluardo della cadente tirannia ferdinandea: per il che gli è stato mestiere unire alla prodezza del suo valore l'acutezza dell'ingegno politico, che, a sola umiltà, ha tenuto sinora nascosta. Voi, miei cari, ben conoscete come questo secondo Macchiavelli à usata politica a far commettere sinceramente al suo padrone tante coglionerie e bassezze, per quante ne ha commise; ma al certo non sapete quest'ultimi attenti [*sic!*] di mani per distogliere dalle applicazioni politiche i bravi Siciliani e mostrare ad un tempo all'universo intero come Sicilia sia l'albergo d'ogni contento, d'ogni giubilo per lo splendore dell'imperante Bomba. Vedete dunque la scaltrezza d'un tanto uomo e come sia ben riuscito al suo divisamento per poscia, rendendola di ragion pubblica, possa essere di esempio e ammaestramento ai gabinetti europei. Amore e sollazzo sono stati i punti cardinali su cui esso basò il suo bello edificio. Onde è che lo vediamo svestirsi dagli abiti di Marte per indossare in vece quelli di Mercurio; e in sì belle forme l'alato Satriano, benché di poca forza in una gamba perché più corta, corre da dritta a manca per farsi messaggero amoroso delle divinità sorcesche. E, dapprima, volendo provare se riuscito avrebbe alla partita, drizzò suoi travagli verso i proprii congiunti. Così fu che istigò il suo

<sup>49</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 366-371.

aiutante, capitano Pulizzi, ad innamorare la marchesa Spaccaforno, dicendogli: «Pulizzi mio, riscaldami questo jaccio» e gli additava la parente marchesa.

L'ubbidienza della disciplina militare specialmente in tai fatti in truppe ferdinandee fece sì che il Pulizzi di volo attaccasse il fuoco alla piazza della Marchesa, che, non ben trincerata, stava soffrendo altra breccia, e del tutto indebolita, si diede al Pulizzi. Qui l'altro duce che restò fuori la spianata, che si era il sig.r Carluccio Santa Rosalia, divenne nuovo Achille, a cui si toglie Briseide; ma cede al par di quell'eroe, meditando in suo cuore, più di lui, schifosa vendetta. Per il che, recatosi dall'onesto consultore marchese Spaccaforno e lo avvisa del tradimento coniugale. Il saggio Consultore, ponendo in centro il suo capo, divisò di scrivere al Ministro della guerra in Napoli una lettera anonoma, in cui facevalo sciente del fatto accaduto in famiglia di persone attaccati al governo per principj e per fatti (tacendone i nomi), pregava caldamente quel Ministro a richiamare il Pulizzi in Napoli, a ciò sia ritornata la pace domestica in casa di uno dei più attaccati satelliti borboniani. Il surriferito Ministro rimise l'anonomo per riferire al Luogotenente generale in Sicilia. S.<sup>a</sup> E.<sup>a</sup> Satriano nel leggere l'anonomo riconosce il carattere del suo parente Spaccaforno, e, voltandosi verso il suo aiutante Pulizzi, egli dice: " Questa lettera viene a te, rispondi..." Il Pulizzi legge la lettera e rispondendo " va bene, sospendereò ogni ulteriori visite alla patetica e languente amante. Qui mi è forza prendere altro punto di scena ".

Per affare di servizio portavasi il consultore Spaccaforno nel Luogotenente generale e, come era d'uso, si avvicinò all'uscio della stanza del Rappresentante con quella confidenza proprio di un parente e di un intimo borboniano; ma qual fu mai il suo stupore nel sentire da portiere "S.<sup>a</sup> E.<sup>a</sup> è impedito - Anco per me? - Anche per V.<sup>a</sup> E.<sup>a</sup> ". Allora fu forza andar via. L'indomani fu di ritorno all'istessa figura e così per un altro giorno ancora. Finalmente il quarto giorno fu ricevuto dà quell'eccellentissimo con tutta la serietà autorevole e fu licenziato con la freddezza d'un nemico.

Nella maggiore confusione il saggio Consultore pone nuovamente il capo in centro ed in tale posizione riflette che il suo male veniva dal suo anonomo: onde armatosi di pazienza bovina senza più porre tempo per mezzo corre alla stanza del Pulizzi e lo rimprovera fortemente di non averlo più onorato di sue visite. Il Pulizzi con la franchezza del soldato gli disse aver venuto a conoscere che un anonimo voleva disturbare la loro amicizia con insultare, con macchiare l'onore sì di lui che dell'onorevole Marchesina. Allora l'onesto Consultore abbracciando strettamente il Pulizzi gli dice....: " Lascia latrare i cani, che essi non possono mordere né l'onor tuo né quello di mia moglie e a farti mostra della mia conoscenza verso entrambi voi, voglio che tu sii sempre il benvenuto in casa mia, e questa mane ti recherai al mio pranzo". Non lasciò, più tardi, il saggio Consultore di far forte rimprovero al Mister Carlo S. Rosalia per quanto lo aveva infastidito coi suoi avvertimenti; e si vuole che questo piccolo toro or frequenti di rado la casa di Spaccaforno. Non vale il dire che il saggio Consultore sia rientrato in grazia satrianica.

Pari al su già detto fatto, o, a meglio dire, ai su verificati amori, avvengono quelli del duca Cardinale<sup>50</sup>, figlio del Satriano, con la marchesa Rodinì; ma in tali amori non succedono disguidi e risentimenti. Il Marchese di Rodinì<sup>51</sup>, uomo di mondo sa bene portare il carico della sua dignità: e se qualche volta vuol scendere a grazioso rimprovero, lo fa con quella delicatezza propria delle sue belle maniere e dell'acutezza dei suoi vivi talenti. Così una sera che il sig. Cardinale abbracciando il Marchese le diceva: "Marchese mio, io vi voglio bene assai", il Marchese rispondeva: "Tu voi bene a me, voi bene a mia moglie, voi bene a Totò, e, se non mi guardo le persone di servizio (questi interessi *sic*) al marchese più che la moglie) tu li passeresti a rassegna come un Commissario di guerra" Ecco bel sale di dire! L'eccellentissimo Mercurio non crede lasciare ad altri la nasuta principessa Manganelli<sup>52</sup>; alla quale spesso frequenta in visita particolare e nella confidenza di essere ricevuto da sudetta dama anche in disabigliè.

Il punto di centro di sì belli fatti amorosi si è scelto in casa della principessa Nascemi<sup>53</sup> [*sic*]; la quale dà commodità per ogni tresca. Per altri amori, frutti dell'attività mercuriana satrianesca non voglio darvene avviso, essendo che sono nelle iniziative e se si rendessero ora di ragion pubblica si perderebbe il bello dello sviluppo. Per cui ora svestiamo il Satriano da Mercurio e vestiamolo da Momo, presidente dei sollazzi.

Come nella mia precedente vi scrissi e poi le stampe Satriano il 12; gennaio ed il suo boja Maniscalco impose feste e carrozate sotto la più aspra pena che possa l'uomo sorcio patire che si è qualla della grazia sovrana. E difatti tal minaccia fece porre in brio la sorcedine che si: diede a tutto potere ad eseguire gli ordini ricevuti. Felice esito ebbero le feste di ballo, perché ivi non vi interveniva altro genere che sorci: e tale sito animò gli animi detubanti (*sic*) tra loro che non credevano potersi mostrare al pubblico in maschera; che senza più indugio preparavano il loro costume per uscire coi carri il giorno 16 corrente febraro. Si desiato giorno che doveva mostrare al mondo intero che il brio nel pubblico Toledo d'ogni ceto di persona in maggior divertimento, era segno che Sicilia era gravata da mano di ferro, anzi ben

---

<sup>50</sup> - Carlo Filangieri, Patrizio Napoletano, fu autorizzato a far uso dei titoli di 6° Principe di Satriano e 6° Duca di Cardinale, ereditati dallo zio Filippo Ravaschieri Fieschi, con Regio Rescritto del 2-1-1819. L'unico figlio maschio di è D. Gaetano (1824 - 1892). Il titolo di 7<sup>a</sup> Duchessa di Cardinale lo ebbe la figlia D. Giovanna, per refuta paterna e autorizzazione con Regio Rescritto del 9-5-1854.

<sup>51</sup> - Francesco-Paolo Starrabba, marchese di Rudinì, fu padre di Antonio primo ministro nel 1891 e nel 1896, Sua moglie era Lucia Statella, figlia del Principe di Cassaro.

<sup>52</sup> -D. Clementina Alliata, figlia del Principe di Villafranca era moglie di D. Antonino Alvaro Paternò (1817-1888), IV Principe di Sperlinga, IV Principe di Manganelli, V Duca di Palazzo, XII Barone di Manganelli, V Barone del Mastronotariato, Principe di Castelforte, Gentiluomo di Camera con esercizio del Re delle Due Sicilie, Pretore di Palermo.

<sup>53</sup> - Caterina Tomasi (1809-1862), figlia di Giuseppe, 7° Principe di Lampedusa e moglie di Giuseppe Valguarnera, 6° principe di Niscemi.

contenta del promodale Governò, tal giorno al fine giunse. E quantunque perverso apparve sin dallo spuntar l'aurora per le copiose acque che seco condusse, pur tuttavia (vedi, coraggio!) il Satriano ardentissimo volle affrontare sino la pioggia per venire al fatto della sua volontà e per il che ordinando di tutto tenersi in pronto, volgeva le sue preci a s. Alfonso e a s. Gennaro a ciò venissero paghi i voti sovrani. Erano le ore venti quando dal mio nascondiglio vidi in pieno moto artiglieria, fanteria e cavalleria, io non sapeva intendere come entrava tal faccenda con l'espontaneità d'una festa pubblica; e indagando per conoscere il destino di tutta quella truppa, intesi, a mio sommo godimento che si circondavano le mura di Palermo e che, ove dal popolo si pensasse insorgere contro le maschere, la truppa manomettesse a gente sì nefanda.

Dietro tali positivi preparativi cominciò il corso in via Toledo alle ore 21, 1/2, potendo per ordine durare sino alle ore 23 1/2 (marcate tal circostanza perché sino, alle ore 23 1/2 si supponeva che il popolo avrebbesi mantenuto nella tranquillità. Alle ore ventidue in punto il nostro Toledo era pieno di popolo alla pedona che attendeva impassibile che i carri fossero in quella via per festeggiarli come suole popolo palermitano festeggiare tali vergognosi ignominii. E difatti non appena i carri rivati in Toledo, che ad un tratto si videro coprire di fango e di lordori, di portogalli, di sorci, di gatte morte, di scarpe vecchie, di cristalli rotti, piccole breccie, palle di piombo, cavoli, cipolli, fave e faggioli, e poi assordati, di fischi, di baj, di "Dalli al sorcio". Furono insomma obbligati tra la vergogna e i positivi danni battere la ritirata. Non vi dico poi come furono sacrificati coloro che in carrozze proprie o d'affitto vollero far parte alla gioiosa composizione di Satriano. A questi vi dico che il popolo gli saliva per di dietro, ed a pugni gli calcavano i cappelli sino sotto il mento; e se qualcheduno osò alzare il mantivo di dietro, fu percosso alle mani e poi lordato di fango di corto a corto. La polizia dietro essere stato qualche ispettore rotolato nel fango e ricevuto non poche baje, usò prudenza e lasciò fare. Alle ore 23 non era più anima viva in Toledo.

Tale e vera dimostrazione del fece in modo spaventare il Governo e i sorci che il prossimo giovedì giorno venti, poi la domenica, giorno 23, poi l'altro giovedì, giorno 27, si sospesero affatto le carrozzate. Però, il due marzo, cioè l'ultima domenica di carnevale, conoscendo che il popolo portava vanto della loro ritirata, divisarono dovere ad ogni costo sortire come di fatto sortirono, ponendo in ogni vico a Toledo un soldato di cavalleria; dentro il Toledo infinità di gendarmi e birri in uniforme e senza; dietro i carri picchetti di cavalleria. Si dice che nel piano del Papireto, ove attualmente risiede la prefettura vi si tenessero preparati i cavalletti ed i carnefici per le battiture. E con tutto ciò, i carri ebbero tirati sino ovi ripieni di tabacco e sabia: talché prima delle ore ventitré furono di ritorno alle loro abitazioni. Le carrozze che batterono il corso in questo giorno furono soli 22, che in una nota separata (*non esistente più*) rileverete di chi erano occupati, ed a questi si fecero non meno complimenti di quelli del giorno 16 febbrajo. I balconi erano quasi tutti chiusi e qualcuno che in taluni aperti affacciavasi bisognava poco dopo ritirarsi per essere troppo fissosamente guardato dalla gente di via. E così chiusero il corso carnevalesco ideato ed adunato dal buffo e ridicolo di Satriano.

Alle ore ventiquattro dell'istesso giorno due corrente, alcuni giovanotti, se non ragazzi, si divertivano liberamente a sparare fulghere da gioco di fuoco nella detta via Toledo e particolarmente al cantone dei Cintorinari, quando da questo posto passava una carrozza chiusa d'affitto, tenendo a canto il cocchiere un gendarme ed un altro dietro al posto del servitore. Fu allora che tutti i fulgheri si diressero a quella carrozza, che venne inoltre coverta di mondezza e di tutto quanto era da potervi tirare; talché la carrozza fu obbligata di tornarsene per la via da dove veniva. Allora fu mestiere di mandare a quel punto sino tre pattuglie per disciogliere quel poco numero, a detta loro, di libertini, quali riceverono quelle numerose pattuglie come si conveniva, cioè con baje e fischi e alzando quella voce sì timorosa alla truppa: ariddi! ariddi! li seguitavano a coprire di mondezza e fulgheri, ed ad uno degli ufficiali delle tre pattuglie vi posero dietro la nuca un spaventosissimo carino gridandogli a calavi! a calavi! E qui si vidde la seconda ritirata, perché le tre pattuglie, come v'ò detto, composta ciascheduna di un forte numero di soldati, non si credè abile e bastantemente forte ad affrontare quei ragazzi armati soli di vesciche vuote e fulgheri da gioco. Credo io che tal faccenda avesse costernato positivamente il Diavolo Zoppo, mentre poco dopo videsi acendere a Toledo più d'un reggimento di fanteria, quasi a duecento cavalli, oltre delle pattuglie sbirresche e gendarmeria per andare a sciogliere un piccolo gruppo di ragazzi, che tra di loro si divertivano. Quella truppa, piena d'entusiasmo militare e con un coraggio veramente da Marte fece il suo calate bajonette a quello scarso numero di persone, che, serii e tranquilli con la solita dignità del nostro popolo, si ritirarono senza affrettar passo.

Tre sono stati i viglioni: per il primo si ebbe solo lo smaltimento dei biglietti. Il guadagno ammontò a onze 1 e 15. Al secondo, però, Momo ordinò che ognuno dei sorci aristocratici si fossero portati a cenare allo ridotto: e così i palchi furono riempiti, ma non lo fu la platea, che quantunque la polizia aveva comprato buon numero di biglietti, pur nondimeno, non vi erano gentiluomini, ma soli birri e spie travestiti. Il terzo fu pari al secondo.

Tenete qui acchiusa (*non pervenutaci*) per quanto mi è stato di poter ricuperare una nota delle spese fatte per le feste tenute dagli assassini duca di Monteleone<sup>54</sup>, Dito, Derix, barone Riso<sup>55</sup> e società del Segò; parimente alle spese delle cene del ridotto e carrozzate. Ciò serviranno all'opportunità per farli pagare il triplo a vantaggio della Nazione.

---

<sup>54</sup> - D. Giuseppe Pignatelli Aragona Cortés (1795-1858), 11° Principe di Noia e di Castelvetro, Duca di Monteleone, Terranova, Bellosguardo, Marchese d'Avola, Caronia, Montesoro, Favara, Cerchiara, Valle d'Oaxaca, Conte di Borrello, Briatico, fu pretore di Palermo (1838) e Presidente del governo provinciale di Palermo (1845).

<sup>55</sup> - Pietro Riso, Barone della Colobria, il 15 gennaio 1848 fece parte del Governo Provvisorio, collaborando con Ruggero Settimo, del quale fu ministro alla Guerra e Marina, nominato comandante generale del Corpo nobile della Guardia Nazionale. Quando Ruggero Settimo fuggì a Malta, accettò la carica di Pretore di Palermo, in luogo del Marchese Spaccaforno che l'aveva lasciata. Tratto la resa col Filangieri.

In una delle feste tenute dal caprone e banderuola duca di Monteleone, l'onorata Duchessa<sup>56</sup>, mentre faceva gli onori di padrona di casa, sparì dalla sala di ballo col tenente dello Stato maggiore signor Fabri per fargli gli onori del retré. Ad ogni festa di ballo vi furono d'ufficio ispettori, commissarii e spie; per cui non vale la lagnanza di un aristocratico perché in casa Derix non vi era molta purezza, essendovi un tal di Castronuovo, figlio del notar di Bagaria, spia di primo rango ed ivi andato per suo ufficio. Or domanderei cosa dice il mercante Parlatore, il quale graziosamente e per maggior guadagno mandò subito dal suo magazzino tutto quanto ad ogni signora abbisognava per le aristocratiche feste borboniane, senza riscuotere moneta contante. Siamo al 2° giorno di quadragesima ed ancora non è stato pagato! Qui le buffonate quaresimali cominciano con l'istesso furore del carnevale e sotto i stessi principii. Il Momo Satriano, svestito dal suo bernesco, ha indossato l'abito di s. Ignazio e si è portato alla Madre Chiesa per prendere le cinere ed udir la predica. Però credo che non molto s'affida alla Provvidenza Divina che il possa salvare da qualche pericolo, mentre la Cattedrale alla sua visita si era incordonata di svizzeri, gendarmi, birri e infiniti di spionaggio. Io l'avvertirei di starsene sicuro, mentre quando Dio vuole, si muore.

La lettera che segue è molto importante, perché racconta le difficoltà incontrate da Vergara alla partenza del Poulet, dovute alla diffidenza di coloro che erano collegati a quest'ultimo, il quale aveva mantenuto segreti i loro nomi; costoro praticamente evitarono di mettersi in contatto, cosicché dovette, giocoforza, farne a meno.

Nella lettera sono spiegati i metodi farraginosi seguiti dai membri dell'organizzazione del Poulet, per comunicare e per arrivare a decisioni condivise. Si legge anche di casse di fucili sbarcate nelle spiagge di Sciacca (provincia di Agrigento), di compagni d'armi, di rinforzi capitanati da Giuseppe La Masa che sarebbero dovuti arrivare, con il sospetto che fosse tutto una messa in scena della polizia. Dà poi notizie di movimenti di truppe e di esercitazioni, di aumento del numero dei birri, di fucilazioni, di arrivo di plenipotenziari stranieri ecc.

Rivela chi sono i tre amici che lo assistono e lo possono surrogare, i cui nomi sono nascosti nella lettera mediante il sistema della gradetta e individuati con i numeri 20 1/4 - 25 febbraio - 5 1/4, mentre per sé stesso si è riservato il numero 1. Scrive delle cartelle (cuponi) del Prestito Nazionale che ha ricevuto e che ha distribuito e il denaro che ha riscosso.

Documento n. 3<sup>57</sup>

Palermo, li 6 marzo 1851, N. 1.

Miei cari amici,

Primo d'ogni altra cosa bisogna dirvi come bisognate essere cautelosi anche tra voi stessi a nominare noi che stiamo qui travagliando e ciò non vi dico a caso, ma per un fatto accaduto e di nostro positivo dispiacere. Eccolo: per la morte di Ottaviani<sup>58</sup> in Malta il Console del Re di Napoli si portò d'ufficio ad impossessarsi di tutto quanto al defunto apparteneva. In un incartamento si trova una lettera di te, Rosolino, all'Ottaviano diretta, nella quale apertamente gli dicevi che non gli potevi stare dettagliate notizie da Palermo perché il tuo corrispondente Ciccio D'Onofrio<sup>59</sup> era stato arrestato. Quel Console rimise a questo boja di Maniscalco della tua lettera ed il povero. D'Onofrio, mentre stava in punto di sortire dalla sua prigione ne viene rinchiuso nuovamente e per sempre. Vedete dunque che fa l'imprudenza? Oltre il male personale, che sarebbe, il meno, si corre il male maggiore che si è quello dello attraversare il nostro affare. Ora andiamo ad altro.

---

<sup>56</sup> - Bianca, Contessa Lucchesi-Palli (1801-1884), figlia di Antonio, 7° Principe di Campofranco e 3° Duca della Grazia e di Anna Maria Francisca Pignatelli Tagliavia d'Aragona Cortez. Lei e il marito erano cugini primi.

<sup>57</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 372-381.

<sup>58</sup> - Francesco Antonio Ottaviani, industriale della concia delle pelli con numerose e moderne fabbriche lungo il quartiere Bocchetta, che già nel 1837 col fratello Michele aveva aderito alla Giovine Italia. La casa di Ottaviani a Malta, assieme a quella di Nicola Fabrizi, divenne subito dopo il fallimento del moto, meta degli esuli sfuggiti alla cattura della polizia borbonica: che da lì avviarono nuovi contatti e programmi cospirativi, facilitati dall'atteggiamento favorevole del Governo britannico e dal fatto che Malta costituiva in quegli anni la base operativa dell'emigrazione politica mazziniana e il rifugio di esponenti di prima grandezza quali Nicola Fabrizi, Luigi Settembrini, Mario Aronne e Luigi Zuppetta. Dopo il fallimento del moto del 1848 i fratelli Ottaviani fuggirono prima a Malta e nel 1851 a Marsiglia, Rimasero comunque un punto di contatto essenziale dei comitati rivoluzionari di esuli. Nel 1851 i Borboni offrirono a Francesco Antonio Ottaviani la concessione dell'indulto in cambio della ritrattazione delle dichiarazioni rese alla magistratura, ma il messinese rifiutò.

<sup>59</sup> - ANTONIO CALDARELLA, *Interventi di emigrati esterni nel movimento di preparazione in Sicilia (1845-1855)*, Rassegna Storica del Risorgimento, , 1952, p. 451: «Francesco d'Onofrio era stato tenuto in carcere per 17 mesi per avere tenuto con Francesco Crispi Genova emigrato in Piemonte, una corrispondenza circa la possibilità di uno sbarco in Sicilia.

Bisogno che vi mostri per intero la mia posizione per voi spingervi a parlarmi con quella franchezza e senza punto interpeli per io sapermi regolare a seconda la verità degli affari richiede.

Ora dovete conoscere che sin da quando fui lasciato commissionato che per lo andamento di ciò che ci riguarda io mi avessi abbuccato con Pip[po] Pul[et] interventi di immigrati...per seco lui organizzare quanto di meglio, io non omisi tempo; e parlatolo, la prima volta lo trovai pronto; individualmente, ma non molto propizio ad uno organizzazione. Ma poi, quando esso ricevette da voi lettere direttamente ed al quale le acchiudevate plico per me, nel quale mi rimettevate l'assoluta necessità di formare un Comitato per questo unirsi in opinione e in fatto con gli altri tutti Italiani, esso Pul[et] mi venne direttamente a trovare e finalmente fu convinto di mettersi all'opera. Però volle tenere a sé il segreto del personale componente tal Comitato e dicevami che altri tre individui erano pronti al lavoro e non volevano altra comunicazione che con esso solo. Ciò, quantunque mi sembrasse cosa poco favorevole al travaglio perché questi individui, se si volevano tenere a me celati, a me che non ho cessato di qualunque lavoro che ci riguarda e che non gli facevo mistero, del mio nome, cosa avrebbero fatto con gli altri che per l'attività del negozio gli si avrebbero dovuto mettere in contatto? Essi adunque non si avrebbero che rannicciati tra loro e, nuovi Seneca, di tratto in tratto avrebbero sputato qualche sentenza per mezzo del loro visibile. Pur tuttavia, seppellendo nel mio animo tale riflessione, acconsenti a quel modo di operare; e ci convenimmo che per l'istessa via battendo il carteggio io lo avrei rimesso a loro; quale da loro ponderandosi, avrebbero per esso mandatomi i loro pareri, ed io stendendone verbale, lo avrei poscia rimesso a loro per marchiarli di cifre e di bollo. Ciò vedete che era andamento fattibile in unanimità di voti, ma in una discrepanza si avrebbero dovuto armare tra noi i telegrafi elettrici, per venire alla discussione. Ma lasciamo ciò che poteva avvenire; e veniamo a ciò che avvenne. Scrittesi da me il primo verbale di risoluzione e la circolare, pregavo il sig. Pul[et] di farli marchiare di cifre dai collaboratori, e loro stessi marcarli di bollo che io avevo fatto in quel modo che voi vedeste e che loro consegnava a mia soverchia fiducia. Il sig. Pul[et] disse non esser bisognevole che gli altri cifrassero, ma che era sufficiente il segnarli lui solo, come di fatto praticò al conto al suggello di suo carattere col numero tre più uno. Io nol contradissi perché voglio fare; e così fu che voi riceveste la prima nostra risoluzione. Il bollo si ritirò dal Pul[et]. Non vi taccio del pari come dei sei primi copponi di prestito non se ne fossero tenuti neanche uno i sedicenti laboratori.

Dopo qualche giorno di questo accaduto fatto, io mi ebbe il piacere di veder Pul[et]; il quale a me veniva per avvisarmi che era avviso sì suo che dei suoi compagni di non più ritirare a noi copponi di prestito, mentre avevano designato d'inviarvi delle positive somme a titolo donativo e non mai di prestito, avendo esso portato molti facoltosi quali erano pronti a venire al loro divisamento. Al consueto io convenni e fu allora che io vi scrissi che, in quanto a denaro, vi fosse regolati come vi scriveva il sig. Pul[et]. Dopo giorni d'un tal secondo fatto fui nuovamente onorato di sua visita; nella quale a mio sommo stupore, mi annunciava due cose: prima che si era quella della sua partenza per far da mentore all'ottimo giovane baronello Licata in un suo giro all'estero; e la seconda mi mostrava l'impossibilità di spingere oltre il *primo donativo* mentre non aveva che raccolto che sole onze sedici; che avrebbero direttamente rimesso a te, Rosalino. Sul primo annuncio datomi io non volli contrastare sul suo modo di procedere in questo viaggio estemporaneo e per nessun scopo apparente agli occhi miei; ma si mi feci a domandargli come si avrebbe fatto dopo la sua partenza per le conferenze tra me e gl'invisibili. Esso risposemi di avere tutto pensato e per il che voleva una terna di persone di mia fiducia per essere scelto dagli invisibili uno dei candidati da me rimessi, che se avesse stato di loro amicizia e confidenza per così questo indossare l'incarico del detto Pul[et] di portatore e riportatore per quanto si doveva dall'aereo Comitato stabilire. Io, ad osservare sin dove poteva stendersi la scena del mistero, gli proposi due sole persone di somma fiducia, uno, appartenente all'alta aristocrazia ma il solo che si mantiene sano; nei principii di Libertà Patria; l'altro, uno dei nostri intimi amici, che, non meno attivo di me, agisce per la causa con il più alto positivo impegno e la più ardente fede. Tale mia proposta fu fatta per vedere a quale classe l'invisibili si appiglierebbero e mentre sin dal primo momento di tal misteriosa scena a me saltò in mente che la Casa di Savoia si avesse parte in queste scenate. Però l'invisibili scelsero il secondo; ed una tale scelta mi spinse a parlar francamente al sig. Pul[et] di come io sul loro andamento pensava, ciò che ritenevo che i Re di Torino gli fossero amici; ma che non perciò noi avremmo dovuto tenere sotto una viva guardia l'uno contro un altro ma bensì, uniti, venire allo scopo della libertà senza per ora pensare alla molla che la spinge, essendo da stabilire tutta l'intera Nazione dietro la risurrezione. Qui il Pul[et] mi fa l'altra sua professione di fede, e così pei suoi compagni, di non conoscere punto mezzi transitorii tra popoli e re e che essa ed i suoi erano sinceramente per la vera causa della libertà cioè la Repubblica e che mai s'avrebbero dipartito dai sentimenti del Mazzini. Allora, abbracciandolo caramente ne fece palese come quasi cinquecento giovani studenti erano pronti ad ogni utile movimento e come io mi stava annodando in corrispondenza dei principali paesi dell'Isola (segreto che credetti manifestarlo dietro la sua professione di fede). Poi lo pregai di fare che alla più presto sia visitato il mio corrispondente da uno degli invisibili, mentre io attendeva per il giorno quindici, la consueta corrispondenza, a cui, alla domani, era necessario rispondere ed io non voleva indossarmi nessuna responsabilità in faccia agli altri Comitati Italiani, e che, più, a loro si era rimasto il bollo in cui avevamo marcata la prima nostra risoluzione e che l'avevamo mostrato a riconoscenza... Esso Pul[et] assicurandomi che l'indomani il mio corrispondente sarebbe stato ritrovato da uno dei suoi ed assicurandomi del pari che esso si avrebbe portato al Mazzini, si partiva da mia casa e, poco dopo da Palermo.

Ciò avveniva tra i primi di febbraio: e sin oggi siamo sul cominciar di marzo ed il mio corrispondente non è stato visitato d'alcuno, onde fu forza che rispondendo alla vostra corrispondenza col vapore del sedici febbraio, io scrivessi in quel modo, cioè che per mancanza di tempo non potendosi riunire il Comitato, avrebbe esso scritto con il venturo comodo; ed ora, non ancora vedendo alcuno, mi è stata forza scrivere il tutto per non avere io di me la responsabilità di quanto potesse avvenire per mancanza di altri e non mia. Però io non lascio di agire, ciò che farò a provarvi con quanto più appresso vi scriverò. Nell'intelligenza che ho radunati a me quattro amici che vi nominerò per la gradetta, con i quali

nell'attualità io passo ad ogni risolvimento non dando a tal riunione il nome di Comitato senza la vostra approvazione. Con essi amici ho risolto a scrivervi il tutto che vi ho scritto e quanto passo a scrivervi.

Tutto quanto sopra ho scritto non varrà a farmi accosatore dell'onorato Pul[et] mentre io vivo sereno sulla sua fede e son sicuro della lealtà a nostri principii, come certo della sua professione di fede a me fatta e che sopra narra. Io son sicuro che un qualche accidente avesse potuto impedire uno degli invisibili ad abboccarsi col nostro amico o che questi signori fossero dotati di tale paura che dopo la partenza di Pul[et] divisarono forse di non venire allo adempimento della loro promessa la quale faceva partir sereno il prelodato Pul[et] sui fatto proprio, che pieno d'interesse per la causa comune forse si è portato a voi per tutto di meglio stabilire. A voi è dato meglio il potere tutto decifrare per la vostra libera posizione, e perché con le vostre corrispondenze, potete raggiungerlo ov'è che esso sia e domandarlo di codesti indivisibili e di quanto io vi ò scritto per mia serenità e dovere.

Or passiamo a quanta mi si assicura di essere in quest'Isola accaduto.

Si vuole che il brigantino *S. Lucia*, che credo che sia siracusano, abbia fatto nelle spiagge di Sciacca, oggi contano tre mesi, uno sbarco di sessantaquattro uomini e venti casse di fucili: delle quali casse diciannove dicono averli secoloro trasportati ed una rinvenuta alla spiaggia dei compagni d'armi o troppa che sia stata. Fra questi uomini, vi era un tale a nome Betonte ed un altro a nome Costa. Questi due hanno parlato, con uno dei miei amici e gli hanno detto che loro partirono da Genova con commissione segreta per Sicilia, la quale ad effettuarsi vi volevano *ulteriori ordini*, per il che fino a quando questi non giungeranno forse con lo rinforzo di altri uomini guidati da La Masa, essi erano obbligati di starsene quietamente nascosti a non fare abbortire la faccenda. Assicuravano di aver ricevuto al loro partire onze venti per ciascheduno, e che essendo stato terminato tal danaro, sono, stati soccorsi da diversi ed in particolare dai frati del convento della Vergine Maria a cui li ha raccomandati un tal di Padre Clementi, monaco gancitano. Era tal ciurma unito ad altri individui, che ha a sé arrollati. Trovasi nel bosco della Ficuzza per i guardiani del quale epperò (*sic*) lettera da un tal NN. acciòché si gli dessero legna per fuoco e non altro, mentre avevano a loro ogni mezzo di sussistenza. Io, da mio canto, non lascerò di poter conoscere la verità di che loro vogliono operare; ma voi siete più al caso di potermi del vero dillucidare, mentre se non sono realmente uomini nostri, da voi particolarmente e segretamente commissionati ci è da guardare, mentre possono essere agenti del Governo per tenersi pronti a disviamento di idee nelle persone di campagna.

Dopo la partenza del vapore con data 16 febbraio, furono spiccati dal Governo Napolitano quattro circolari: una per arrestarsi il sopradetto brigantino *S. Lucia* in qualunque punto della spiaggia approdasse, come quello che à fatto deposito d'armi in diversi punti; la seconda circolare era per arrestarsi un tal D'Anfossi, emissario degli Italiani; la terza d'impedire la circolazione dei copponi del prestito italiano; la quarta, infine, a non fare circolare il giornale ove scrive *Petrorolè*<sup>60</sup>

Vi ho fatto tenere presenti questi suddetti quattro circolari come quelli che vi possono riguardare, e del pari ve ne farò altri sapere avendo di già mezzi a conoscerli. Però se rifletterete bene che la circolare riguardante il brigantino *S. Lucia* potrebbe essere, perché di realtà avesse fatto il sudetto sbarco, non si è lasciato di avvisare in Siracusa per salvarsi detto brigantino.

Leggerete per la gradetta i nomi dei miei amici e vostri che nell'attualità, come vi dissi, ho a me riuniti. Non vi dico il nome di chi indefessamente ci fa da Segretario perché esso è molto conosciuto dal suo cuggino Pippino P[aternò] dimorante attualmente a Novi. Del pari debbo farvi i sommi eleggi dell'ottimo Mario, altro cuggino del sudetto P. il quale è fuor d'ogni modo attivo ed attaccato talmente che il primo alla santa causa.

Non così però posso dirvi del sig. Andrea Kirchner e del sig. D. Francesco Zanca, ambi uffiziali della nostra marina del 1848, i quali a loro somma vergogna hanno temuto di portare i plichi da noi a loro affidati e li hanno buttati a mare, mentre taluni marinai ci consegnavano particolari lettere a loro affidate. Questi signori che fuori pericolo sono rivoluzionari e che nei momenti di compenso gridarono servigi non mai prestati e n'ebbero un pane dalla Nazione questi io li chiamo più che paurosi, infami perché non è credibile che due, che presiedono capi in un bastimento, non abbiano ove nascondere un plico nella voraggine dei mezzi che si hanno in un bastimento. E questi sono siciliani? e a nostra vergogna dobbiamo avere un napolitano per sicurezza del nostro carteggio?

V'accludo un foglio del giornale *L'armonia*, il quale merita di essere letto per la sua sfacciataggine, imprudenza, briconeria e ridicolezza. Per esso bisogna toccare i due estremi: o non calcolarlo punto, o rispondergli a flaggello (da qui non possiamo niente). Non vale il dirvi che i compilatori di esso, sono cagnotti, delatori e gesuiti. Si desiderano numeri del giornale *La Croce di Savoia*, mentre ben spesso questa porca *Armonia* di Palermo vi si scaglia per contro in modo basso e triviale, ciò che ci mostra che si risente di qualche ingiuria.

Posso assicurarvi che, il primo di questo mese corrente, i colonnelli della truppa stazionata in Palermo hanno chiamato a loro gli uffiziali che gli appartengono e gli hanno detto che non quieti ancora questi imbecilli rivoluzionarii gli si bisogna dare nuova e ferma lezione, ma intanto bisogna che il soldato stia sempre in attenzione di guerra ond'è necessario che di tanto in tanto suoni il rullo di chiamata di guerra, ma che gli uffiziali stiano sereni (per non dire non timorosi) che questo non sarà altro che ad esercizio. Vedete quanta contrarietà in questa comunicazione!

Lo stesso giorno primo marzo si sono affissate per le cantonate due ordinanze di polizia (che se posso averli, ve li acchiuderò): una riguarda il voler darsi dal Governo, un premio di sei ducati al denunziatore di chi tirasse pietre alle carrozzate preparate per il giorno due corrente; e l'altra ordinava a tutte le bettole di Palermo di restarsene chiusi dalle ore quattro in poi; così pure per i sobborghi; ma quelle del Regno il permesso di tenersi aperte si minorava sino alle ore ventiquattro: sono proibiti in dette bettole i giuochi di carte, di morra e di tocco.

Questa ordinanza è furiera di ben altra, che ci porteranno allo stato d'assedio rigoroso secondo le ordinanze di piazza. Sempre di più e sempre meglio!

---

<sup>60</sup> - [nota di Casanova] *La Réforme* del Ledru-Rollin.

La pulizia ha ordinato l'aumento di altri duecento birri. Questa volta non è sufficiente il pantano per servire a tanti gentiluomini. I vecchi birri però cominciano ad impallidire prima della loro chiamata a ben morire. I soci dell'alta aristocrazia, quantunque già presi da timore a segno che quello sporco di Monteleone, uscendo di sera per andare alla festa Derige, fece smorzare i fanali della sua carrozza perché gli potevano mostrare la livrea, pur tuttavia ai mostrano con uno sforzo, coraggiosi; e, tramutando i fatti che avvengono a loro disastro in loro vantaggio, gridano agli altri piccoli rettili, che li strisciano, che tutto è finito in Europa mentre i Re, uniti, hanno disperso i demagoghi. Vedi, buffoni! Dal boia, capitano Maniscalco e dal direttore di grazia e giustizia sig. La Lumia fu chiamato l'ottimo Nitto Travale: al quale in modo positivamente minaccievole s'impone che alla di costoro presenza scriva una lettera al baronello Licata per esso fare ritorno alla più presto, lasciando la compagnia del sig. Giuseppe Pulet, il quale azardò dire sul vapore francese che lo trasportava da Palermo a Malta *che finalmente godeva aria libera* e che poi, quanto a Malta, si fece ad avvicinare i demagoghi residenti in Malta e con essi loro tenne discorsi non convenevoli contro il già assodato Governo di Napoli in Sicilia, soggiungendo che era cura del Governo di fare respirare una volta per sempre l'aria libera al sig. Pulet, parimenti al sig. baronello Licata, ove nel giro di due mesi non fosse di ritorno in Palermo. Il Travale fu obbligato alla loro presenza come vi dissi. Ma usò l'accortezza che oltre alla sua firma vi fece apporre quella del direttore La Lumia; per così tenere avvisato in miglior modo possibile che quando scriveva era ordine del Governo. Ciò vi sia d'avviso a ciò che ove si può, si faccia conoscere il vero agli amici sudetti, da noi partiti.

Il numero dei fucilati, dacché entrò la truppa sin al presente giorno, nella sola Palermo e paesi contorni 1500. Da Palermo andrà a partire per Napoli truppa.

Oggi è uscito dal Castello l'ottimo nostro amico Antonino Minneci, ivi stato rinchiuso per aver dati schiaffi pubblicamente, alle ore 9 di Italia, fuori Porta Nuova, allo schifosissimo aristocratico marchese Rudini. Il detto giovane, unico onesto della sua famiglia, verrà a voi: esso porterà mie lettere.

È stato (sic) la spia Giovannino Arcuri, dello spionaggio del quale ci abbiamo un positivo documento di suo proprio carattere, che alla occorrenza sarà presentato. Il detto Arcuri però è stato arrestato per un atto grandemente arbitrario, cioè quello di avere stampato una memoria legale a favore di Montaperto<sup>61</sup> e contro il sig. Napolitano, avvocato; nella quale mostrava con prove di fatto com'esso Napolitano avesse consumata e rubata la casa Montaperto. Ma ciò, una tale stampa fu eseguita dopa l'approvazione della Pulizia e del Regio Procuratore., Il Napolitano però nell'attualità rende al Governo più servizi che l'Arcuri; per il che chiese soddisfazione e l'ottenne.

Si è ordinato l'acquartieramento dei birri, i quali si sono aumentati sino al numero di 700. Col vapore, giunto questa mattina e che parte dimani, è stato chiamato di premura in Napoli l'agente della casa Roscildi, sig. Viscer, oggi grandemente sorcio. Il quale era, questa mattina di cattivissimo umore e diceva all'intimo suo amico: "Gli affari politici cambiano". Nell'istesso tempo sporgeva la notizia della certa caduta di Palmeston. Tenete dunque quonto strettissimo di questo che vi è raccontato e delucidatecene alla più presto e mentre il Vicerrè avrebbe potuto inventare la tale notizia per tattica di negozio di casa Roscildi; ma, ove il fosse reale, allora positivi cambiamenti ci si potrebbero presentare, cioè o l'unione apertamente dell'Inghilterra al dispotismo o una reazione in quell'Isola a vantaggio assolutamente della democrazia, specialmente da parte della Chiesa e anglicana, dietro le dimostrazioni e suscitazioni del nostro Mazzini.

L'altro ieri son giunti in Palermo con un vapore da guerra francese tre alti personaggi, che son qui tuttavia, come lo è anche il vapore. Io però sono ancora all'oscuro di chi realmente essi fossero ciò che saprò. Ma sul conto loro le chiacchiere, che corrono nel paese, sono che si fossero tre plenipotenziarii, inglese, francese e prussiano qui giunti, alcuni dicono, per trattare di negozi politici con Satriano, altri, che siano stati in Napoli per trattare su detti negozi col Re, e che, non riusciti, ritornano alle loro Corti, richiamandosi i consoli da Palermo. Così pure vogliono che s'attende un vapore sardo per levare anche da qui il Console genovese. Io v'ò detto che son queste notizie di piazza: per cui fatene quel conto che credete. Quello però che di certo posso assicurarvi riguardo al console prussiano si è che da più di venti giorni il sudetto Console di Prussia si ha imballata tutta la roba per tenersi pronto alla partenza licenziando sinanco le persone di servizio palermitane, e facendogli conoscere a taluni che frequentavano la sua casa, che esso per gli affari d'avvenire non sarebbe per ora rimpiazzato.

Or veniamo a rispondere alla tua, Rosolino, ricevuta questa mattina.

Primieramente, bisogno dirti che il N. ii al presente, è numero singolare e non numero di meno, mentre, come in questa mia hai precedentemente letto, tutto è su di me ed io solo mi sono stato che in mille controversie sospinto l'unione di questo nostro paese per la rappresentanza all'Italia tutta, essendo che i molti ne hanno positiva volontà, ma parlano dei loro pensieri e mai si pongono all'opera. Per cui, mio caro amico questo numero uno era il solo che poteva scrivere al nostro Gran Direttore e che ha organizzato le cose al miglior modo per vantaggio dell'onore dei fatti nazionali ed in modo che la sua assenza, ove avvenisse, non sarebbe pregiudizievole, come verrà a narrarti. Cioè che gli amici, che leggerai per la gradetta, di numero tre, sono quelli che mi assistono e che mi possono surrogare, ove io venisse tolto da questo paese. Il primo di essi si cifrerà col numero 20  $\frac{1}{4}$ , il secondò col numero 25 febrajo, il terzo col numero 5 e  $\frac{1}{4}$ , ritenendo a me il consueto numero 1.

Le loro dimore si potrebbero ben conoscere da chi verrebbe a noi mandato di persona del centro; ma per sicurezza di riconoscenza io soccarto di ogni numero tre talloni per questi esser presentati dalla persona che a noi venisse a chi è diretta e nel confronto della mancanza del pezzetto, che manca e presso noi rimasto, si possa venire all'esatta riconoscenza e per conseguenza, al franco parlare senza timore d'inganno. Te se ne rimettono tre per ognuno a ciò se dopo rimandato il primo commissionato avete bisogno mandarne un secondo e poi un terzo lo potete per mezzo di questi talloni, secondo il numero progressivo di primo, secondo e terzo ivi messo. Ora dunque quante volte volete scrivere distaccatamente ed individualmente ad uno dei quattro di noi, lo potete, avendovene additati i numeri, mentre

<sup>61</sup> - Bernardo Montaperto (+ 24-4-1863), 5° principe di Raffadali, duca di Sant'Elisabetta, marchese di Montaperto.

le lettere marcate con uno di essi numeri non saranno aperte che dal proprietario del numero. Vi ripeto quanto di sopra vi dissi: cioè che io ed i miei amici non faremo nessuna deliberazione di Comitato, se prima un tal nome non viene a noi sanzionato dal Comitato di costi. Però, vi terremo esattamente a giorno di tutto quanto avviene. Del pari eseguiremo tutto quanto i Comitati centrali per vostro canale ci manderanno, di ordine. Terremo vivamente lo spirito pubblico sotto i principii d'odio aristocratico ed attaccato al principio veramente repubblicano. Ecco tutto quanto possiamo; e non cederemo fin a quando le libertà individuali ci verranno lasciate.

Mi è stato carissimo l'aver il mezzo di poter sicuramente consegnare il denaro presso di me esistente dei valori del prestito; ciò che farò in giornata o al più tardi domani, potendo avere la persona a cui manderò la lettera. È d'avvertirvi che i valori di 100 franchi sono ancora presso di me perché la scarsezza dei tempi o meglio dire detta finanza fa che ognuno corre a prendere quello di 25 franchi, delli quali dieci ne ho mandati nel Regno e tuttavia non ne sono stato rimborsato, ma ciò solo per mancanza di tempo mentre le persone a cui si sono rimessi sono di mia piena fiducia e poi per altro io ne risponderai. Detti valori di 25 franchi per ciascheduno io ne ricevetti, la prima volta, numero 6, e la seconda numero 19; totale numero 25 pari ad onze 50, delle quali deducendo per ora le dieci non incassate rimetterò all'amico Sartorio onze trenta. Con altro comodo però gli pagherò il rimanente di dette onze 50 e farò a te tenere il conto esatto dei numeri che ho consegnati e alle persone chi lo ho consegnati ma questi per cifre: ciò è necessario che presso di te si tenga esattamente perché io nel consegnare i cupponi non l'ho cifrato di data a ciò che se qualcuno venisse nelle mani della pulizia (ciò che non può essere) non si sapesse da questa quando giunsero i sudetti cupponi e per conseguenza il mezzo come giunsero

Il Comitato costituito da Vergara si rivolge al Comitato di Genova trasmettendo un proprio piano d'istruzioni, la richiesta di scambio di corrispondenza più attivo, materiale per stampare ed altro.

Documento N. 4<sup>62</sup>

DIO E POPOLO

-  
N. 1

INDIPENDENZA E LIBERTÀ

*Comitato centrale interno di Sicilia al Comitato Siciliano di Genova*

Cittadini

Superati gli ostacoli, che la posizione del nostro paese ed il carattere degli uomini metteano innanzi, noi siamo finalmente costituiti in Comitato.

Forti dei nostri principii e col fermo proponimento di affrettarne il trionfo, ci siamo dati risolutamente all'opera.

Stabilito di organizzar con noi tutta la Sicilia, abbiamo formulato un *piano d'istruzioni* e son partiti degli emissari per realizzarlo.

Compito un tal lavoro, sentiamo il bisogno di una sistematica: ed intelligente propaganda e per tal ragione vi domandammo un catechismo democratico per le masse. Onde poi organizzare le forze e porci in istato di prender l'iniziativa in un movimento, abbiamo formulato un *piano d'organizzazione* di guerriglie; le quali mettendosi in movimento nelle montagne diverrebbero segno e principio dell'Insurrezione generale.

Però, siamo convinti delle seguenti necessità:

1. Una più attiva corrispondenza con voi; per la quale insistiamo che si spieghi tutta l'energia delle vostre risorse. Noi nulla possiamo in ciò. Spetta a voi, forniti di più estese relazioni e che potete parlarne senza che la possibilità di una negativa vi portasse funeste conseguenze, ottenerla ad ogni costo.

2. Materiali per una stamperia qui residente, Noi li avevamo acquistati; l'improvviso arresto di uno dei nostri ce ne ha forse assolutamente privati Nella passata, quindi, vi si domandarono dei caratteri e della carta uguale a quella dei cupponi, mentre noi con questa ci fidavamo inondare, l'interno di stampe.

Nel progetto di organizzazione per le Province, che vi si rimise, potete leggere un articolo riguardante la formazione di un piccolo budget a fine di occorrere a tante spese, alle quali i nostri mezzi individuali non possono più giungere. Però dobbiamo rendervi avvertiti che poca fiducia abbiamo, di riuscire all'intento per quel mezzo: quindi ve ne diamo intelligenza, perché possiate agevolarci coi vostri consigli, con la vostra cooperazione. Non occorre il dare dell'imponenza di un tale bisogno per spese di associazioni dei giornali di Francia e di Inghilterra, spese per emissari, per corrispondenze, spese per la stamperia, spese per armare e mettere in movimento e pagare almeno per un mese le guerriglie, mentre in prosieguo le rappresaglie sulla forza regia possono mantenerle.

I nostri nomi potrete rilevarli con la gradetta speditavi, leggendoli in un foglio dell'ordinaria corrispondenza. Vi compiacerete poi con tutta accuratezza trasmettere i nostri nomi al Comitato di Parigi ed al Comitato Nazionale di Londra. Solo per la ragione che in caso di spedizione di emissari conoscessero gl'individui ai quali rivolgersi. Al quale oggetto vi rimettiamo i talloni con bolli e mezzi bolli segnati da cifre uguali a quelle delle quali troverete firmata la presente e per conoscere la cifra dell'individuo vi avvertiamo, che al primo nome, che leggerete alla gradetta, si appartiene a chi è la prima segnata sulla presente, al secondo nome, la seconda; e così di seguito. Potete lacerare i talloni che vi si mandarono.

Da una corrispondenza avuta col N. 1 rilevammo la promessa da voi fatta di mandarci delle istruzioni: per le quali or innoviamo. la dimanda, affinché conoscendo l'attuale politica del Comitato centrale nazionale potessimo secondo

<sup>62</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 382-383.

quella dirigere la nostra azione perché avendo tutti un principio, una bandiera, deve essere l'azione materiate,  
Addio (di mano del N. 1)

- ☛ 3/7 Italia.
- ☛ Per ... in commissione N. 1.
- ☛ 25 %
- ☛ 1/9
- ☛ N. 1.

Alfonso Sansone scrive:<sup>63</sup>

La corrispondenza era attivissima. Ad ogni vapore che giungeva da Marsiglia, da Genova e da Malta arrivavano lettere, opuscoli, proclami e giornali ch'erano ritirati da Paolo Ciro Salamone, il quale consegnava al cav. Emanuele, e questi a Giuseppe Vergara Craco, che, a sua volta, affidava a Teresa Musso, sua amante. [...]

Rosolino Pilo rispondeva il 27 settembre 1851 da Genova: «Sono pronti mille fucili per la Sicilia. Se per averli vicini, li vorreste in Malta, se ne farebbe ivi il deposito; s'intende che ne fareste richiesta quando la rivoluzione è divenuta una necessità, ed allora ci indicherete il punto dello sbarco, per non capitare nelle mani del nemico, con nostro danno e vergogna. Insieme coi fucili vi si spediranno altri oggetti di guerra; gli uni e gli altri ci si promettono dal nostro corrispondente in capo in Londra, del quale vi facciamo tenere lettera. Addio, salute e fratellanza.»

Documento n. 5<sup>64</sup>

[Napoli, 5 marzo 1851]

Miei cari amici,

Profittando che l'amico ritorna a noi prima che a voi ne venga, aggiungo alle mie prime lettere questa seconda. E prima d'ogni altro vi fo tenere presente quanto ci viene scritto da Napoli. Ecco:

Nel dovere di rispondere alla vostra per la quale mi domandavate qualche particolare che io sapessi concernente i nostri affari, non posso per ora dirvi che sono ciò che si sta adoperando per la *Storia del 1848*, da questo pessimo uomo che voi, Siciliani avete giustamente generalizzato col nome di Bomba.

Questo mostro empietà avendo letto la *storia del 1848 e 1849* fatta dallo schifoso DALINCOUR<sup>65</sup>, ha voluto che quella in italiano venga tradotta per essere più agevole a potersi leggere dagli abitanti dei nostri paesi. Però ha voluto nell'istesso tempo che le bugie impunemente e sfacciatamente scritte da quello esegrabile scrittore s'avessero una forma più veridica per poter esser più credibile. A qual fine commise tal traduzione ad un tal MALVICA<sup>66</sup>, uomo servile, nato nelle vostre belle contrade e di cui voi certamente ne saprete più che noi, obbligandolo a tradurre in modo che non sia smentito il Darlincour nella sostanza dei fatti che esso narra, ma sia modificato, nei modi con cui li rappresenta. E perfino il Ferdinando gli à promesso, anzi ha voluto, che quest' *Istoria*, dal Malvica tradotta, rappresenti proprio parto di esso Malvica e confermatore di tutto quanto lo sciocco, e venduto francese osò balordamente asserire. Il prediletto Malvica ubbidientissimo al suo padrone, non sorte punto da sua abitazione dirimpetto S. Carlo, onde travagliare indefessamente su i comandi ricevuti.

Accetterete tale notizia con quella affezione che vi professiamo e che ci arbitra a smascherare chi non merita essere annoverato tra il numero dei vostri concittadini, quali saranno a noi sempre cari come quei fratelli che mai hanno

<sup>63</sup> - ALFONSO SANSONE, *Cospirazioni e Rivolte di Francesco Bentivegna e Compagni*, cit., pp. 58-61.

<sup>64</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 383-384.

<sup>65</sup> - Charles-Victor Prévot, Visconte d' Alincourt (1788-1856) aveva appena scritto *L'Italie rouge, ou Histoire des révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modène, Turin, Milan, Venise, depuis l'avènement du pape Pie IX, en juin 1846, jusqu'à sa rentrée dans sa capitale, en avril 1850* (1850). Il titolo italiano è: *Italia rossa o Storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Modena, Torino, Milano e Venezia dall'elezione di Pio IX al di lui ritorno in sua Capitale (giugno 1846 - aprile 1850)*, ridotta in italiano con note di Francesco Giuntini, Firenze 1851, altra edizione Manuelli, Firenze 1851 con note di P. Pillori, altra tradotta da Angiolo Orvieto, Livorno 1851.

<sup>66</sup> - ANTONIO CARANNANTE, *Malvica Ferdinando*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 68 (2007): «...Nella rivoluzione palermitana del gennaio 1848 il M. tenne un atteggiamento moderato e prudente, ma la tendenza a mutare rapidamente opinione e schieramento gli attirò accuse da un lato di estremismo repubblicano e dall'altro di filoborbonismo; pur ben disposto verso di lui, un contemporaneo lo avrebbe definito "forte, e sapiente letterato, malfermo di carattere" (Di Pietro, p. 258). Comunque, restaurata la monarchia borbonica, fu nominato direttore (cioè ministro) degli Interni del governo siciliano presieduto da C. Filangieri principe di Satriano e si distinse per una coraggiosa politica riformatrice, specialmente nel settore della pubblica sicurezza. Fu presto sostituito da P. Scrofani e destinato alla Consulta. Di tali vicende parlò in un'opera rimasta manoscritta, la *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*....»

abandonato la causa della comune Madre: la bella Italia!  
Attendiamo vostre nuove.

Napoli, 5 marzo 1851

Nella lettera che segue Vergara Craco riporta altre notizie che mettono in cattiva luce il governo: la prepotenza del 1° svizzero di guarnigione a Palermo e lo scontro con alcuni pastori che li lasciarono malconci, la ribellione delle meretrici in guarigione all'Ospedale, varie notizie dall'estero, l'invio di alcuni numeri del giornale governativo *Armonia*, l'aumento delle truppe; per ultimo descrive i danni avvenuti per le grandi piogge.

Documento n. 6<sup>67</sup>

Palermo li 14 marzo 1851.

Ritenete la surriferita lettera, come è, necessaria di pubblicazione; almeno ciò a nostro credere.

Nel numero delle cose, che per la data del 6 corrente vi scrissi, dimenticai un fatto qui tra noi accaduto avverso taluni eroi del 15 maggio, cioè soldati del 1° Svizzeri, qui attualmente di guarnigione. Era dopopranzo di domenica quando molti Svizzeri, franchi di servizio, si portavano a divertirsi: sopra la Guadagna; ed in ivi regarsi s'imbatterono con un garzone di capraio che portava a pascolare il suo greggie. 5 di tali eroi, avvicinando quel garzone in età di dieci anni, volevano obbligarlo a cederli delli agnelli; ma il ragazzo si negò arditamente e li pregava ad un tempo a lasciarlo andare per sua via. Essi però, usando il consueto della prepotenza con i deboli, bastonarono quel fanciullo e s'accingevano a voler prendere quanto avevano chiesto e gli era stato negato, quando alle spalle del ragazzo vennero fuori otto caprai, armati al loro uso di nodosi bastoni, ed in modo ardito dissero agli Svizzeri di andarsene per i fatti loro e di non inquietare la povera gente. Ma qui i mercenari, tirando fuori le loro sciabole, si davano ad assaltare gli otto caprai; i quali con i soli loro bastoni ricevettero la sfida di trenta Svizzeri e li percossero in tal modo da lasciarli semivivi sulle vie della Guadagna, che a stento taluni poterono tornare, mentre più epperò (*sic*) bisogno trasporto ed uno rimase ivi morto. Questa la prima lezione che hanno avuto i gradassi del 15 maggio.

Un'altra lezione quasi consimile epepe un'ispettore e gran numero di birri dalle meretrici in guarigione all'Ospedale, per vendicarsi che un tal di Aldisio miserabile delatore e vilissimo cagnotto ferdinando, che era deputato dell'Ospedale civico, le proibì bizocamente per quaresima di poter parlare dalle finestre con i loro drudi. E da prima tal vendetta si operò con buttare lungo le scale le caldaie ripiene di zuppa; poi ruppero in mille frantumi 375 piatti; e quando a simile chiasso corse l'ispettore unitamente ad una pattuglia di birri quelle donnacce, messi fuori dei piccoli bastoni a tre palmi, fecero chiamare alla memoria di quella Pulizia i fatti del *Pantano*, mentre quegli uomini dovettero fuggire con teste, braccia e gambe rotti. Fu impossibile il conoscere i capi di tal faccenda: per cui, deteggendo dall'arditezza delle fisionomie chi mai esser poteva, se ne condussero 40 in Vicaria. Questa volta adunque per i birri vi pensarono le donne. Nell'ultima settimana dello scorso febrajo il governo Satriano emanò circolare per arrestarsi una donna quale emissaria di Mazzini, ciò che si avrebbe dovuto conoscere del suo andamento, mentre non si dava nessuna nozione a riconoscenza.

Il governo Satriano ha aperto nuovamente i plichi del Console americano; ma questa volta se ne è stato fortemente risentito il sudetto Console e gli hanno data la consueta risposta di scusa con un accidente.

Si desiderano due corsi di *Prudhon*. sul *socialismo*, avvisandomi l'importo.

Con data dei primi marzo fu abbassata ministeriale a questa Polizia di Palermo che il Governo sapeva di certo esservi in questa Capitale esistente un comitato rivoluzionario per cui non si risparmiassero mezzi ad rintracciarlo e ad arrestare i componenti. Io qui ripetovi di usar cautela anco tra voi dei nostri nomi, essendo che tra voi vi sono più spie di quello che voi credete, ed un nostro arresto sarebbe di molto dissutile all'andamento dei nostri affari.

Si vuole come certo che Ferdinando di Napoli venisse obligato dalle Nazioni inglesi e francesi alla riconoscenza nel debito pubblico delle due cifre: carta moneta e mutuo.

Il boja Maniscalco annunziava in una conversazione il guadagno fatto dal suo Governo del nostro vapore in questione a Londra<sup>68</sup>, ciò che noi punto non crediamo, poiché un tale avvenimento, se disgraziatamente fosse accaduto, si avrebbe veduto affisso in tutte le cantonate dell'Isola ed i giornali ufficiali ed *Armonia* ce l'avrebbero ripetuto in ogni loro numero.

Vi soccarto nuovi numeri dell'*Armonia* degni d'esser letti (cioè indegni).

Voglia Iddio che fosse vero ciò che ci à assicurato taluno dietro l'arrivo d'un brigantino inglese; cioè, primo, che il Congresso in Dresda<sup>69</sup> avesse terminato a rottura e che il Re di Prussia s'avesse dato in braccio al popolo che armatosi è

---

<sup>67</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 384-388.

<sup>68</sup> - Si vedrà più avanti che il vapore fu consegnato al governo borbonico.

<sup>69</sup> - Da Treccani.it: «Conferenza di Dresda (1850-51). In seguito agli accordi di Olmütz tra Austria e Prussia (29 nov. 1850), fu deciso che tutti gli stati della Germania si sarebbero riuniti in conferenza a D. per trattarvi le materie di interesse federale. La conferenza, aperta il 23 dic. 1850, segnò il fallimento della politica dello Schwarzenberg, tendente a far entrare nella

pronto a marciare: contro i tedeschi. La seconda notizia si è quella che il giorno anniversario della Francia s'avesse in Marsiglia e contemporaneamente a Parigi gridato da diversi piccoli crocchi «Viva la Monarchia» e che a tal voce il popolo si pose in armi e da già fece correre il primo sangue col trionfo della Repubblica. Dio il voglia!

Per qui si dice che Satriano si partirà per Napoli con tre reggimenti, ma ciò, non direttamente dal porto di Palermo, ma fingendo portarsi in colonna mobile s'imbarcherà su i vapori in qualche punto dell'Isola. In sua vece verrebbe uno degli Statelli.

I sorci si rintanano e qualcuno comincia a cambiar divisa in liberale; ma oggi siamo al 1851 e non 1848.

Si sono rinforzati i castelli di Termini e di Trabia ed in Termini già vi sono 120 reclute.

È da conoscersi che continuamente si richiamano la Napoli soldati vecchi e si rinuovono i recluti.

Nella storia del Satriano in Sicilia non è da omettersi il positivo guadagno che ha fatto in particolari suoi interessi qual dotatario della casa Paternò. Contro di esso si erano iniziati moltissime cause, bon numero delle quali erano già cadute sotto sentenza a suo disvantaggio ed altre stavano sul punto di decidersi parimente, quando questo sedicente principe venne tra noi indossando, l'abito di luogotenente o meglio dire di assoluto despota. Fu perciò che ogni giudizio venne arrestato, ed ogni creditore, a non esser tradotto nelle pubbliche prigioni o alle torture sotto aspetto rivoltoso, dovette cambiar d'avviso cedere alle istanze che ad esso si facevano dal Ministro della nostra Rivoluzione sig.r Gaetano Catalano, avvocato del detto Satriano, e così il debito già liquido da pagarsi dal Satriano in ottantamila onze venne tranzatto per onze dodicimila, però l'ex nostro Ministro ebbe per palmario dal suo principe onze mille. Vedi giustizia di governante. Vedi spirito libero di ministro rivoluzionario!

Giorni fa, un sargente, avendo avuto delle parole con un paesano, il quale lo rispose per come si conveniva; non avendo altri mezzi a soperchiarlo, gli imponeva nella Strada nuova a gridare: -Viva il re! Quel galantuomo colla bocca serrata osò prudenza a voltare ad andarsene; ma l'assassino sargente, ripetendo fortemente quelle parole che gli davano tanta potenza, inseguiva il paesano percotendolo alle spalle colla sua sciabola. Quel poveruomo nel voltare la Strada della bandiera a sottrarsi dal poter essere arrestato per non volere gridare quell'infame parola, cadde a terra e stava per essere intieramente assassinato se buon numero di persone non l'avrebbero salvato facendovisi scudo mentre altri, rialzandolo, lo facevano sfuggire. In simile chiasso accorse un ispettore di pulizia ed imponeva il sargente ad infoderare la sciabola; e dire cosa gli era accaduto, al quale rispose: «ho percosso un assassino che non ha voluto gridare: Viva il Re». Alla replica di tale parola il popolo ivi radunato gli fece la così detta baja e l'ispettore vidde a prudenza il doverlo arrestare. Il sargente però non lasciava d'inveirsi contro l'ispettore in uniforme, dicendogli che lui non conosceva né pulizia né magistrati, ma il solo dovere di far rispettare il sacro nome di Ferdinando secondo. Qui, nuova baia e nuovi fischi: ed allora l'ispettore non più in senso autorevole, ma di preghiera lo prendeva sotto il braccio e sel conduceva raggionandovi al Commissariato. Ma ivi dopo una mezzora lo lasciò libero affidandolo ad un altro basso ufficiale che a caso si trovava, ad andare a quel Commissariato.

Gli eroi del 15 maggio, cioè il primo svizzero, ha avuta la seconda sconfitta dagli eroi della Romania, gli ridicoli cacciatori a cavallo, in una numerosissima rissa fra di loro nelle taverne di Pietratagliata. La Cavalleria è stata per tre giorni presa per dar soddisfazione ai malconci svizzeri.

Qui, sin dal giorno dieci siamo nella massima costernazione per le copiose acque accadute, ma in modo tale che mai similmente si sono avverate. È indicibile l'orrore che iermattina tredici marzo si era nella nostra bella Palermo. Sono state inondate fino, a sei palmi d'acqua le strade di Porta di Castro, a Casa Professa, l'intiero Latterini, il Piano di S. Anna, al di là di dieci palmi. Nel Toledo dalla Punta dei Cintorinari a Porta Filici non si vedeva che un mare. Il Borgo fu parimenti inondato. Molto più alla parte della Vicaria, talché sino jeri sera quei poveri infelici carcerati non potevano avere nessun vitto. Lo stradone dei Lolli fu parimenti allagato, ed a ogni dove si è camminato con le barchette e tuttavia a Porta di Castro si cammina in quel modo. Le persone che si hanno potuto salvare dai bassi delle case si sono salvati facendosi aperture pei tetti nei piani superiori. Nell'attualità non vi posso dar conto del numero dei morti, ma sino jeri dopo pranzo se ne contavano otto. Quantunque l'acqua prosiegue e copiosamente scendono le fiumane dall'alto delle campagne si è oggi quattordici marzo, meno pericolo, mentre si è cercato in tutti i modi dar via all'immenso volume dell'acqua in diversi punti che arrecava positivi danni. Il reggimento dei pionieri ad onor del vero ha operato eroicamente in tale circostanze come pure a non farci tacciare di parziale, bisogna lodare al politico Satriano che mandò con gli ufficiali dello Stato maggiore le carrozze del Palazzo per salvare molte persone dal più fitto del pericolo; tra l'ufficiali del suddetto Stato maggiore dobbiamo distinguere il sig.r Fabri tenente degli usseri che a cavallo non risparmiò fatica e zelo a salvare molta povera gente. I danni saranno innumerevoli specialmente per le campagne ove non si vedono che laghi. Ieri sera ci giunse la disgraziata nuova del rinnovamento delle frane in S. Giuseppe di Mortelle e che già buon numero del paese era galleggiante e quei cittadini in piena fuga e a ciò che ci raccontano c'è poco da sperare per la salvezza dell'intero paese. Questa mattina di prima ora sono giunte qui altre staffette straordinarie ma io ancora non so di che siano apportatori. In punto che vi scrivo che sono le ore diciassette del quattordici marzo la pioggia è quasi cessata, le fiumane che vengono dall'alto, prosiegono ed il punto più pericoloso per la quantità punto dell'acque che vi sono si è Porta di Castro, ove tuttavia vi sono delle barche. Speriamo che ben presto sia tutto ritornato a fuori pericolo. Addio miei buoni amici per ora non altro a dirvi.

Il documento successivo, scritto da Vergara Craco a nome del Comitato di Palermo, illustra le loro idee e il loro progetto di guerriglia, presenta una serie di richieste al Comitato di Genova, spiega che la Sicilia è pronta alla ribellione contro il governo napoletano, segnala la differenza tra Palermo, dove

c'è una maggioranza essenzialmente aristocratica e filo inglese, e le altre province, che non lo sono, ma che seguiranno Palermo, e infine risponde ad una domanda sulla loro organizzazione.

Documento n. 7<sup>70</sup>

DIO E POPOLO

ITALIA E LIBERTÀ

*Dal Comitato centrale di Sicilia al Comitato di Sicilia in Genova*

Fratelli,

E un irresistibile moto che ci spinge sempre sino a quando non vedremo paghi i nostri desideri e godremo felici nella felicità della Patria. Fino a quando il dispotismo e lo straniero opprimano, noi travaglieremo alla redenzione della Patria, istruendo il popolo dai diritti conculcati, accrescendo l'odio per le sofferte ingiurie e preparando mezzi ed organizzando per essere pronti nel dì della vendetta ch'è da una parte, e risorgimento dall'altra.

Dacché lo straniero nuovamente ritornò a calpestare la terra italiana e che il Napolitano è rivenuto in Sicilia, noi non abbiamo cessato mai di lavorare a scuotere lo giogo di sì imbelite nemico e a preparare i mezzi per discacciarnelo. E noi vi saremmo riusciti ed i siculi brandi l'avrebbero un'altra volta sconfitto e fugato, se non si opinasse dalla maggioranza dei cittadini doverci unire ai movimenti europei onde essere uniti e conformi ai principj generali e correre con miglior successo nella risurrezione di tutta Europa.

Questo è stato dunque il nostro lavoro di poco tempo a questa parte con più energia abbracciato: coordinare la Sicilia tutta, associarla vien meglio agl'interessi europei ed attendere preparata a tutte l'eventualità.

A conoscere tal fine bisogna che la esistenza interna manifestasse all'esterno e comunicasse con voi: noi ci siam rincontrati. Dunque armonizziamo e travagliamo al risorgimento dell'Italia nostra Patria comune nel mentre l'Europa intiera risorgerà al nostro movimento, come noi al suo. Noi risponderemo alle vostre richieste, ma pienamente voi bisognate rispondere a quelle che saremo per farvi e dovrete in tutte le vostre tenerle presenti.

1. Amiamo che le vostre lettere sia una raccolta delle più importanti notizie di Europa all'ordine del giorno e precisamente in Francia già da per tutto come quelle di Alemania sono interessanti

2. Farci conoscere le principali idee che si sviluppano sul progresso civile dell'Umanità e farci tenere le opere degli scrittori che sviluppano le nuove idee.

3. Avvisarci del personale dei nostri esuli, partitamente della loro condotta, delle loro idee;

4. Farci conoscere le idee e pure il partito più o meno grande dei varii emigrati italiani che stanno o si metteranno alla testa del movimento italiano. Spieghiamo la nostra idea. Noi propugniamo, a tutta forza e professiamo le teorie del Comitato N. S. ma non per questo dobbiamo illuderci che ancor non siano dei nemici a tali idee e predicano altri principj.

5. Farci conoscere le varie idee dei diversi Stati italiani; Roma, Toscana, Piemonte, e questo senza illusione ed incremento, per le nostre idee; come anche della Lombardia e della Venezia. Mentre, per es., il Villarosa Luigi<sup>71</sup>, qui reduce da Firenze, dice che si ama in quella il Granduca e si odia Mazzini, come in Piemonte è mal visto Brofferio e Valerio; noi non crediamo questo coglionetto in tutta l'estensione, ma qualche cosa deve esserci.

Rispondiamo alle vostre richièste. Le nostre risposte sono brevi e calzano convenientemente alle domande.

La Sicilia è nostra. Al primo segnale di movimento sarà un vulcano. È una e non aspetta, non diciamo con ansia, ma con disperazione il segnale del risorgimento. Questa non è nostra illusione. Il Governo ve lo confesserebbe egli stesso. Ma quali idee spingono questa massa bruciante? Nessuna. L'odio allo straniero, che è il Napolitano in Sicilia, dipinge irresistibilmente ogni cittadino siculo. Seguirebbe poi chiunque le acquistasse l'indipendenza e la libertà. Se i deboli non saprebbero acquistargli questo che desidera con altri e mezzi, intendo dire coloro o noi che professiamo le nostre idee, allora nell'imbecillità nostra avrebbero sfogo le imbecilli idee della nostra popolazione tutta, compresa con tutti i ceti quali sono protezione straniera, inglesismo, Duca di Genova, ecc. Il nostro Paese è eminentemente aristocratico, paese dovete intendere solo Palermo, mentre gli altri non sono niente aristocratici. Dunque nel generale nell'idea di scacciare lo straniero unanimi tutte le classi della Società (*sic*); e se un partito con forza d'animo farebbe scomparire le imbecilli idee delle varie classi, assicurando indipendenza e libertà, è nel corso della rivoluzione con sicurezza avrebbe questo partito guadagnato la causa. Ma se è imbecille una parte degli aristocratici che han nome di buono porteranno la

---

<sup>70</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 391-393.

<sup>71</sup> - In una lettera del 4 settembre scriverà: «Il signor Luigi Villarosa, reduce dall'estero, con voce melensa e parole affettate italiane, ci predica pel paese come tutta Italia è tranquilla ed è dimesso ogni pensiero di sollevazione, essendo tutti contenti del governo de' principj, e che la parola Mazzini suona scherzo ed orrore. Fate di ciò V uso che credete, mentre a suo tempo ne faremo noi l'uso che crediamo. (*Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, *Rass. Stor. del Ris.*, 1926, p. 46). Nel 1860 dovette scappare da Palermo all'arrivo di Garibaldi. Dal *Lloyd's Weekly Newspaper* del 20 luglio 1860, p.3: «Another nobleman, Cavalier Luigi Villarosa, befriended by Mr. Goodwin, the British consul (a functionary highly respected and cherished at Palermo), applied for refuge to one of the English ships anchored in the harbour. The captain repulsed him, alleging his instructions, which only allowed him extend his protection to British subjects. The unhappy Villarosa was more fortunate in his appeal to the humanity of a Russian captain, who took him on board, and, when the police called for their prisoner, laconically pointed to the colours at his yardarm, and said that "the fugitive was already in Russia".»

maggioranza, anzi tutto il popolo, l'ignorante ceto medio ed ancora gli ecclesiastici. Infine su una parola la Sicilia è un istinto vendicarsi del Napolitano: quindi son tutti liberali ! Non vi sono partiti perché vi è ignoranza, perché senza idee non vi sono partiti Nell'ignoranza vi la tradizione, la solitudine, gli usi e costumi e questo senza ingannarci, quantunque sempre: hanno fottuto la Sicilia. La Sicilia è inglese? Voi siete nostri e conoscete bene la Sicilia. La Sicilia è inglese?

Ripigliamo questa espressione e rispondiamo al vostro secondo quesito: *Distribuzione topografica delle opinioni nei vari paesi*. Il rimanente della Sicilia, come per es. Messina e Catania, non sono niente inglesi, ma veramente italiane: e questo, perché non sono niente aristocratiche. È il solo Palermo, il paese ignorantemente aristocratico, il quale, se vedesse Settimo, lo porterebbe nuovamente alle stelle. Catania e Messina saranno unanimi al segnale. Ma queste città intendono seguire Palermo a condizione che questo non li tradisca con quella sua politica del '49, del '20 e di tutte l'epoche che è stata l'autocratica, l'inglese. Son tutte pronte le città; parteggiani da per tutto perché dappertutto, popolo.

Terzo quesito: l'*Armata napoletana* sarà buona per sé, ma noi non dobbiamo avvicinarla perché onde avere il popolo ch'è ignorante, bisogna spirare sempre l'odio. Siate, però, sicuri che quando saranno scacciati i Napolitani, non si odierà Napoli come uno stato libero d'Italia.

Quarto quesito: Noi abbiamo già i vari *Comitati* nelle Provincie. Non abbiamo né *squadre* né capi di *squadre* e queste sono joje. Noi stiamo organizzando altro piano e lasciateci fare.

Quinto quesito: Se volete mandarci *militari periti* fatelo, sempre quando credete che siamo al caso di cominciare. Intanto, state sicuri che forse organizzeremo un gran piano; e, se riesce, vi diremo: è fatto!

per il Comitato  
(L.S)

N. 1.  
(a tergo) N.° B .

La lettera seguente dà le ultime notizie: affissioni di cartelli, arresti di persone , di ricambio di militari, di movimento di flotte straniere nel mediterraneo, di rimesse di denaro ricavato dalle cartelle del prestito, ecc.

Documento n. 8<sup>72</sup>

Carissimo fratello

[Senza data]

Bisogno scrivere di mio proprio pugno, mentre il mio scribente è ammalato ed il vapore parte fra poche ore del suo arrivo. E per l'istesso motivo ti dirò tutto in succinto.

Lo spirito pubblico è positivamente rialzato: ed ora userò in modo da non farlo più inlanguidire con fare affissare di tanto in tanto qualche cartello. Il primo che feci affissare lo consacrai alla memoria del nostro Luigi Orlandi, che leggerai<sup>73</sup> di n. 1. Il secondo, che affisserò fra giorni, è quello di n. 2.

Il programma di n. 3 che t'invio a ciò, ove si approva, ce lo rimetti per istampa come la circolare che di già ho ricevuto e dopo tre giorni della partenza del vapore farò circolare, è fatto a mostrare, più all'estero, che a noi, quali sentimenti nutre la Sicilia. Tal programma lo cifro e bollo per una certa autenticità.

La carta di n. 4 mi dicono che è stata fatta e consegnata da un individuo, che non so chi fosse, al comandante del vapore di guerra francese che venne in Sicilia per fare un giro politico, e lo rimetto perché non mi suona all'orecchio e vorrei che ove se ne potesse avere conoscenza, che vi si scriva a rialzarlo dalla sua moderatezza e più, si facci qualche articolo per avvisare di particolare a non mandar fuori ..... ma no, ciò lede coi principi di piena libertà. Ho torto! Ti rimetto parimenti l'*Armonia* ed al n. 25 vi troverai un articolo che riguarda il giornalismo turinese.

Ieri vennero arrestati due fratelli Castagna pannieri ed il loro garzone, e più un prete, di cui non ne so il nome, ma abitante alla piazzetta; e si dice che lo furono perché la polizia ebbe la certezza; che possedevano copioni Mazzini; ma a ventura non ve ne trovarono. Sono già al Castello, ove di certo saranno alle torture.

Qui prosiegue il solito cambio di recluti e soldati vecchi o a dir meglio i vecchi soldati partono sotto; il nome di conceduti, portando tutto con loro meno il fucile, e qui vengono recluti. I recluti svizzeri che periodicamente qui giungono non sono svizzeri ma bensì tedeschi. Vi sia di norma.

Satriano è in Napoli, dove andiede a rompe collo, e dietro un consiglio tenuto a Caserta, ove dicono esservi generali tedeschi, si fece partire 16:000 uomini per le frontiere con molta più artiglieria, che a tal contingente avrebbe aspettata. Ora mi si dice, positivo abbassamento di fondi pubblici e nuova partenza di truppe per le frontiere. Si dice uscita pel Mediterraneo flotta americana, inglese e francese, e buon numero di questi legni in Napoli.

La statua di Ferdinando II in Catania si tiene guardata con sentinelle di truppa, mentre per più volte l'anno trovata lorda di sterco e piena di mondezza.

Subito che lo scribente sarà atto ad uscire potrò mandare le onze 35 perché me ne sono venute pagate oltre onze sei da Caltanissetta. Intanto non me n'è stata fatta altra rimessa.

<sup>72</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., pp. 394-395.

<sup>73</sup> - [nota di E. Casanova] Manca.



Chi ridirà gli affanni e gli accorgimenti di quei congiurati palermitani che non potevano neppure uscire dai nascondigli prescelti per non cadere sotto la sorveglianza stesa tutt'intorno dalla Polizia? Il Vergata stesso si meraviglia di essere ancora a piede libero. Eppure, dal suo covo, egli coi suoi compagni una dopo l'altra tutte le inventa per esasperare il Governo. Sono, ripetiamo, manifesti anche manoscritti, che in un giorno tappezzano le mura di Palermo per mettere alla berlina, per maledire questo o quel personaggio; son denunce manoscritte come quella pervenuta al Crispi, o stampate di spie ed agenti borbonici; sono proclami e circolari, affissi simultaneamente in tutta l'Isola contro il Governo, che lasciano sospettare un organismo, atto a mettere a repentaglio la quiete e la sicurezza dello Stato.

Ad esempio di quel che avviene altrove, i Siciliani limitano l'uso del tabacco e dei sorbetti, boicottano il lotto; e per accelerare la propaganda, e accrescere l'assillo del Maniscalco, impiantano persino una stamperia clandestina, che, pur troppo, è scoperta mentre sta preparando altre circolari più incendiarie delle precedenti. Non importa il sequestro, non vale la sospensione del lavoro; il Vergata corre immediatamente ai ripari colla sua fede indomita, e chiede a Genova nuovi caratteri, nuova carta per rimettersi all'opera. E Genova, a dispetto della sua miseria, s'affanna a soddisfarlo.

La Polizia, più arcigna che mai, spaventa colla sua rigorosità i marinai, incaricati del trasporto della corrispondenza clandestina; i quali, prima dell'approdo, la distruggono, privando gl'isolani di notizie, istruzioni e materiali, atti alla loro ribellione.

Insorge il Vergata contro tanta pusillanimità; ma consiglia di non cessare per ciò gl'invii, valendosi di persone più fide, di consoli, di navi estere, anche se le autorità marittime, sospettandone il contrabbando, costringano queste ultime a salpare prima del tempo convenuto.

Egli, poi, appartenente a società per eccellenza segreta, si ride delle paure, dalle quali la Polizia è invasa all'incauto referto di un giornale officioso dei provvedimenti presi in Francia contro le Società segrete; e insieme con innumerevoli notizie minute ne riempie lunghe epistole, perché gli amici del continente se ne giovino, diramandole per la stampa a ludibrio e condanna del Governo borbonico.

Ma tutte coteste punzecchiature ed altre ancora, da spigolarsi nel carteggio, che veniamo pubblicando, non potevano approdare a cosa pratica. Perciò il Comitato, che aveva fino allora atteso opportune istruzioni da Genova e d'altrove, non vedendole comparire, sia per difetto degli esuli, sia per vigilanza della polizia, sia ancora per la pusillanimità dei marinai, capì di dovere uscire da quella fase, diciamo così, negativa, per passare a qualche cosa di più positivo, che desse al popolo alcune prove tangibili della sua esistenza. In conseguenza provvide all'organizzazione delle provincie, estendendo da per tutto le sue diramazioni, non ostante che in alcuni luoghi il suo verbo fosse accolto con scarsissimo favore, con un piano o programma dettato da Luigi La Porta e Vittoriano Lentini-Somma.

Il piano, allegato alle lettere del Vergata prova tutta la serietà, colla quale fu compilato; la cura, colla quale fu studiato. Teneva a stringere tutta la Sicilia, anche nei borghi più remoti, in una fitta rete d'intese e di gerarchie, ubbidienti al Comitato centrale di Palermo e divulgatrici di tutte le notizie, di tutte le istruzioni, di tutti i mandati dal centro alla periferia; e quindi a costituire come una massa di scontenti, pronti a sollevarsi al minimo cenno. In previsione di tale sollevazione, oltre a necessitare di armi e denari, il Comitato Palermitano, di fronte al rinforzi e alle preparazioni militari del Governo per schiacciare sul nascere qualsiasi tentativo di ribellione, riconosce di non poter riporre speranza se non in una serie di guerriglie che stanchino e consumino la milizia, in attesa che avvenga lo sbarco col desiato Garibaldi; e quindi compila ancora un piano d'istruzione per guerriglie.

Quei piani, dei quali allora il Comitato inizia l'esecuzione e la diffusione, sono quelli che dureranno per molti anni, e chiederanno molti mesi prima di essere da per tutto in funzione. Sono quelli che, attraverso le molte vicende del Comitato e dei suoi membri, e in generale del liberalismo, sapranno costituire insieme con quelli analoghi degli altri partiti, quella coscienza popolare, quei sentimenti, che troveranno la loro esplosione vera e completa il giorno dello sbarco di Marsala e dell'avanzata dei Mille.

Certo prima di conseguire, pure anche il primo dei risultati accennati il Comitato ebbe a soffrire molte delusioni e disinganni, molte dimissioni e ripulse e abbandoni. Ma chi non ne soffrì per cose meno assai pericolose?

Nella lettera del 14 maggio, che segue, Giuseppe insiste sulla difficoltà che ha di avere notizie e istruzioni e suggerisce il ricorso ai consolati, specialmente a quello di America, per rendere più sicuro e frequente il loro carteggio. Rende conto dell'attività, degli arresti, delle indagini di polizia sui biglietti del prestito italiano a firma di Mazzini, ecc.

Documento n. 10 <sup>78</sup>

Palermo, 14 maggio 1851, N. 1

Miei buoni amici,

preparomi a scrivervi sulla speranza di domani giungerci il vapore Vesuvio, che, a causa della sciocca contumacia e sfrattato, messo da questo ridicolo Governo, ed oggi tolte, fu vietato nello scorso viaggio approdare a questa Palermo. Spero parimenti che l'amico portatore delle lettere voglia adempire scrupolosamente la sua missione e con quella sua consueta esattezza e precauzione, mentre pochi giorni addietro nell'arrivo del vapore *L'Antonietta* venne arrestato il cameriere di esso vapore che portava lettere e giornali: ciò per quanto ci è stato detto.

---

<sup>78</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 4-6.

Abbenchè la tardanza del nostro carteggio non avesse prodotto nessun detrimento al sempre più infiammato spirito pubblico, pur non dimanco è stata per me una positiva angustia, e per non sapere i veri fatti all'estero e per non sapere come regolarli. Mi auguro che alla più presto mi pervenghino le istruzioni desiderate ed in uno additato un nuovo mezzo di corrispondenza un poco più frequente del presente. Io non so intendere come essendo le nostre generali operazioni dirette ed operate da persone che hanno maneggio, relazioni ed influenza in ogni luogo, hanno trascurato e trascurino l'organizzazione ben stabilita e inrintracevole con quest'Isola; la quale non è ultima nel calore della libertà universale e non è del pari poco interessante per la sua topografica posizione. Tali direttori però, nell'altezza ove sono, san più vedere di me che mi giaccio come in una profonda vallata. Ma da questa profondità in cui mi sono vi dirò sempre che sono sforzi indicibili tutto quanto da noi si opera, ma che non possiamo a lungo e di continuo operare tali sforzi senza un presto e positivo aiuto, mentre ogni giorno si verificano nuovi arresti; ed a sventura ci vediamo ogni giorno privi dei nostri affezionati, che nella santità della loro virtù vanno a patire inaudite torture, ma, fermi, han saputo conservare il segreto della catena che tutti ci lega e le operazioni che si partono particolarmente da me. Sono otto giorni che uno dei miei affezionati, di coloro che san tutto sacrificare per la salvezza e l'onore del proprio Paese, giace fra le torture del Castellammare. A noi duole la sua posizione, ma ci fa più arditi e più pronti a affrontare quei pericoli, che sono necessari a proseguire il nostro cammino: cammino che si rende ogni giorno più scabroso, per quanto sempre viepiù ci vengono meno le braccia all'operare.

Cerchiamo adunque in ogni modo e particolarmente per i consolati, e, tra questi, quello di America, come il più onesto ed il più unisono a' nostri principi e voleri, di stabilire questo desiderato frequente carteggio; il quale porta del positivi vantaggi e ci puote fare acquistare tant'altri braccia, per quanto questo Governo ce ne toglie.

Ero giunto a stabilire, una delle più belle operazioni, sì tanto a noi necessaria, come sia appunto l'organizzazione di una stampa a noi. L'arresto però di un bravo collaboratore a tale operazione à fatto per ora tutto sospendere, mentre gli altri a ciò addetti si sono per cautela prontamente allontanati. Una tale sventura ci giunge la vigilia della pubblicazione di talune stampe che dovevano produrre un effetto assai maggiore di quello che lo produsse la circolare affissa per l'intera Isola all'alba del venerdì santo, giorno, che ci rammenta il principio della nostra dolorosa catastrofe. Però, io non sono nell'arrestare i miei divisamenti e fra giorni son certo che ripristinerò quanto mi è venuto meno per la sventura dei nostri fratelli.

Torno al venerdì santo. Esso fu il più brillante, che mai, per quei della santa causa, come lo fu il più infausto ed il più di timore per il Governo ferdinandeo e i suoi satelliti. Fu un generale rincoramento per i nostri il vedersi apertamente stabilita l'unione di paesi a paesi della nostra Isola per mezzo dell'apparizione di quelle circolari, che abbiamo tenuto parola, in tutti i punti e nell'istesso giorno, e aggiungendo a tale generale operazione qualche varietà di maggior grido, come l'uccisione a Bagheria del capo dei birri, che forse volea tentare a lacerare le affisse carte; l'apparizione in Misilmeri di una bandiera tricolore nell'abitazione del capitano di truppa, che ivi stava a guarnigione; come la vendetta di un tal giorno operata dalla nostra bella Catania, la quale, sempre intiera nei suoi forti principii, ha voluto abbattere la maschera che le volevano indossare con l'inalzamento della tirannica statua e così comparve in quel giorno svisata l'effigie del mostro e, di più, fragiata di capestro al collo, di cartello sul petto, con le mani rotte e tutta schifosamente lorda, come lo innanzi.

Dall'altro canto il governo si vide nella più dispiacevole costernazione per osservare a viso aperto la nostra unione e la inefficacia della sua ridicola polizia. Esso, come chi colpito da stupore, per alquanti giorni tenne sospeso ogni rompere ad eccessi; ma, poscia, ad un tratto risolto, corse alle più inumane vendette; e ci assicurano che non pochi furono i fucilati in quella bella città, oltre innumerevoli arresti e torture, campando da tanta sventura solo coloro che ebbero agio di fuggire all'alto dei monti.

Da noi non sono meno gli arresti, ed il disarmo per l'interno dell'isola, richiamando i fucili dalle patente dati, è già incominciato. Si vuole che fra non guari ciò avvenga nella nostra capitale.

Il giorno del 18 caduto aprile furono chiamati da questa polizia i mezzani di cambio estero e le fu domandato dal boja Maniscalco se i biglietti di prestito italiano avevano cambio in commercio e se era valida la firma del Mazzini. A cui si rispose a tutto affermativamente, mentre le case di Londra, di Alemagna e di altre città gli danno il loro pieno valore. Io non so a qual fine si operò tal domanda, ma ve ne ho reso avvisati per vostro regolamento.

Nella dispiacenza degli arrestati non ci è stato di meno interesse quella dei fratelli Castagna per volervi rinvenire biglietti di prestito; che la polizia non li rinvenne, né essi hanno confessato averne mai posseduti.

Al consueto, non dovendosi lasciare cosa alcuna indietro, mi è forza tenervi a giorno anche delle buffonate di questo imbecille Governo: il quale teme sino i morti che presero parte nella rivoluzione del 1848. Così furono disotterrati gli ufficiali della nostra Nazione sia di truppa che di guardia nazionale e furono svestiti dai loro uniformi. E del pari si osò l'altra imbecillità di cancellare dalle lapide i gradi di detti defunti.

La cittadella di Messina verrà sgombra di arrestati. Essi passeranno alle isole.

A sempre più fare accrescere l'anormalità delle due belle Nazioni italiane, Napoli e Sicilia, si mandano per arrestare ed inseguire i sedicenti briganti calabresi ed abruzzesi le compagnie d'armi della nostra Isola e buona parte dei nostri birri, che saranno rilevati da birri napoletani. Io non so però che rilievo avranno i detti compagnie d'armi.

Nella lettera che segue Giuseppe comunica la costituzione del Comitato e i nomi dei componenti celati e da leggere con la gradetta. Manda 15 talloni cifrati, tre per ogni componente del Comitato, che serviranno per il loro riconoscimento. Suggestisce per l'*infame* Barone Riso, che si reca per i bagni a Baden, che *«l'Emigrazione dovrebbe tutto operare per far che questo assassino perda sotto i colpi di pugnale quella vita che per camparsi à sacrificato e Sicilia e i Siciliani»*. Scrive che i pastai e i fornai hanno sospeso di fare il pane, perché obbligati a venderlo sottocosto, e di essi ne furono arrestati

cinquanta. Narra alcuni fatti scabrosi e raccomanda due liberali, il dottor Denaro e Giovannino Vollari, che si recavano a Genova clandestini, come persone meritevoli di fiducia.

Documento n. 11<sup>79</sup>

[Palermo, 23 maggio 1851]

Carissimi amici,

Eccomi al fine giunto alla meta de' primi miei sforzati lavori. Dopo innumerevoli pericoli e travagli per rinvenire uomini dotati d'ogni numero per la formazione di un Comitato, vi giungo alla fine, e con molta mia soddisfazione per essere componenti di tal Comitato soggetti pieni d'intelligenza, istruzione e coraggio civile da potere ben camminare ne' nostri lavori e con quell'attività che la bisogna addomanda.

I nomi di tali individui li rinvenirete nella lettera di N. 1, quale leggerete per la gradetta ultima rimessavi con il precedente viaggio del presente comodo. Dalla lettera ufficiale di N. 3, che vi fa il Comitato riunito in commissione, voi potete rilevare come si vuole agire ne' nostri affari con accuratezza, saggezza e sollecitudine. E vivete sicuri che i lavori saranno come ogni buon siciliano li desidera, mentre uno non può fare che per uno e specialmente nella posizione di perseguitato, come son io. Vi prego caldamente ponderare la lettera di N. 3 e, dal canto vostro date con l'esecuzione di quanto vi si chiede una spinta maggiore alle operazioni che bisognonsi praticare.

Io scrivo prima che giunga il comodo per consegnare maggior sicurezza le lettere con anticipazione, riserbandomi a riscrivere se mi è data possibilità dietro aver ricevuta la vostra che anelo grandemente per aver riscontro a mille cose che vi scrissi colla passata.

Vi acchiudo 15 talloni appartenenti ogni tre ad uno individuo del Comitato. Essi son cifrati ugualmente che la lettera di N. 3 per il che potrete rilevare ognuno di essi a chi appartiene. Quali talloni serviranno come quelli che vi inviai una volta, quali lacererete come inutili, per la riconoscenza di qualunque emissario che a noi dovrebbe venire e drizzarsi ad uno de' cinque che voi credete opportuno. Vi tengo prevenuti però di tener presente di esser sempre nel caso di uno de' cinque o più d'uno potere essere arrestato o perseguitato, ed in tal caso il vostro commissionato dovrà esser da voi munito di talloni per due individui acciò, se uno sia stato colto da sventura, l'altro potesse riceverlo, mentre dovete esser sicuri che finché uno de' cinque avrà il campo il fuggire la persecuzione quantunque gli altri quattro per sventura fossero inabilitati al lavoro, questo non si arresterà mai poichè i cinque son così bene, organizzati fra loro e con le catene subalterne per così dire, che basterebbe un solo a poter far proseguire l'andamento degli affari, non restando a questi che il soffrire soltanto meno attività.

Quanto vengo a chiedervi è a nome degli infelici che soffrono nelle prigioni e ne' bagni, quali da' loro locali mi han fatto giungere i loro comandi ed in uno il rapporto del loro operare avverso il più scellerato fra' i nostri concittadini, se pur così si puote ancora chiamare.

I sopradetti sventurati nostri fratelli chiedono a tutto rigore che l'infame Barone Riso venghi trattato all'estero come loro lo trattarono allora quando questo svergognato si fece ardimentoso di girare la cittadella di Messina. E esso fu coperto di sputi, caricato d'improperii e di parole ignominiose; e, se que' poveri infelici fossero stati fuori delle proprie prigioni, il Riso avrebbe veduto più che Hainoo in Londra il finire de' suoi giorni. Quest'atto eroico di risentimento patrio à portato a quei disgraziati, maggiori sventure, essendo stati viemmaggiormente sacrificati e con percosse e con priggioni più orrereose. L'infame Barone è partito da Palermo alla volta di Livorno, poi Firenze, poi Milano e, così proseguendo, portatisi in Baden, dice esso, per i bagni, dice lo spirito pubblico, per salvarsi la vita ne' futuri avvenimenti. L'Emigrazione dovrebbe tutto operare per far che questo assassino perda sotto i colpi di pugnale quella vita che per camparsi à sacrificato e Sicilia e i Siciliani.

Qui lo spirito pubblico è molto inalzato. Però voi conoscete al par di me che questo nostro spirito pubblico con l'istessa facilità che si alza si abbassa. Una nuova pro' o contro produce il suo istantaneo cambiamento. La nuova che corre è che in Siragusa vi è una flotta inglese che, ad ogni conto, vuole stazionarsi in quel porto non solo, ma vuole a sé l'intera piazza. L'allarme del Governo, il partire istantaneamente di Satriano all'arrivo di una staffetta e la rottura di ogni comunicazione tra noi e Siragusa ci accerta della realtà di tale notizia. Ecco così aperta la speranza ad un pronto cambiamento, ritornando nella fiducia del Governo inglese, governo per tutti i numeri a noi particolarmente il più scellerato tra ogni altro che vi fosse. Ma noi dobbiamo secondare ogni venticciuolo che può far spingere avanti la nostra lenta barca, e così ci è forza accreditare sempre più tali notizie e spingere lo spirito pubblico ad irrompere da l'uno all'altro momento. I nostri proclami fecero un positivo effetto, il Governo se ne atterri grandissimamente e credé con una ministeriale circolare a tutte le autorità di togliere dal pensiero individuale che vi fosse ben sistemata una organizzazione preseduta da un Comitato centrale. E quella ministeriale assicurava che il Governo, conoscitore a fondo di tutto quanto nell'interno dell'Isola si operava e generalmente e parzialmente smentiva l'esistenza del Comitato centrale, giusto quanto diceva un proclama portante la data del 20 maggio 1851 ed assicurava che un tal foglio non era affatto stampato ne' torchi di Sicilia, né in carta esistente in Sicilia, per il che dunque non si era che l'opera di qualche demagogo all'estero, il quale per qualche corrispondente avesse fatto immettere in Sicilia quel foglio di fonte buggiarda. Ma il Governo non avrebbe lasciato in fine ogni ricerca per venire a capo di un tal corrispondente per questi togliere e proseguire la pace e la quiete che generalmente si gode in Sicilia sotto la santità del presente Governo.

Oltre a questa ministeriale le voci di pulizia sparsero che tali proclami erano stati portati in Palermo da un bastimento di guerra americano e che il Governo, certo di un tal fatto, aveva obbligato quel legno a partire. Voi vedete bene a quante

---

<sup>79</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 6-12.

sciocchezze spinge la paura al miserabile Governo di Ferdinando due.

Un altro fatto più positivo del già detto e che da un momento all'altro potrebbe partorire un'effettiva rivolta senza la operazione di nessuno si è quello dell'annona, il deficit della Comune o a dir meglio delle Comuni per il mantenimento degli eroici eserciti in Sicilia, à fatto venir fuori l'aumento del dazio sul macino in altri dodici tardippiù [sic] a salma. Però tal dazio non si vuole che facci partorire l'impicciolimento del pane, l'aumento del prezzo della pasta, ciò che potrebbe produrre un disgusto popolare. E ad eseguire tal piano, contraddittorio in se stesso, l'acutezza d'ingegno del Governo satrianico- maniscalchico-gesuitico trovò mezzo degno della sua sublimità. Furono chiamati i patroni di forno e di pastai da Maniscalco; ed a questi si fe' noto l'aumento del dazio ed in uno gli s'impose l'obbligo di non diminuire il pane e di non crescere il prezzo della pasta e che senza venir a nuovi scandagli pensar (sic) loro al modo ad effettuare questa volontà del Governo. I fornai ed i pastai dissero ciò essere impossibile, specialmente per la gravezza delle spese che si pagavano ai manifatturieri; ma se il Governo avesse dato un freno al monopolio di questi manifatturieri con decretare che liberi fossero rimasti i patroni de' forni e de' pastai di prendere manifatturieri alloro piacere, con quel saldo che loro più credevano, allora sì che sarebbe stata possibile la volontà del Governo. Dietro un tale salutare consiglio una ministeriale pone in libertà, giusto il consiglio, i pastai ed i fornai, ma nell'equità della giustizia lascia pure liberi i manifatturieri di servire a quel prezzo che loro credevano.

Il giorno 20 corrente doveva cominciare l'eseguimento di un tal ordine; il quale avuto (sic) un contrario effetto a quello da loro sperato. I manifatturieri al consueto uniti strettamente fra loro hanno determinato non travagliare affatto per qualunque diminuzione che fosse; e così sin da quel giorno cominciò la scarsezza di pane e pasta; e nei momento che vi scrivo, che è la sera del 23 si trova alquanto pane perché taluni fornai hanno lasciato la paga d'uso, ma per pasta se ne trova a stento.

Considerate il sordo mormorio del popolo già incominciato e la confusione ed il timore in cui si trova il Governo.

A misura di provvedimenti si va dritto contro la ministeriale e si arrestano cinquanta fornai che non hanno voluto travagliare e che certi della libertà che gli dava la succennata ministeriale si godevano la quiete nella pubblica piazza; e questi si chiudono in una fossa di Castello proibendogli ogni alimento e non si sa ciò che gli spetterà in prosieguo sotto scusa di essere perturbatori dell'ordine pubblico. Per ogni porta della città vi è forte numero di pulizia per arrestare i manifatturieri che possono essere di ritorno forse dalla campagna ove li credono; ma so che già si è sparsa una tal voce per cui ogniuno si è messo in salvo e domani forse la piazza sarà senza pane e pasta. Dio lo voglia!

In punto mi si viene ad assicurare da fonte sicurissima il subitaneo armamento dell'intiero litorale non esclusa la formazione di nuovi fortini.

Si vuole che Satriano, che era partito da Palermo alla volta di Messina, Catania e Siracusa, sia clandestinamente partito per Napoli o a dir meglio alla volta di Gaeta ove il coraggioso Bomba sta ermeticamente chiuso.

Ieri sera 22 corrente ad un'ora di notte è giunta qui in Palermo una carrozza da Trapani portante una famiglia da ivi fuggita, per quanto si sa, là essersi attaccato fuoco tra truppa e paesani. Tuttora non ci è stato possibile il conoscere l'effetto di un tal successo. Questa mattina però la posta di Trapani giunse tre ore prima del consueto e la vettura corriera era carica di persone sino sopra il cielo. Ciò ci fa anche sperare la realtà di quella notizia. Or ora ci si porta notizia con bastimento venuto da Trapani aveva detto che fuori quel porto vi erano quantità di legni inglesi. Ecco un'altra notizia. Ci confermerebbe la precedente mentre per questo solo motivo ed aiutati da una forza esterna si avrebbero messo in movimento i Trapanesi. Le nostre notizie ufficiali di sei giorni addietro erano quelle della massima tranquillità in quel paese che stava in attenzione di nostra disposizione.

400 uomini di truppa di linea son partiti per Sammartino. Si è ordinato di tracciare una nuova strada da Moncilebro a Partinico o, a meglio dir, una strada di ritirata per le montagne.

A domani tutto quanto si potrà conoscere di positivo politico, che ora non si sa.

Sapete che io non lascio allo scuro anche del ridicolo. Eccone una buona dose.

Il duca d. Paolo Lumia si fuggì la figlia dell'onorato Duca di Montoleone, principessina Lauretta Pignatelli; ma dopo 24 ore fidando sulla parola di Satriano e Maniscalco datagli per mezzo di Rauchibilia, che dopo avere restituita la fugata sarebbe stata loro cura di fargliela sposare, il Lumia fu esiliato in Termini e la ragazza partì per Napoli col vetusto porcho Terrannova, il quale non avendo mai avuto in sua famiglia cose disonorevoli da rimediarsi, ma sempre disonorevoli irrimediabili, non vuole punto sposare la ragazza. Esso è fermo di voler tenere perpetuamente in casa tutte puttane. Ammiriamo la fermezza di carattere di costui,

A quest'ora avrete di certo cacciato da Genova per la seconda volta o terza l'esecrando Saverio Ruccellaj il quale in una lettera per posta mandata ad un suo amico scriveva che, a vergogna della consumata Sicilia, i ladri, che la vendettero, sfoggiano da grossi proprietari in Genova, mentre esso, onesto cittadino, andava ramingo nella povertà dietro aver servito la Patria con tanta efficacia. Esso dichiarava apertamente i nomi di queste nefande persone, opposte ai Suoi santi principii; sapete chi erano costoro? Eri tu, carissimo Rosolino; eri tu, carissimo il mio Luigi; era il galantuomo Interdonati, erano infine molti altri de' nostri buoni. Ho dovuto ciò dirvi per vostra regola.

In quanto ai ladri Patti e Locascio, essendo quest'ultimo partito, non mai per aver voluto arrestare il Patti, come esso all'estero ha dichiarato, ma per avere rubbato 60 animali bovini e questi venduti in un altro paese e dopo alquanti giorni rubò gli stessi animali per la seconda volta e li andiede a vendere in un altro punto di Sicilia. Or per questi due individui, come vi dicevo, vi era un taglione di mille e duecento once per ciascheduno, che, poiché si seppe la loro partenza si commutò in cauzione per la loro libertà provvisoria, e, negatisi i rispettivi parenti al deposito di un tal denaro, si passò agli arresti de' fratelli del Patti, e alle minacci del Locascio: ma finalmente si venne ad una transazione di dare a fondo perduto al Governo once settecento per ciascuno, accordandogli libertà ne' modi seguenti:

Si proibisce al Patti di tornare in Sicilia. Si proibisce al Locascio di uscir di Sicilia mentre era per la via di Genova. Il denaro di fondo perduto è stato incassato dal Governo e le famiglie di Patti e Locascio non soffrono nell'attualità molestia governativa.

Mosca bianca: un ispettore di polizia onesto. Un tal Di Prescia, ispettore di polizia di fresca data, domandava un impiego per darsi da vivere colla famiglia, quando conferitogli quello di ispettore lo accettò col proponimento di proseguire in quell'infame carriera sotto questo nefando Governo i retti principii di galantuomo. Esso adempiva scrupolosamente; ma o presto o tardi doveagli perciò venire la sua rovina. Ecco come che gli giunse. L'ispettore Puntillo, uomo nato per far da carnefice sotto l'eroico Bomba, un giorno martirizzò talmente un individuo per farli dire ciò che lui pretendeva, che, benché legato di mano e piede, ebbe la fermezza e l'abilità di buttarsi per disperazione dal balcone del Commissariato. Ciò avvenne precisamente il giorno che Prescia era di guardia. Questi fece il rapporto come d'ufficio, ma in esso non formulò che la difesa di colui che si era buttato e l'accusa dello scellerato Puntillo. Dietro di ciò, il Puntillo ricevè un elogio per la bravura di tortura operata per trarre quello a confessione ed il Prescia fu esiliato in Alcamo.

Alla volta di Marsiglia sono partiti la notte scorsa clandestinamente due individui che forse si porteranno tra voi in Genova; il primo, purissimo in ogni epoca ed in quest' ultima perseguitato oltremodo, merita tutti i vostri riguardi. Io ve lo raccomando personalmente e più a nome anche dell'intero Comitato. Esso è il dottore Denaro. Il secondo, abbenché di meno numero del primo, posso assicurarvi essersi mantenuto intiero dietro l'entrata de' reggi e perseguitato aspramente a conservato in tutto il colore di liberale ed, ora, più astretto da persecuzione, è stato forzato andarsene. Esso è Giovannino Vollari. Se non li so' dovuti i riguardi del primo, bisogna non risparmiarli riguardi per il modo come si è condotto; e, rammentando come ad esso solo furono affidate le finanze dietro la partita di reggi al 1848, e come si conservano intatte per la sua onestà in quelle circostanze ed il suo coraggio. Per tutto ciò bisogna per poco dimenticare che esso fu capo-squadra. A me non costa niente di sua accusa in quanto a chi si dice di aver profittato come altri sulle squadre, né mi voglio punto alzare a suo difensore; ma sulla verità del fatto non posso negare che nella sua persecuzione avuto pochi mezzi e molto più messo nella sua partenza, per cui non posso aver molto credito alle accuse, e vedo soltanto che il Vollari sin prima del ritorno de' reggi sparì per mantenersi il nome liberale come al passato.

Nella lettera seguente Vergara scrive sulla difficoltà di mantenere la corrispondenza con gli amici di Genova. Aggiunge altre notizie sull'attività del Governo napoletano, dell'ostilità dei siciliani verso i borbonici; accenna a un piano e alla riorganizzazione dei suoi, e conclude con alcune notizie su personaggi di spicco.

N. 1

Documento n. 12<sup>80</sup>

Palermo li 4 giugno 1851.

Cari amici,

Di tutto quanto di sopra leggete era preparato per farlo partire in data del 19 scorso mese col consueto comodo, quando a sventura a punto potemmo avere le sole lettere, e tutto quanto ci mandavate di giornali mi fu riferito essere stati bruciati sull'istesso bordo per non farsi recapitare alla polizia. Così parimenti a noi fu impossibilitato inviarvi ogni scritto, atteso la positiva vigilanza della polizia su' quel bordo, che ogni giorno di più aumenta per più non farci giungere notizia alcuna. Per il che, sulla tema che questa volta non si rinnovi il pericolo di non potervi inviare nostre notizie scriverò innanti giungere quel legno e consegnerò quel plico nel momento che riceverò il vostro. Se però avremo possibilità a rispondere coll'istesso comodo a quanto voi ci scriverete, lo farò come di ragione senza indugio.

Le durezze che soffriamo per la corrispondenza mi fanno replicare l'alta premura di essere questa organizzata nel miglior modo e per vieppiù frequente e più sicura, mi viene in opportuno a farvi conoscere che il bastimento americano l'*Oreto* di cui voi mi avvisaste di dovere qui giungere, mi si dice esser qui giunto il giorno 18 dello scorso e di essere ripartito il giorno 26 non so per dove. Ciò accaduto vedete bene che non ho potuto avere notizia del Mariano Giampalermo ed in conseguenza non ho ricevuto punto il pacco da voi indicatomi colle stampe tanto necessarie unitamente ad altre notizie che attendo impazientemente.

Mi viene ugualmente in questo paragrafo a ripetervi quanto con un'altra mia vi dissi di non affidarvi punto per carteggio a questa feccia di comandanti siciliani mentre vengo di conoscere che il signor Giuseppe Onorato, a cui voi consegnaste dei plichi, li bruciò tutti, innanti giungere al porto. Persuadetevi una volta che questi sono genti dell'ora della ricompensa e non mai dell'ora del travaglio.

Le vostre ultime, pervenutemi mi resero l'uomo stupido per quanto vi lessi. Di tutti i nominati nella vostra lettera avrei per poco potuto dubitare per la loro opinione e per la loro fermezza; ma di quell'uomo che mi fu un giorno strettamente amico e che ora non mi è più perché non ha servito il suo paese come di dovere, anzi lo ha sacrificato, parlo del principe di Granatelli, vi assicuro che, oltre il dolore che vivamente ne sento, mi sembra tuttavia impossibile; e se mi è dato per poco poter dire una parola a di lui vantaggio, sol posso dire che la dolcezza del suo carattere ci fece piegare dall' infamità degli altri. Perdonate queste parole che partono dal sentire di una forte amicizia.

Per Castrogiovanni non posso mandargli che la sola lettera a firma di numero 11<sup>81</sup>; ma tutt'altro che voi mi dite dovere rimmettergli non posso, mentre soffrirono l'incendi come gli altri. Tale lettera, però non gli ho rimesso, ancora per attendere la persona sicura, che si è mandato a chiamare da un paese a lui vicino. Se col comodo che attendiamo verrà altra cosa a

---

<sup>80</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 12-17.

<sup>81</sup> - Aveva il numero 11 il segretario del Comitato.

lui diretta, ve la rimetterò colla cennata lettera.

Veniamo allo stato presente del Governo napoletano in Sicilia. Esso è in pieni preparativi e in pieno timore. Si sono armati i forti Siragusa ed Augusta e vi si è mandato forte rinforzo di truppa. Le bocche da fuoco ivi trasportate sino a quest'ora ammontano a 120 Il generale Statelli è comandante generale delle tre piazze: Messina, Siragusa ed Augusta. Egli è rivestito di un *Alter ego* assoluto ed ha la facoltà di venire in Palermo e di essere ricevuto da Satriano in qualunque tempo ed in qualunque ora senza stare soggetto alle leggi sanitarie. Ieri partivano pionieri per Siragusa, come ancora partivano per Catania un squadrone di cavalleria. Si fortifica ora il castello di Termini e vi si raddoppia la guarnigione.

Mi si dice che in una spiaggia dietro Siragusa s'avvicinarono legni inglesi; dai quali sbarcarono non pochi uomini. Questi si portarono in una vasta pianura contigua alla spiaggia, presero delle misure quasi di trinceramento. Il proprietario di quella pianura, sebbene si fosse trovato in quel tempo in città, fu chiamato a dare spiegazioni sul fatto e non potendo dir cosa ed avendo affermato che se pure l'avesse conosciuta non l'avrebbe potuto impedire, fu messo a disposizione del Direttore di polizia e tradotto a Palermo a giustificarsi.

Si è giunto anche in Palermo a preparare nei quartieri le piattaforme onde coi mortai eseguire in una maniera vasta e completa il bombardamento della città.

Mi dimenticava dirvi come in alcuni paesi vicini Palermo si è dovuto spedir truppa per riscuotere i dazii che non si volevano pagare.

Si sa con certezza che tutti i capi dei corpi di guarnigione hanno, ricevuti dei plichi chiusi e che si devono solamente aprire al primo battere la generale<sup>82</sup>. Gli ufficiali, poi, hanno nell'ordine del giorno il dovere di star pronti con armi e bagaglio in tutti i momenti.

Dello spirito pubblico non vi parlo. Esso è pronunziato e gigante. Basta solo il dirvi che, essendo usciti nuovi carlini della zecca, furono tutti intaccati, e bruttati a segno che un'ordinanza del Governo ne arrestava la circolazione, assoggettando a rigorose pene coloro che l'avessero ricevuti in circolazione. In somma non vi è occasione che non si cerchi per manifestar l'odio contro gli uomini e le disposizioni ed anco gli stemmi di questo paterno regime.

Colla data dei 28 l'*Armonia*, giornale di questa reazione, ma basso ed ignorante come gli uomini che la dirigono, parlava in un supplemento alcune riflessioni della Bilancia di Milano su i bollettini delle Società segrete di Francia; e rivelava l'avvicinamento della crisi europea ed i timori degli uomini dell'ordine. Questo supplemento io ve lo trasmetto. Vi so dire però che fu tale l'impressione del paese alla pubblicazione del suddetto Bollettino; che la polizia primorosa [sic] ne proibì lo smaltimento.

Noi, essendo privi delle attese istruzioni e trovandoci nella necessità e nel desiderio di continuare l'opera nostra, abbiamo stabilito un piano di organizzazione per le provincie e ve ne acchiudiamo copia per vostra intelligenza. Essa già comincia già (sic) a realizzarsi e ne speriamo per il mantenimento e la direzione della pubblica opinione e per tutto quel che potesse riguardare un opportuno e generale sollevamento per M. A. questo primo affare organizzeremo delle guerriglie pronte nel tutto a mettersi in movimento quando un vostro cenno ed un nostro lo voglia e sempre come un preludio di avvenimenti generali. Compito esso piano e realizzato, ve ne daremo esatto ragguaglio. Non dubitate della nostra fermezza ed attività. Vorremmo migliori elementi da organizzare e più coraggio civile in persone che ne hanno solamente quando le rivoluzioni sono cominciate. A tal proposito è mio dovere il rivelarvi sotto estrema riservatezza che, chiamato da me Giovannino Raffaele affine di cooperare coi suoi mezzi e colla sua capacità al nostro scopo, si è formalmente negato, dicendo d'aver dato molto al paese, nulla potere nell'attualità, tutto volere quando gli avvenimenti saranno per dichiararsi. Vedete bene che in Sicilia non mancano uomini onesti. Da tempre però sono deboli. Vi ho detto solamente di questo poiché forse nol potevate sospettare. Altri esempi ci abbiamo avuti. Però taccio altri nomi. Se credete di aver uomini in questa che a molta capacità unissero fermezza di animo, scrivete a loro direttamente perché dietro le vicende sofferte, che nell'ultimo nostro rapporto potrete ben immaginare non mi sarebbe inutile qualche altra capacità importante.

Avremmo stretto bisogno di una buona quantità di caratteri perché, con una stamperia a noi, acquistiamo più credito e più potenza. L'altra volta ne avevamo pronta una, come sopra vi dissi. La nostra sventura ce l'ha fatta smarrire.

Se avete occasione di mandar lettera a noi con legni che tocchino Trapani o Sciacca scrivete per Trapani al sig. Antonio Geraci in Favignana incaricando (così la direzione) la persona a gettarla nella buca postale della città; e per Sciacca, al sig. Stefano Milazzo in Palermo pregando la persona a gettarla nella buca postale di Sciacca. Così indubitamente ci arriveranno senza che la polizia avesse il piacere di trastullarsene. Raccomando al vostro zelo il supporre all'infelice nostra posizione e combinare una sicura ed esatta relazione con Napoli, additandomi la persona alla quale dirigermi e avvisando questa di rispondermi e per la pratica corrispondenza potrete stabilire un tallone rimettendome la mettà. Non occorre il farvi considerare di quale interesse si è un tale affare.

Vi accludo lettera per Saverio Fricia, uno dei componenti del Comitato residente in Parigi. La lettera che gli si scrive è di uno suo fratello amico e corrispondente ed il nome di esso potrete richiederlo dal detto Fricia mentre è uno di coloro che divide la direzione delle nostre fatighe in questa. La lettera ha per iscopo di metterci anche in relazione col Comitato di Parigi sempre però pel vostro mezzo e nella certezza che voi con quello comunicate e nell'idea di afforzarci dei loro mezzi sì riguardo a comunicazione coi comitati dell'Estero, come ancora riguardo ad uomini e relazioni interne. Per ora vi compiacerete scrivere al sig. Fricia dell'attualità nostra, che da questa rileverete tutto quanto giudicherete necessario. Potete pure dimandare voi la risposta dal detto Fricia ove quello non avesse mezzi più sicuri per rimetterla.

V'avverto di non tener molto conto di quei tre nomi che un tempo vi scrissi perché ammalati di quel morbo d'inerzia e debolezza che infelicemente è epidemico. Altri nomi vi scriverò quando mi avviserete aver ricevuto la gradetta direttamente speditavi o quell'altra che ritrovasi in Firenze in mano di Mineci.

V'avverto sotto estrema riservatezza che il Console Francese residente in Malta è certificato spia di questo Governo col quale sistematicamente corrisponde e non pochi nostri infelici confratelli sono stati rovinati per sua opera. Avvisate quindi

---

<sup>82</sup> Battere la generale, cioè suonare a raccolta.

i nostri di Malta a guardarsene.

Come varietà burlesca e piacevole che a Villabate in una festa paesana assisteva la signora Bozzo, questa puttana del boja di Maniscalco. Questa era collocata pomposamente in un palchetto apposito. Dirimpetto suonava la banda. E questa, regina del torneo riceveva il corteggio dei meschinissimi cavalieri erranti di trista figura, Marchese Rudinì, Duca Cardinale, Gaetano Satriano, Capitano Polizzi ed il ridicolo ed usurajo di Ercole Branciforte. E finalmente si chiuse la scena coll'entrata del suddetto boja di Maniscalco: il quale alla testa dei compagni d'armi bravamente ed in aria trionfale veniva per ricevere la corona della bella Briseide.

Questo è quello che per ora posso dirvi di noi e della nostra posizione. Uomini di principii, per noi il lavoro è un dovere ed un bisogno, né mai per timore alcuno devieremo la linea nella quale ci siamo risolutamente posti. Il nostro paese ha tutte le attitudini necessarie per tentare quella azione italiana che deve una volta per sempre farci riacquistare la nostra libertà politica e la nostra nazionalità italiana.

Salute e fraternità.

P. S. Sappiamo che in Lombardia, Venezia e Roma, dietro ordini emanati del Comitato Nazionale italiano non si fumano sigari, né si prendono sorbetti per togliere alle Finanze il vantaggio dei dazii che pesano sul sale e sul tabacco; ed i buoni patrioti italiani non fumano né prendono sorbetti. Così ancora sappiamo per il gioco del lotto e già in Roma ed in Napoli, se non è interamente abbandonato, lo è in gran parte. In Sicilia poco si è fatto su questo riguardo e quindi vi richiediamo di quest'ordini stampati affine di sorprendere e distruggere questo basso sostegno del pregiudizio e della finanza del Governo. Ciò presto.

Addio.

N. 1. (L. S.)

P.S. La lettera di N. 4 che vi dovea servire per conoscere gli agenti di Alberto Amedeo non fu punto consegnata; per il che indirizzatemi altro modo a poterli scoprire.

(a tergo) A Rosolino - Genova .

Alla lettera precedent era allegato il documento che segue:

Documento n. 13<sup>83</sup>

*Dio e Popolo*

*Italia e Libertà*

#### COMITATO ESECUTIVO CENTRALE PER LA SICILIA

Compreso dall'alta missione e dall'avvenire della Democrazia, ispirato all'idea che presiedeva l'organizzazione del Comitato centrale europeo, dei Comitati Nazionali residenti all'estero, convinto dei grandi avvenimenti che si preparano, il Comitato centrale esecutivo sente il bisogno di espandersi in tutta la Sicilia e comunicare a tutte le sue provincie una propaganda ardente dell'idea democratica, una vigorosa organizzazione degli elementi che possono realizzarla.

Il suo programma è il programma di tutta Italia, alla quale Sicilia è legata per fede di martirio, per interesse di libertà, per potenza di unificazione e di nazionalità.

Affinché quindi la Sicilia nell gran lotta che va a ricominciare della libertà ed indipendenza italiana possa, come gli altri paesi d'Italia, concorrere degnamente per la sua parte il Comitato centrale esecutivo per la Sicilia ha disposto la seguente

#### *Organizzazione dei comitati provinciali*

Articolo 1. In ciascuna provincia vi sarà un Comitato provinciale esecutivo composto di persone, nelle quali una lunga e sapiente esperienza avrà certificato fede appassionata di libertà, capacità a disporre di mezzi di qualsiasi genere, intelligenza e scaltra sobrietà, nome onorato ed al covertò di ogni odio.

Articolo 2. Il numero dei componenti non sarà minore di tre, né maggiore di cinque, uno tra i quali eserciterà la presidenza.

Articolo 3. Risiederà nel capoluogo della provincia, salve delle circostanze eccezionali, per le quali verrà stabilita una Comune qualunque invece di un capoluogo.

Articolo 4. Non dipenderà che dal Comitato esecutivo centrale ed in nome di esso farà eseguire tutte le disposizioni.

Articolo 5. Diriggerà le operazioni di tutta la Provincia e mantenere (sic) sotto la direzione i mezzi e le forze di qualsiasi natura.

Articolo 6. Aggira in ciascuno Comune per mezzo di agenti municipali coi quali organizzerà una sicura ed esatta corrispondenza.

Articolo 7. Tutto metterà alla disposizione del Comitato esecutivo centrale la corrispondenza col quale sarà determinata di un apposito regolamento.

---

<sup>83</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 17-19.

Articolo 8. Riguarderà come sua principale missione il mantenimento della fede nella causa del popolo; la direzione dell'opinioni verso quelle idee, quelle forme governative assegnate da una sicura e libera politica nell'interesse della Sicilia e dell'Italia tutta; il travolgere e paralizzare le azioni del Governo illegittimo; smascherarne le mene, dando di tutto ciò ampia conoscenza al Consiglio centrale esecutivo.

Articolo 9, Domanderà, a titolo approvato del Potere centrale esecutivo, delle contribuzioni volontarie e ne tratterà con approvazione di detto Potere quanto è necessario alle spese locali, inviando il resto presso il Comitato esecutivo centrale. Terrà parimente conto delle promesse di denaro e di doni degne di fede che si facessero per mantenersi nei momenti dell'insurrezione.

Articolo 10. Non si farà noto a persona per nomi individuali, salvo ne' casi di un preciso bisogno provato da una maschia prudenza e sotto una estrema responsabilità.

Articolo 11. Potrà fare incaricare per delle operazioni ordinarie individui i quali non conosceranno che solamente che quella parte di operazioni alla quale si presteranno. Articolo 12. Organizzerà una specie di polizia segreta onde scoprire le trame del Governo illegittimo e sorvegliarne i satelliti, composta di persone che fra di loro non si conoscano e che un interesse materiale non possa corrompere.

Articolo 13. Nulla manterrà scritto in carattere ordinario, ma tutto noterà in carattere convenzionale, solo noto ai componenti.

Articolo 14. Vi saranno in ciascun Comune da uno sino a tre agenti municipali dipendenti dal Comitato provinciale.

Articolo 15. Gli agenti municipali saranno stabiliti dal Comitato provinciale il quale saprà proporzionare il numero di essi all'importanza ed all'attitudine del Comune, determinarle la scelta in istretta esecuzione dell'articolo 1.

Articolo 16. L'agente o gli agenti municipali saranno organizzati, in corrispondenza ai Comitati provinciali dai detti Comitati.

N. 1 (L. S.)

Documento n. 14<sup>84</sup>

6 giugno 1851.

Carissimi Fratelli,

Nell'aver la fortuna che la persona che opera per la corrispondenza invece di quello ammalato è più attivo del primo e per quanto mi dicono sembra un poco più coraggioso, posso aggiungere alla mia già consegnata, sull'arrivo del commodo, la presente di riscontro alla vostra e di aggiungimento a qualche altra cosa.

Primo di ogni altro, ho ricevuti i giornali cotanto necessari e n. 63 stampe che attendevo con impazienza. Però di queste non è altro numero che questo, mentre, come vi dissi, per l'*Oreto* non ne potrei avere perché partito da qui prima di ricevere la vostra lettera; e per il birbo Giuseppe Onorato neanche, mentre bruciò tutto innanti giungere nel posto. Questo ve lo raccomando. Così tal numero non ci dà la capienza di affissarli, essendo più utile di farle girare di mano in mano per non perderne lacerati dalla *Porcheria*.

Riguardo al denaro, devi sapere che già sarebbe nelle vostre mani se avessi potuto far giungere una mia persona nella prigione a parlare con il mio amico, che sta soffrendo cose inaudite; al quale due giorni innanti il suo arresto avevo consegnato del denaro in onze 40 per portarlo alla tua persona. E così attualmente, come del denaro non so neanche ove stanno i caratteri che mi costarono cose infiniti, per acquistarli e che per quest'ultima mancanza ho dovuto arrestare parte del travaglio. Onde che ti risollecito mandare in ventura per questo commodo dei caratteri e qualche poco di carta di quella uguale ai coconi. Però siccome si sta ottenendo poterli fare dare una materazza e poterlo far parlare un cognato che non è che una mia persona, così posso assicurarti che in ventura avrai le onze 40, sperando che giungono il rimanente ai 50 coconi di 25 franchi, mentre quelli di 100 sono ancora infruttuosi, abbenché mi dicono che a Trapani avranno il loro effetto, ove andrò insieme col nostro corrispondente che sinora non ne ha chiesto che di 25.

Nei giornali e propriamente nel *Soffietto* vi era una caricatura. Di queste mandatemene spesso; poicché al volgo fanno molta impressione e gli rianimono più che la lettura che non fanno.

Per ministeriale del Satriano è stata domandata nei paesi la statistica dei muli e cavalli; e ciò si è praticato, oltre agli affissi, anche per bandizzo con i tamburri. Ciò à prodotto il suo effetto di maggior disgusto, perché si teme che non siano obbligati a consegnarli alla più presto.

Si è precisamente domandato in Palermo ai commissari dei quartieri lo spirito pubblico d'ogni quartiere, i quali unisone, all'infuori di uno, hanno risposto essere cattivissimo ed aver bisogno somma viggilanza. L'uno che non rispose uguale agli altri, disse che era molto abbattuto e che non aveva bisogno della Sovrana Clemenza, che con le beneficenze lo avesse sollevato. Il nome di questo ancora non so. Sento che il cognato di Giorgio ha una gradetta e questa mattina lo mando a chiamare per averla, e così in ventura sentirete i nomi del Comitato, che per la terza volta ho già composto, che ora sembra essere molto durevole; poicché i componenti travagliano e non temono. Così spero che si possa andare avanti e con quella attività che il bisogno domanda.

Io non so come sono ancora all'aria libera, mentre per l'amore della cosa mi sono sbilanciato con molte persone che mi si hanno negate, ma non tradito; e più che per mandarli a trovare ho dovuto uscire dal mio nascondiglio e con positivo pericolo! Spero Iddio mi dia vita, forza e libertà sino a compiere le mie fatiche e i miei voti della Patria, e vi assicuro per l'amore che porto a questa [mia Patria... miei figli...] sarei ben contento morire il domani della risurrezione generale purché non venga interrotto nei lavori a compirla. Ti vorrei far vedere in quale disperata posizione sono stato per non

<sup>84</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 19-22.

potere aggire come il mio desiderio avria voluto; ma pazienza! Io credo dietro tanto patire essere giunto a compiere tutto. Ora non ci manca che una persona per andare e venire da Messina, che mi auguro potere avere fra giorni, essendo che da Messina è composta la corrispondenza con Catania, Siragusa e tutte quelle parti. Per gli altri di quest'altro braccio sono come fosse in casa mia.

Vi sollecito di avvertire ai nostri di Parigi che il Console Francese in Malta è spia e che ove possono cerchino ogni influenza a farlo rimuovere.

Attendo ancora le istruzioni del Mazzini per come avete promesse; ma vorrei vedere in ventura, con l'istruzione, l'ordine di un movimento, non lasciando di avvertirvi di non mai stabilire il nostro paese, ossia la nostra Isola tra le prime come neanche tra le ultime.

Per l'arresto di alcuni braccia non ho potuto averare l'abbruciamento dei telegrafi; ma quanto prima spero praticarlo.

Se hai occasione di scrivere a Michele Amari, membro del Comitato a Parigi, salutalo caramente da mia parte e dille che mi consolo vederlo allontanato da quella orrorosa catena di privilegiati e costituzionalisti del 1812. E si rammenti come questi tali sono quelli stessi che innanzi il 1848 si negavano a venire in ogni nostra riunione, che ci tradivano ogni tentativo di movimento e che temevano sino venir con noi ad un divertimento a Monte Pellegrino o in altro loco. Sol mi dispiace che quella melma ci ha putrefatto l'ottimo Granatelli, che vi raccomando vivamente a cercare ogni modo a ritornarlo a noi, mentre mi è forza ripetere che è stato trascinato dalla corruzione pestilenziale della rimasuglia baronale, che guarda il 1812 come l'ultimo focolare ove si possono riscaldare a tener viva la loro ambizione ed aristocrazia.

Dice il nostro Mazzini che fino a che vi saranno re in Italia vi saranno stranieri; ed io penso che sino a che vi son titoli in Sicilia e per essi persone che possono averli, vi sarà sempre la discordia, ed ogni libertà acquistata, dal domani che sarà alberata, sarà alla vigilia di perdersi per questa canaglia nobilesca, che, benché ridotta a povertà, va sempre in cerca di mostrare il nobilesco albero di famiglia di vetuste radice. E quando sarà che gli daremo una radice da non dimenticarla più?

Vi avverto che il Comandante di marina che andiede a consegnare il vapore in Londra, che speriamo non dargli come mi dite, è uno dei nostri siciliani che serve devotamente e di cuore Ferdinando Bomba. Esso è mio fratello Girolamo Vergara<sup>85</sup>

Il nascere è un caso. Io non rispondo che di me; ma vi prego di non maledire quel cognome che portano altri che si fanno tutto sacrificare alla Sicilia.

Addio, miei fratelli. Attendo impaziente il ritorno del comodo che vi porta la presente, maggiormente che ora vi abbiamo due individui. Venerdì.

N. 1

Dopo questa lettera Eugenio Casanova<sup>86</sup> riassume così la situazione di quei giorni:

Prima che il mese di maggio terminasse, la rete delle relazioni colle provincie era tessuta: e, come ben dice il SANSONE (p. 56-57): «in Palermo lavoravano con intelligenza e solerzia Salvatore Di Marzo, Annibale Anelli, il monaco Francesco Ferrara, il conte Federico e Pietro Tondù. In Trapani non risparmiavano cure e fatiche il barone Cudia Staiti, il barone San Gioacchino e Gaspare Fontana; in Castrogiovanni lavorava con ardore il barone Varisano; ed in Girgenti facevano altrettanto Domenico Bartoli e i fratelli Gramitto». Erano ancora fervorosi agenti del Comitato, a Palermo, Benedetto Travale che spesso fungeva da segretario e a cui forse si riferiva il N. 11, Enrico Parisi, cui faceva capo la corrispondenza con Messina; nelle provincie di Trapani e Girgenti, fra Rosario da Partanna; e, poi, Pietro Lo Sguiglio; Giovanni Canzoneri, presso cui si adunava spesso il Comitato, Mario Emanuele dei marchesi di Villabianca; Salvatore Marchesi, che dalla casa di Andrea e Giuseppe Scognamilla, intercettava i dispacci telegrafici diretti da Napoli al Satriano; Francesco Bentivegna, Paolo Ciro Salamone addetto al pericoloso ritiro della corrispondenza dalle navi per passarla al cav. Emanuele, che la consegnava a Giuseppe Vergara e alla di lui amante Teresa Musso; Antonino Raccuglia; il dott. Domenico Denaro, incaricato del collocamento delle cedole del prestito mazziniano che abbiamo udito or ora fuggire; il procuratore legale Giuseppe Di Blasi; fra Domenico da Bagheria; l'ufficiale postale Gianlorenzo D'Agostino; fra Serafino da Castelvetro, il notaio Vito Imbornone di Menfi; Stefano Scaccia; Salvatore Spinuzza ecc. ecc.

I Comitati provinciali, quelli distrettuali, e gli agenti municipali cominciano anche essi ad entrare in funzioni; ed i primi, non potendo trattare i capoluoghi alla stessa stregua dei più modesti borghi, istituiscono suddivisioni di lavoro, ripartiscono le città in quartieri, sezioni e rioni, presieduti da capi quartieri, capi sezioni e capi rioni, secondo le convenienze locali.

Di tutta questa organizzazione il Vergara dà notizia; e poiché il nuovo ente non ha più se non pochi punti di contatto con quello, che ha sostituito, egli ritiene si debbano anche mutare le tessere di riconoscimento con delle nuove, che trasmette a Genova.

In pari tempo però, sapendo che il barone Riso, cui sono imputati tutti i dolori e tutta la rovina della Sicilia, si reca a Baden per cura, egli, a nome del Comitato chiede agli esuli di vendicare su di lui le angherie e sofferenze patite dalla Patria. Sarà un monito salutare per gli altri.

---

<sup>85</sup> Così era scritto: poi fu raschiato il nome e non rimase più; se non la V iniziale che lascia però leggere le altre sillabe del cognome.

<sup>86</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 22-23.

E, come, nella loro esasperazione, gl'isolani cercano una vittima, così nella lotta grandiosa imprecano contro coloro che nichiano o li trascurano. Donde le rampogne del Vergara contro il Mazzini e i suoi; i quali di tutta l'Europa si preoccupano fuorché della Sicilia, posta sul braciere ardente. Donde i sogghigni che accompagnano democraticoni del giorno del trionfo, che ora ad ogni richiesta sguizzano.

[...]

All'invito di informarlo dei fatti che si verificassero in Sicilia, il Vergara aveva quasi anticipato la risposta, sin dal 26 o 26 giugno, riferendo sulle serrate, scioperi generali e controversie economiche, insorte allora nella classe operaia, e sulle provvidenze relative, inadeguate all'oggetto in questione, e pertanto causa di non modico malcontento, sul quale egli speculava.

#### Documento n.15<sup>87</sup>

... quanto alla anona, il governo dei regi prosegue agli arresti dei manifatturieri, non lasciando di far venire uomini di campagna, cioè a dire fornai e pastai dell'interno del Regno, per supplire ai bracci che mancano. E così, stentatamente, si vede ancora e pasta e pane sulla piazza.

Gli affari, però, vanno all'aumento, mentre la disperazione e l'odio dei manifatturieri, per quanto hanno sofferto cresce a dismisura: ed un forte ammutinamento [potrebbe scuotere le altre classi] popolari unite a questa lasse di manifatturieri, i giovani delle botteghe dei calzolari, delle botteghe de' cappellieri, degli arbitrii, di cera, degli argentieri, tutti, che vogliono l'aumento delle paghe, altrimenti non travaglieranno punto.

Le misure per queste altre classi, date dai regi, sono state quelli stesse prese per i precedenti: cioè, arresti, torture, digiuni.

Il malumore cresce a dismisura; ed il timore del Governo è sì aumentato che Maniscalco à spedito diverse staffette al suo Satriano per farlo presto ritornare. Esso, però, non si sa dove sia e si vuole, come vi dissi, che sia andato a Gaeta.

La truppa predica che il Re di Napoli ha accordato agli Inglesi i porti di Messina, Siragusa, Trapani ed Agusta servendosi nel decreto della seguente espressione: - Che si concedano alla amica regina d'Inghilterra Maria Vittoria i porti di Messina, Siragusa, Trapani ed Agusta. - Quella parola amica à fatto rallegrare la truppa; e credono con essa far spaventar noi... poveri pazzi!

[Giuseppe Vergara]

Scrivete il Casanova che il Comitato di Genova non era sempre sollecito nel trasmettere il tanto desiderato quadro della situazione politica europea, sul quale avrebbero voluto guidarsi gl'isolani e che perciò il Vergara, desideroso anzi tutto di meglio ordinare il recapito della corrispondenza che, senza dubbio, lasciava molto a desiderare, scriveva al Comitato di Genova:

#### Documento n. 16<sup>88</sup>

Carissimi fratelli,

Con pilota Vincenzo Corvaja vi rimisi un plico molto interessante. Vi prego di accusarmene recezione ove, di fatto l'avete ricevuto.

D'oggi innanti noi marcheremo le lettere reciprocamente per lettere alfabetiche progressivamente. Così, alla presente ho posto la lettera A, sulla speranza che questa vi giunga prima d'un'altra" che vi invierò per Onorato Giuseppe, che marcherò con lettera B [...]

Noi speriamo che, una volta, vi fate persuasi che questo nostro Comitato centrale di Sicilia, dipendente da quello vostro di Genova, da quello di Parigi, da quello europeo in Londra, non può operare che subordinatamente alle opere di questi già detti Comitati. Per il che, stabilito il tutto di una buona organizzazione interna, come già ha praticato, non ci resta che attendere superiori ordini per proseguire i nostri lavori.

Sapete parimente che sia ben ridicolo che le notizie degli avvenimenti all'estero corressero per i nostri paesi per tutti altri mezzi che per i nostri, mentre il canale ufficiale non dovrebbe essere che il Comitato centrale. E, dove, ciò non avviene, questo Comitato perde le forze di prestigio e specialmente in faccia ai sedicenti costituzionali.

Sapete, infine, che il nostro paese ha bisogno un alimento notiziario per tenersi vivo di agitato spirito pubblico; e specialmente, dovendo far questo crescere.

Per tutto ciò, vedete bene che il nostro frequente spingervi ad un più vicino carteggio non è che la vera necessità, e necessità di sussistenza. Spero adunque che questa sia l'ultima che ci sarà dato vergare su tale assunto.

[21 Agosto. Giuseppe Vergara]

Commenta ancora Casanova<sup>89</sup>:

---

<sup>87</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 29-30.

<sup>88</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, p. 32.

<sup>89</sup> - *Eugenio Casanova, Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 32-35.

Il rimprovero era acerbo, ma non ingiusto: perché tutti parlavano sempre di organizzazione; ma, poi a queste parole, si fermavano, senza ricordarsi dei danni che avrebbero procurato la stanchezza dell'attesa e l'incertezza sul da fare; senza sapere forse opporsi alla taccia d'impotenza che avrebbe rapidamente distrutto tutta l'opera finora compiuta.

Certamente il Comitato di Palermo e quelli ad esso subordinati, tranne l'assistenza che ripetiamo prestava loro Genova e particolarmente Rosalino Pilo, non aveva da lodarsi di tutti gli altri Comitati, risiedessero a Parigi o a Londra; e, in seno ad essi, come già si è rilevato e come ora torna a presentarsi, serpeggiava un sordo malcontento contro il Mazzini, che, ciò non ostante, consideravasi sempre come venerato Maestro.

Ridotto a sé, e rispondendo a incitamenti che gli pervenivano da Genova e da Malta e a bisogni di espansione, di affiatamento che ormai ad esso stesso s'imponevano, il Comitato di Palermo rivolse il pensiero verso Napoli e tentò di entrare in relazione sempre più stretta con i liberali partenopei.

Da tempo ne cercava la via senza riuscirvi. Mutando sistema; e dandoci la prova del cammino già fatto dall'idea dell'Unità, sperò conseguire il suo intento inducendo il Comitato di Genova a compilare un appello ai Napolitani per invitarli alla concordia e fratellanza allo scopo di abbattere la tirannide e di costituire l'Unità e l'indipendenza della Patria comune.

Questo era il plico interessante spedito al Comitato di Genova per mezzo del pilota Vincenzo Corvaja.

La stampa in 600 esemplari affidatane al tipografo A. Moretti di Genova, fu da questo compiuta il 25 agosto e pagata franchi cinquanta.

#### COMITATO CENTRALE DI SICILIA

Italia e Libertà

Dio e Popolo

#### I SICILIANI AI LORO FRATELLI DI NAPOLI

In questo solenne momento in cui avvinti allo stesso giogo pesa su noi la ferrea mano codarda del comune carnefice, che ci rinsanguina le antiche piaghe e ci irride; guardiamoci in viso, o fratelli, e con la sublime schiettezza di uomini liberi purificati dal martirio, confessiamo al cospetto dell'Europa le colpe reciproche da cui rinacque la nostra schiavitù, onde distruggerla per sempre; sveliamo del pari il santuario delle nuove speranze, frutto di una lunga esperienza di disinganni e sventure, e dalla profonda conoscenza dell'indole abietta, calcolatrice e spergiura dei nostri tiranni!

Noi, popoli di Sicilia, fummo per tanti secoli fra noi stessi d'animo divisi, dai giorni del divino slancio del Vespro all'anno immortale che iniziò l'italiano risorgimento; Messina e Palermo si sogguardavano cupide e sospettose, invidiandosi il miserabile sfarzo e le lascive pompe del dispotismo; ma, come nel Vespro e nel 1848, Palermo insorse vinse la prima, Messina rendesse una volta l'isola offrendosi in terribile olocausto alla rabbia brutale dell'Angioino, e nelle ultime vicende immolandosi, vittima spontanea e silenziosa, se non salvava la libertà, santificò il nome della Sicilia. L'Europa oggi sa che un pensiero concorde domina l'Isola tutta, a cui batte d'un solo palpito il cuore, poiché i fatti suggellati col sangue sono indelebili e sacri!

Però l'Europa non ha finora pei Popoli di Napoli e di Sicilia la stessa credenza, e quel ch'è peggio in mezzo a noi stessi, fra gli ignoranti o gli illusi cova il feroce sospetto, e ve lo suscita e avviva il fiato venefico dei nostri oppressori: sventuratamente si è fatto per lungo tempo servire l'un popolo all'altro da strumento di morte, e dalle improvide moltitudini si guarda e maledice alla scure che balena e gronda di sangue, non alla mano del giudice iniquo, che segnò non vista la sentenza micidiale... i nostri soli e veri carnefici son tutti là, da Carlo d'Angiò a Ferdinando II!

Tralasciando, o fratelli, i nostri reciproci torti, sotto le varie dominazioni che ci sospinsero a vicende strage e ad uniforme servaggio; è bene che si ricordino i falli da noi commessi sotto la Borbonica dinastia, per non rinnovarsi mai più. Questa ingenua confessione fatta a voce alta, con le nostre mani strette alle vostre dalla stessa catena su cui si tramandano i nostri cuori il fremito elettrico dell'amore, della speranza, e della vendetta, frutterà infamia ed esterminio al vile che ci conquide, a noi la redenzione del pentimento!

Peccarono i padri nostri quando Ferdinando III e Carolina d'Austria, fuggenti da Napoli, imprecati e maledetti da voi, accoglievano fra le braccia con festose grida di forsennata esultanza. Non sapevano quei miseri, che l'esperienza della sventura, se migliora i popoli, intristisce i tiranni e raddoppia in loro con la paura la mania del delitto; onde ogni segno di vita in un popolo, sia pure di gioia adulatrice, suscita in loro sete di sangue... Avvezzi a bearsi nella contemplazione dell' Uomo cadavere, dopo averlo galvanizzato vi s'avventano su col pugnale a trafiggervi il moto insensato e meccanico! E doppiamente peccarono allorché, inseguiti dal sangue versato, li ricettarono una seconda volta nell' isola, mentre gl'iniqui lasciavansi dietro, il corpo di Caracciolo, dondolante all'antenna, le teste di Cirillo e Pagano consacrate dal Genio e dalla canizie, pendenti dalla corda come il teschio dell'assassino, e trascinavano seco della Sanfelice la persona bellissima, per sottoporla al patibolo, mentre essa mormorava boccheggiante i nomi di Patria e d'amore! Ma, pari al peccato fu la penitenza terribile. Conobbero ben presto gli illusi come il contatto è bruciante nella lasciva ambizione di Carolina e nell'indole ruvida superstitiosa e codarda del bestiale marito: frutto dell'ospitalità concessa si fu la guerra fratricida, la libertà distrutta, lo spionaggio e l'assassinio divinizzati, e l'onta di esser nato a Palermo Ferdinando II parricida!

Nel 1820 mentre la Sicilia anelava divincolarsi dai lacci della Borbonica Dinastia, e i campi di Palermo erano caldi di sangue fraterno, da voi si affidava la libertà al giuramento d'un empio re, che ritornava, circondato da' Croati, a sciogliere il voto sull'altare della Patria rovesciato, e a ricongiungere insieme Napoli e Sicilia nell'onta d'uno stesso servaggio!

Ammaestrati dalla fatale esperienza, nel 1848 si sapeva da noi, che, precedendo la Sicilia i moti di Napoli, si offriva vittima voi lontana all'ira feroce e implicatole del tiranno e alle subdole arti dell'anima sua mentitrice e volpina; pure si affrontava il martirio, sperandosi che il selvaggio distruttore delle Calabrie, di Siracusa e Catania, il manigoldo dei

fratelli Bandiera, livido ancora dei recenti misfatti consumati in Reggio ed in Messina, non potesse assumere la maschera della libertà senza scottarsi il viso e senza che il mondo rabbrivisse del sacrilegio... Ma voi, o Fratelli, ed è questo il vostro peccato, credeste piuttosto al nipote di un re spergiuro che ne ereditava anche l'infamia del nome, all'uomo che vi offriva una lurida carta pel profumato Vangelo, anziché ai vostri Fratelli, che avevano e i primi inalberato la bandiera a tre colori: l'emblema della Nazionalità Italiana; che l'avevano inaffiata del proprio sangue, nell'angoscia del cuore gridando: «Quell'uomo, o fratelli, ci disgiunge da voi; eccovi la nostra mano, ma pria cacciate quel fantasma che vi tradisce! Se il 29 gennaio invece di essere stato da voi acclamato *Re benefattore*, fosse stato stimattizzato *Re Giuda*, non avremmo pianto né il 15 maggio sovra Napoli arsa e schernita, né sulle ceneri sacre di Messina e di Catania, né sull'Italia da lui contaminata e venduta !

Or la benda è caduta! Agl'idoli di fango sotto forma di Pio IX, di Ferdinando secondo, di Leopoldo di Lorena, si è sostituita la santa immagine dell'Italia, i satelliti dei nostri oppressori, sian nati in Sicilia, in Napoli o in Lombardia, son nostri comuni nemici; chiunque sorgerà primo, correrà in soccorso al caduto fratello per rialzarlo e ricongiungersi a lui; onde combattere insieme l'esecrato straniero, Quando la Patria nostra sarà sgombra da ogni tiranno, allora, ma allora soltanto, sotto il vessillo della Libertà documenteremo, o Fratelli con amore il patto della comune Famiglia.

Sicilia, 29 agosto 1851.

### Osservava ancora Casanova:

Stampato l'Indirizzo, occorreva farlo giungere a destino, ma, come ben dicevano, gl'isolani e i napoletani non avevano sinora avuto gli uni per gli altri sentimenti amichevoli, avevano vicendevolmente servito alla Dinastia d'istrumento di repressione istituito fra loro scarse a noi sempre fide relazioni.

Nel caso specifico, non sapevano quei di Palermo cui rivolgersi a Napoli.

Eppure avevano bisogno di essere messi in relazione con quei liberali.

Per uscire dall'imbarazzo, il Vergara nella sua del 21 agosto chiedeva che il Comitato europeo di Londra gli facesse conoscere qualcuno dei suoi corrispondenti di Napoli. E precisava che questo corrispondente avrebbe potuto facilmente farsi riconoscere col sistema del mezzo tallone di riconoscenza di cui già abbiamo fatto cenno in principio di questo capitolo.

### Documento n. 17<sup>90</sup>

Il modo come dovrebbe il detto emissario napoletano rinvenire uno de' componenti di questo Comitato, sarebbe quello di portare una vostra lettera per gradetta. Non lasciano i membri del Comitato rammentarvi che le gradette fanno la sicurezza delle notizie le più importanti e segrete. Ma voi forse ritenete che talune cose né anche potrete dirle per gradetta, mentre poi, vi lasciate con quella massima imprudenza indurre a metterci lettere con nomi e cognomi. E così, non ci avete saputo additare per la gradetta il nome del vapore inglese, che deve portarci molte interessanti cose, il nome della persona, che le ha avute consegnate; così noi, ad ogni giungere di vapore inglese mercantile con una ruota, che molti ve ne sono che fanno viaggi da l'estero al e nostro porto, bisogniamo correre alla riconoscenza se sia quello o no il vapore, da voi incaricato, per venire al ricevimento di tutto quanto si attende. Sinora abbiamo fatto inutilmente tal traffico per ben cinque volte; e domani, che attendiamo un altro di simili vapori, ove imbarcheremo la persona che vi consegnerà la presente, faremo per la sesta volta tale anderiviene.

[Casanova osserva: «E, quasi quel contrattempo gli ricordasse il silenzio per lunghi mesi tenuto con loro, la tiepidezza, che credevano riscontrare nei loro sentimenti, il Vergara, a nome anche dà suoi colleghi, veementemente esclamava:]

Voi, miei cari, travagliate su libero terreno: ma ciò non è tutto. Il più grande sì è che sembra che siate nati in paesi liberi; e, ciò essendo, non conoscendo punto le sventure dei paesi oppressi, tenete sino ad invenzioni o immaginazioni alterati i pericoli, che noi vi diciamo di correre nell'attività dei nostri lavori, sotto questo tirannico Governo: per cui credete che noi possiamo operare sì facilmente, che voi all'estero. No, miei cari, ciò non lo è; e noi vi preghiamo tornare, da buoni patrioti, se non altro con immaginazione del vostro paese ed osservare, come l'osservaste difatti un giorno, ciò che significa vessazione (vessazione) di polizia ferdinandea. Allora sì che sapreste compatire! Allora, sì che aumentereste i vostri lavori! Allora, sì che vedreste come grande sono i nostri, ed al confronto pigmei i vostri; e, per conseguenza, cercando ogni modo di superarci, contentereste per minuto i nostri desiderii, che non sono altro che il vantaggio del nostro comune Paese.

Adunque, ove dovrà tuttavia tardare l'incantato vapore, fateci, grazia di scriverci il suo nome ed il nome della persona, che ha in consegna la mercanzia.

Spero che non dimenticherete nessun articolo della commissione inviatevi per Corvaja, aggiungendo all'invio delle istorie di Farina e Farmi quella di La Masa.

Rinnovo la necessità d'aver carta intestata, i proclami del Comitato nazionale italiano, i catechismi democratici, i fogli, e, come vi dissi, una lettera del Mazzini ai Siciliani. Questa ultima vi raccomando espressamente, poiché essa sarebbe la vera scintilla elettrica ed il chiamare al nostro italico partito ogni qualunque, che nell'attualità ci è per contro. Per i caratteri non dico altro, attendendoli con sicurezza.

---

<sup>90</sup> - Eugenio Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, Rassegna Storica del Risorgimento, fasc. I, anno XIII 1926, pp. 36-38.

La lettera continua inframmezzata da incisi del Casanova facilmente identificabili:

Dichiarava impossibile l'invio di qualcuno a Genova, poiché chi va in Genova, non torna in Sicilia... Il Governo borbonico è costernato e nervoso e ricominciano gli arresti e le persecuzioni .

[infine, a riprova dei sentimenti della borghesia verso l'esercito, che a Girgenti, essendo stata la banda musicale, che suonava in piazza, costretta a cercare ricovero nel Casino o caffè di società, gli ufficiali di presidio stimarono approfittare della circostanza per invitare al ballo le signore presenti. Senonché le famiglie, anziché accettare l'invito, uscirono dal locale provocando il risentimento degli ufficiali; i quali, per vendicarsi, travestiti da contadini e guidati dal loro colonnello Forbes, diedero l'assalto al Casino; e si sarebbero abbandonati ad atti deplorabili senza l'intervento energico dell'intendente della Provincia, il quale, intuendo il pericolo, si era precipitato in piazza vestito della sua uniforme ed aveva mandato agli arresto colonnello ed ufficiali.

[Giuseppe Vergara 21 agosto 1851]

CONTINUA



### 3.4. L'arresto e la prigione

Proseguo il racconto dei fatti avvenuti, seguendo quello che scrive Giuseppe nella lettera a stampa:

Nel giorno 6 dicembre 1851 mi pervenne lettera del Mazzini di riscontro alle domande fatte, per la quale mi si prometteva ben presto la rimessa di quarantacinquemila franchi, e mi si avvisava di mandarsi ad effettuare un deposito di armi in Malta, restando a noi la cura di doverli ritirare dietro un secondo suo avviso che ce ne accertasse l'arrivo in Malta, e ce ne indicasse il depositario. Sul conto di Garibaldi si taceva ogni riscontro.

Era mestieri, che quella lettera si interessante la facessi io conoscere al comitato centrale che feci riunire l'indomani sera in casa dell'architetto Tommaso Lo Cascio, ove io (ad onta della somma persecuzione che mi faceva il Governo) mi presentai la sera del 7 ed ivi discusso quanto occorreva risolvere, sciogliemmo la nostra seduta a notte inoltrata. Impossibilitato a quell'ora poter ritornare alla montagna, ove mi teneva nascosto, per tema d'incontrarmi con la forza pubblica di campagna, dovetti andare a passar la notte in mia propria casa da dove divisavo di ripartire l'indomani all'imbrunir del giorno.

La fortuna però non agevolò la mia risoluzione, mentre una domestica che avea in casa, la domani avvisava la polizia del mio starmene in casa, e così venni arrestato colle maniere con cui si arresta un fuorbandito per delitto comune.

Non vale il dire cosa io abbia sofferto in quasi un anno di prigionia, mentre mi si teneva per capo di una congiura, che loro immaginavano, ma che punto non sapevano. Nel corso della mia prigionia contro me si operarono malvagità personali, ma non mi si fece mai interrogazioni di sorta. Solo al 9° mese il comandante del castello<sup>91</sup>, tenente colonnello Costanzo per mezzo del tenente relatore sig. Vigilante mi faceva pervenire imbasciata, che era assoluta volontà del Governo che io chiedessi il mio passaporto per l'Estero, e ciò se non voleva incontrare male maggiore. All'ordine si univa tutto l'occorrente per iscrivere, onde fui forzato a fare una domanda, che formulai nei seguenti termini:

Annucando alla volontà del Governo chieggo il passaporto per portarmi fuori da gli Stati del Regno non lasciando il far conoscere, che la mia malattia non mi permetta intraprendere viaggi; ond'è che prego esser piuttosto confinato in qualche paese dell'Isola.

Quella mia domanda mi fece tornare ai tormenti di duro carcere, ove dopo 24 ore mi s'impose il chiedere nuovamente il mio passaporto per essersi la mia prima domanda perduta. Ben rammentavo quel mio primo scrivere. E lo rinnovai

<sup>91</sup> - Si tratta della fortezza di Castellammare, situata all'ingresso dell'antico porto di Palermo.

senza cambiar verbo; ma dopo 7 giorni di questa mia seconda domanda mi fu ordinato all'una dopo mezza notte di partire per la Cittadella di Messina, ove sarei rimasto sino a quando avrei chiesto il mio passaporto in regola, e senza la parola *annuire*.

Più che quella minaccia mi piegava a chieder il passaporto con meno alterigia, la certezza, che mi era fatta pervenire la mattina, che appena mi sarei allontanato dal porto di Palermo per l'Estero il mio amico Luigi La Porta sarebbe stato messo in libertà. Chiesi dunque con dignità il mio assoluto passaporto, e così rimasi in mia prigione per ivi attendere lo arrivo di un vapore, che mi potesse condurre all'Estero. In questo intervallo mi si permise vedere i congiunti per trattare qualche affare di interesse di mia finanza.

Il mio arresto, quello del La Porta, e molti altri, che dopo i nostri avvennero, non isgomentarono punto i nostri compagni dei Comitati. Con più cautela proseguirono i lavori, ed approvando il mio andar via mi sollecitavano per clandestina imbasciata di recarmi a Londra, e replicare verbalmente a Mazzini l'effettivo nostro stato, e la necessità di averci Garibaldi.

### 3.5. *La partenza: incontro a Londra con Mazzini e poi Genova, appartato da tutti.*

Giuseppe proseguì nella sua lettera il suo racconto autobiografico:

Il 20 agosto 1852 accompagnato dalla Polizia del Castello mi andava imbarcare sopra un vapore Inglese per portarmi direttamente a Marsiglia; ove non appena giunto il Console Napolitano mi faceva consapevole, che se io non partiva sull'istante per l'America, o per l'Inghilterra era intenzione del Governo Francese internarmi nella Francia. Senza por tempo in mezzo feci vistare il mio passaporto per Londra, ed a quella volta partii dopo poco giorni.

Ivi giunto mi portai dal Mazzini, che trovai mal informato sulle cose di Sicilia. Esso era stato assicurato, che la Sicilia da un punto all'altro era repubblicana, e pronta a muoversi sotto questo vessillo al minimo segnale, che avrebbe potuto partire dal Comitato di Londra. Io lo dissuasi facendogli conoscere che il partito più forte veramente generale era degli indipendentisti da Napoli, del qual partito facevan parte i costituzionali del 1812 con le riforme del 1848, vi erano inoltre coloro, che attaccati al miglioramento ricevuto dai Borboni in impieghi, pensioni, ed onorificenza partigianavano per Ferdinando Secondo, vi erano i costituzionali federalisti Italiani, ed in fine i repubblicani unitarij Italiani in numero più basso degli altri, perché nato colla esistenza dei nostri Comitati, e per la breve durata di questa esistenza non fatto ancora grande da poter sopraffare gli altri partiti.

Però soggiungevo, che a mio credere la rivoluzione avrebbe preso il colore di chi l'avrebbe spinta; non lasciando mai la via di dover render Sicilia indipendente da Napoli. Gli ripetei l'inchiesta fattagli dal Comitato di Sicilia per aversi Garibaldi, gli mostrai esser questo il solo adatto a render certa la riuscita della cosa, e ciò per le ragioni scrittegli antecedentemente dallo stesso Comitato; ritornai alla domanda delle armi, e denaro, e chiusi il mio dire con fargli riflettere esser cosa utile toglier di mezzo tutti quei Comitati e Comitatucci Italiani seminati in Italia, che all'Estero (ognuno dei quali operando a proprio modo) spesso trovavasi con gli altri in contradizione, ed in tal modo agendo ogn'uno pretendeva farla da Direttore sì quello di Sicilia. L'andamento del quale dipender doveva solo dai membri, che lo componevano, mentre essi erano i soli, che potevano conoscere le circostanze, e le località interne.

Il Mazzini dicevami essersi già effettuato il deposito d'armi in Malta e che non vi mancava altro che a veder modo come introdurlu nell'Isola; esser pronti i franchi 45 mila; che ragionevole vedeva lo scioglimento di Comitati e Comitatucci infruttuosi, ma in quanto lo avere Garibaldi la cosa era impossibile<sup>92</sup>, forse credo io per esser allora in Montevideo, ma che in sua vece mi proponeva uno dei due fratelli Mezzacapa<sup>93</sup>.

Io rispettando il nome di quei due onorevoli Emigrati Napoletani, facevo riflettere che gl'Indipendentisti da Napoli, numero maggiore in Sicilia, non avrebbero accettato la proposta di aversi un Napolitano a guida dei propri interessi; a salvamento della propria patria; a sicurezza della propria loro vita; e ciò io diceva senza spirito di municipalismo, ma a sola scuola del passato. Docile il Mazzini, ma non contento piegava alle mie riflessioni, e stabilivasi che nel mio ritorno in Italia avrei potuto sopra luogo osservare il più adatto alla partita, e sceglierlo unitamente agli altri Siciliani in esilio.

Partii il 20 ottobre 1852 per l'Italia lasciando al Mazzini personale ricevuta di onze 90, quelle istesse da esso inviate per Coponi al Comitato centrale di Sicilia, che degli esatti sen'era fatto uso con deliberazioni di quel Comitato, ed altro ricevo di onze 20, che egli mi prestava graziosamente per imprendere il viaggio per l'Italia essendomi rimasto senza più soldi del poco denaro portatomi.

---

<sup>92</sup> - [Da wikipedia] Il 27 giugno 1850 partì per New York con il *Waterloo*, giungendovi in 33 giorni di viaggio. Il 30 luglio, per i dolori causati dai reumatismi, ebbe bisogno di aiuto per scendere a terra, a Staten Island. Abitò in compagnia di Felice Foresti con Michele Pastacaldi; Teodoro Dwight lo conobbe e ricevette *le Memorie* dal nizzardo, ma non doveva pubblicarle, dandogli il consenso solo anni dopo nel 1859. Abitò con Antonio Meucci, salì sulla *Georgia* per i Caraibi. Continuò a navigare, assumendo il nome di Anzani e l'antico Giuseppe Pane, arrivando il 5 ottobre a Callao nel Perù, poi a Lima dove dopo tanto tempo fu nuovamente capitano di una nave, un brigantino di nome *Carmen*. Il 10 gennaio 1852 parte alla volta della Cina, e navigò ancora dalle Filippine, costeggiò l'Australia, giunse infine a Boston il 6 settembre 1853, commerciò diversi generi. Lavorò nella fabbrica di candele di Antonio Meucci. Ritornò in Europa l'11 febbraio 1854.

<sup>93</sup> - Sono Luigi e Carlo Mezzacapa. Luigi, già ufficiale borbonico e poi militare d'alto rango e senatore nel Regno d'Italia

Giunto a Genova dispiacque ai repubblicani ivi residenti il modo di avere io presentato le cose di Sicilia al Mazzini, sì per avere non detto che il republicanismo in Sicilia era generale, sì per avere io respinto la proposta fattami per il Mezzacapa; sì infine per avere spinto Mazzini a sciogliere i Comitati molteplici Italiani. E la dispiacenza non rimase solo nei volti; giacché quei repubblicani mi tolsero le loro grazie e mi accusarono di costituzionalismo per mio avvicinamento agli uomini onesti e probi di quel colore, coi quali avevo diviso l'infanzia, e l'amicizia loro m'era carissima, e le loro virtù io ammiravo grandemente, virtù che gli stessi repubblicani predicavano ovunque.

Chetamente allora guardando l'umana miseria, lasciai gracchiar le cicale, e rispettando in me il mio principio mi ritirai da ogni combriccola di partito, difatti mi trovai ignorante affatto nei casi avvenuti in Genova il 29 giugno 1857 in senso repubblicano.

CONTINUA

